



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

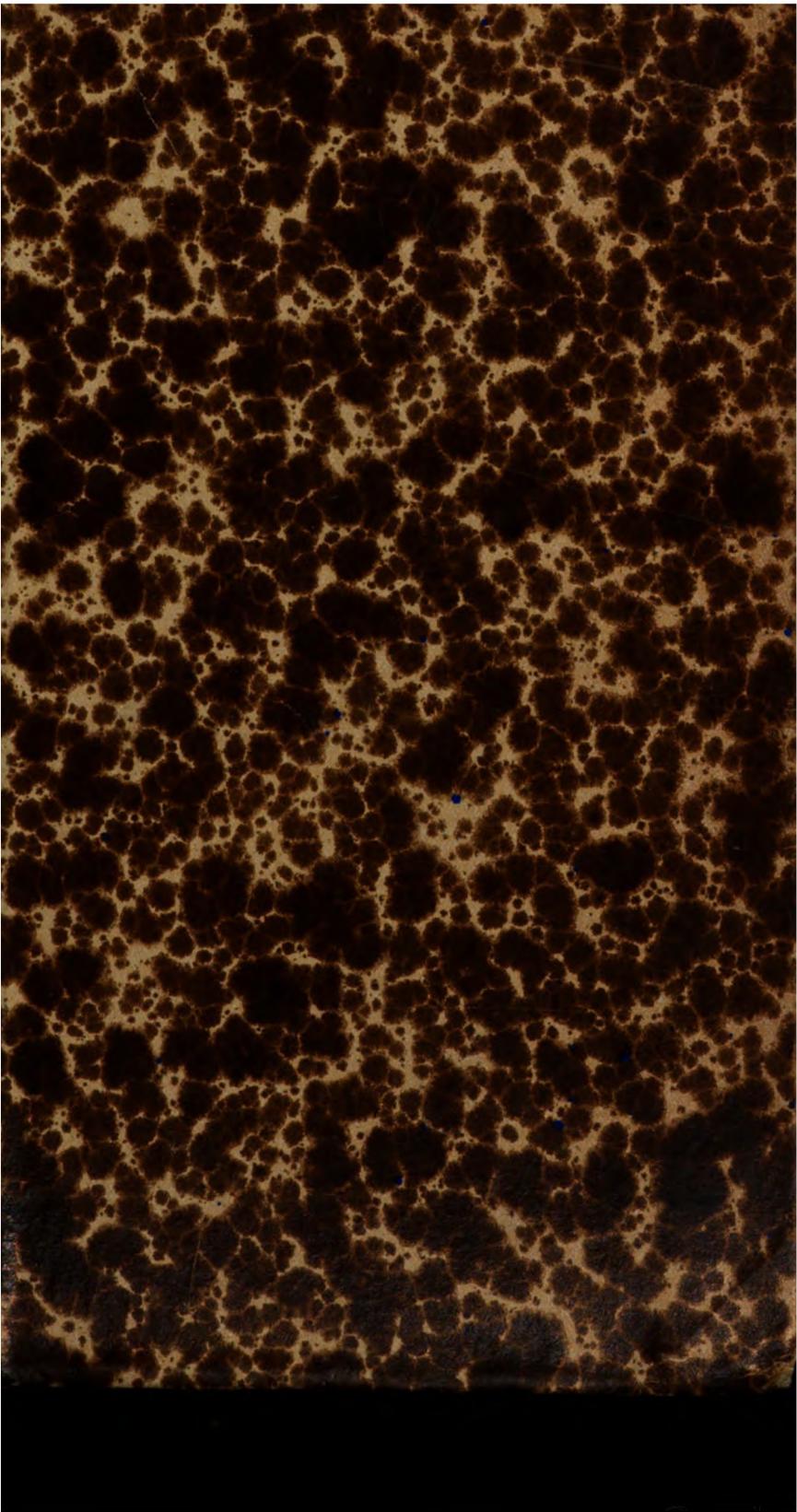
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



ZIONALE  
201  
9. I  
31  
ROMA  
V. T. EMANUELE

ALFREDO  
ROMA  
B.V.E.  
QUATORE DI LIBRI







56

1880

~~7-2-D~~

7-2-1846

201. 29. I. 31

# I LUCCHESI A VENEZIA

ALCUNI STUDI

Sopra i Secoli XIII e XIV.

DI

TELESFORO BINI

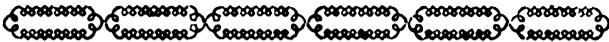


L U C C A

TIP. DI FELICE BERTINI

1853.





## INTRODUZIONE

**N**ei primi giorni della quaresima del 1850 a Venezia ebbi volontà di fare la via che, dal ponte di Rialto menando il più direttamente possibile alla stazione della strada ferrata, posta tra la Chiesa del Corpus Domini ora chiusa e la bellissima degli Scalzi, differenziarono dalle altre con due parallele di marmo bianco sul lastricato per comodo dei forestieri, che tra quella strettezza e giravolta di calli e passare di ponti avrebbero corso pericolo di smarrirsi. Andato pertanto sul campo di s. Bartolommeo in compagnia di un giovanetto che mi conduceva, e lasciando a sinistra il ponte di Rialto entrai nella calle che dicono della Bissa, o sia biscia, e di là passando il fondaco de' Tedeschi, il ponte dell'olio, la salizzata ossia selciato e ponte di s. Gio. Grisostomo, fui sulla descritta via che quindi comincia, e tenendomi su quelle guide non avrei avuto più bisogno di scorta. Traversato il ponte e il campo dei ss. Apostoli, la calle e la chiesa di s. Sofia, di



s. Felice e di s. Fosca, mi ritrovai in una via molto più larga delle altre per nome *Rio terrà*, ossia rio interrato, con selciato bellissimo nuovamente fatto di asfalto a lunghe lastre, e lasciata a sinistra una chiesa rotonda di recente fabbricazione, la Maddalena, era per salire il ponte che dicono dell'Anconeta, ossia anconetta, quando voltatomi a destra sotto il frontone di un ingresso, o come dicono sottoportico, io lessi a lettere majuscole *Volto Santo!* Alla vista di quella iscrizione fermai il passo, riscesi il ponte, e ricordandomi allora di ciò che aveva letto nel Ragionamento sul Volto Santo del chiarissimo sig. Barsocchini, che cioè i nostri maggiori dovunque andassero portavano con esso sè la divozione del gran Simulacro, mi posi a osservare minutamente, se per avventura io mi trovassi sul luogo abitato una volta da' miei concittadini. Alzo gli occhi sopra la porta d'ingresso che io diceva, e veggio un basso rilievo colla testa del Volto Santo. Entro nella corte, e sopra la stessa porta interna veggio altro simile basso rilievo del Volto Santo, in mezzo alla corte un pozzo di bellissimo marmo all'uso degli altri bei pozzi di Venezia, e all'intorno scolpite da levante e da ponente due altre teste del Volto Santo, e da mezzogiorno e da settentrione uno scudo con due campi e non più, che credo quello di Lucca. Feci per uscire dalla porta che è di rimpetto a quella per cui era entrato, ma mi trovai sopra un canale. Allora tornai fuori per la stessa via, e a destra del sottoportico vidi altro basso

rilievo del Volto Santo, e a sinistra proprio sul ponte, che io diceva da prima, vidi in due tavole di pietra questa iscrizione

*Sodalitatis Lucensium Curiam et circumpositas locatitias domos IV cal. dec. an. M. DCC. LXXXIX. deustas qua die olearia cella procul dissita fato quodam incensa oleum in flammam erumpens et subiecto rivo refluenti supernatans late discurrens aedificiorum partem simul absumpsit.*

*Collegium sancti Vultus Crucifixi Lucensis titulo institutum aere conflato anno insequenti in novam formam a solo restituendas curavit.*

Avuta così la certezza che ivi era una curia o corte e case di un sodalizio lucchese dedicato al Volto Santo, girai dall' altra parte, e passata la calle e il ponte che io vidi scritto dei Servi, osservai da settentrione sopra la porta del rio che diceva, altro basso rilievo del Volto Santo. Mi voltai allora per curiosità ad esaminare il lato di mezzo giorno, che avea dietro, della già bellissima chiesa di s. Maria de' Servi oggi diroccata, e poco sopra la porta laterale, che è la più bella, osservai verso il coro di essa sul lato medesimo una chiesa similmente voltata tuttavia in piedi, e solamente diroccato il portico esterno, che giudicai dover essere a tre archi dalle mensole che tuttavia rimangono nella fronte della chiesa e dai vestigj della impostatura della volta. Riguardando ben quelle mensole che prima avea meno osservato, vidi in esse scolpita egualmente la testa del Volto Santo, ma in istile più

antico e più bello. Ne conclusi dunque che quivi era la chiesa del Volto Santo, e di là dal Rio nelle case primamente osservate la corte e un ospizio dei Lucchesi. Non avendo potuto per allora entrare nella chiesa, che mi fu detto ridotta in man d'un ebreo a magazzino di lana, me ne tornai, chè l'ora era tarda, per la stessa via, coll'animo volto a ricercare notizie delle vedute cose, con non altro disegno che di illustrare la chiesa, il collegio, la curia e le locatizie case dei Lucchesi a Venezia.

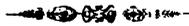
Mi diedi perciò a ricercare nella biblioteca Marciana, se vi avessero memorie illustrative di quelle istituzioni Lucchesi, e come una cosa tira l'altra entrai sul filo di tante famiglie e cose lucchesi a Venezia, che dalla Marciana passando all'Archivio dei Frari, e quivi pescando in quel largo mare di carte, mi ritrovai dopo la pasqua tanto in mano da dovere aggrandire il mio primo disegno, e scrivere in vece e in genere dei Lucchesi a Venezia. Dividerò il mio lavoro in tre parti. Dirò nella prima, come e quando i Lucchesi andassero a Venezia, e di quello che ivi civilmente operarono. Dirò nella seconda degli istituti di religione e di pietà che eressero in comune. Dirò finalmente nella terza delle famiglie Lucchesi a Venezia, e di ciò che ciascuna in particolare operasse in favore della religione, della pietà, delle lettere, delle scienze, e delle arti. Non prometto gran cose; non so nemmeno se il lavoro risponderà al disegno che io mi avea concepito e vagheggiato. Ma sia che si

vuole, il desiderio d'illustrare questa parte di storia patria me ne scuserà, non foss'altro, presso i miei concittadini, che accetteranno il buon volere.

E nell'accingermi sento il bisogno di rendere specialissime grazie a quei gentili che in Venezia mi scorsero e mi ajutarono nelle ricerche. E prima io mi confesso debitore di molto al chiarissimo sig. cav. Emanuele Cicogna, che avendo lungamente studiato nelle patrie antichità per illustrazione delle iscrizioni Veneziane, mi additò quali manoscritti avrei potuto consultar con vantaggio nella Marciana, mi aprì gentilmente la sua biblioteca ricchissima di manoscritti veneti, e mi offerì trascritte di suo pugno quarantatre iscrizioni di famiglie Lucchesi tuttavia inedite, e che anderà di mano in mano pubblicando nella bellissima sua raccolta. Ai chiarissimi Bibliotecario e Vicebibliotecario della Marciana io son debitore della cortesia, non dirò nell'accogliermi e prontezza nel soddisfare ai miei desiderj, ma molto più della comodità offertami in giorni e in ore che la Marciana era chiusa. Abbiassi ancora un tributo della mia riconoscenza il chiarissimo sig. Fabio Mutinelli Direttore dell'Imperiale e Regio Archivio dei Frari che mi impetrò dal superiore Governo le facoltà necessarie per le mie ricerche, e mi fece ogni possibile agevolezza. E qui non posso io preterire il praticissimo in quell'Archivio sig. Cesare Foucard, il quale senza nemmeno che io lo conoscessi o lo ricercassi, indovinando dalle domande delle carte e dei registri che io faceva, il mio scopo, mi si

fece innanzi dicendo, com'egli avesse qualche cosa raccolto in ordine a ciò, e non solo me ne offerì le indicazioni, ma non poco inoltre mi ajutò nello spoglio dei registri del Consiglio dei dieci, dove sua mercè io trovai i decreti per la cittadinanza Veneziana di non pochi Lucchesi.

## PARTE PRIMA



ANDATA, DIMORA E AZIONI DEI LUCCHESI A VENEZIA  
NEL 1300.

§. 1. Io non credo di potere utilmente parlare dei Lucchesi a Venezia nel 1300, nè di ciò che ivi operarono, se prima io non dica delle arti e della mercatura di Lucca avanti quei torbidi e quelli scompigli, che nella prima metà del decimoquarto secolo straziarono la città, e dispersero il fiore delle sue industrie, delle sue ricchezze e de'suoi cittadini. Un valentuomo, cui tornando da Venezia avea scritto palesandoli il concetto e il proposito del mio lavoro, amorevolmente me ne sconsigliava con dire, che io avrei fatto cosa di cui nissuno mi saprebbe grado, salvo che non potessi mostrare, i miei Lucchesi essere stati il quinto elemento di quella

famosa repubblica; essendo oramai, soggiungeva egli, cosa notissima i Lucchesi aver sempre girato e girar tuttavia il mondo. Se i Lucchesi giovassero alla repubblica veneta col senno e colla mano, lo diranno i fatti che io svolgerò in tutte e tre le parti del mio lavoro. Quanto all' avere i Lucchesi sempre girato e girar tuttavia il mondo, non voglio lasciar correre un pregiudizio che potrebbe nuocere gravemente come al mio lavoro, così alla fama delle antiche peregrinazioni e industrie de' miei concittadini. E il pregiudizio si è che le miserabili cagioni che spingonli ora a spargersi per mezzo il mondo, fossero quelle stesse che li sospingessero anticamente.

§. 2. Che Lucca e il suo territorio secondo un' *invalsa opinione* al dir del Repetti convalidata dai fatti, sia uno dei più popolati paesi che contino gli stati di Europa, non è chi nol sappia. Sino dal secolo scorso, quando il paese di Lucca contava appena 118 mila abitanti, scriveva il La Lande nel suo viaggio aversi tra piano e monte per ogni lega quadrata 1863 abitanti, vale a dire il doppio in proporzione di spazio di ciò che si avesse allora in Francia. Ma considerato il poco piano lucchese di contro al resto che è montuoso, ne verrebbe, aggiungeva egli, che per ogni lega quadrata si avrebbero 5274 persone, ossia una popolazione sei volte maggiore che non si avesse secondo la detta proporzione in Francia. Mettasi ora che sopra lo stesso territorio da 118 crebbe la popolazione nel 1832 fino a 150 mila, e giunse quindi a 175 mila abi-

tanti; mettasi, cosa non rilevata da molti, che le due strisce di piano una lungo il mediterraneo, l'altra tra l'Arno e il Serchio sieno in gran parte occupate da due laghi e palustri; mettasi ancora che l'alta montagna sia spesso o vivo scoglio o bosco sterile: mettasi tutto ciò, e farà meraviglia che l'emigrazione de' Lucchesi non sia maggiore, e che 175 mila abitanti trovino tuttavia da vivere e da operare in questo lor nido. Vero è che la Lucchese industria, la parsimonia e l'economia de' suoi abitanti moltiplica i frutti del piano, e popola le più alpestri montagne. Le due messi che si raccolgono ogni anno nel piano, sì che un quadratello di terra che in altri paesi della pur popolata Toscana servirebbe appena d'aja e d'orto ad una famiglia, vale per noi un podere; la varia e ricca coltivazione delle colline coperte e seminate di viti, di gelsi, di olivi e di ogni genere frutti; le folte e bene educate selve di castagno nella montagna, che servono da secoli di pascolo e di letto al gregge, di legne e di vitte al colono, spiegano in parte la ridondanza della sempre crescente popolazione, la quale soltanto quando non trovi o terreno all'industria, o lavoro a scampare la vita, s'induce di mala voglia a emigrare o per coltivazioni campestri in altri paesi, massimamente d'inverno, o per capi lavori effigiati in gesso da spacciare pel mondo, ma sempre col l'animo e col desiderio di ritornare al nativo suolo per godersi in pace dei procacciati guadagni.

§. 3. Queste sono miserie di Lucca moderna e necessità delle presenti sue emigrazioni. Era tutt'altra cosa in antico. Quali dunque erano allora le vere cagioni del tanto moltiplicarsi fra noi degli abitanti, e dello spargersi quindi colle emigrazioni per mezzo il mondo? Esaminando l'istoria se ne avvisano due principalissime, che si diedero mano. Fu la prima la condizione di capitale per Lucca di più grande paese ab antico, e l'altra di paese manifattore per eccellenza. Che Lucca da secoli e secoli fosse una città capitale di un territorio senza paragone nissuno ancora più esteso di quello che ultimamente godesse sul finire della repubblica e nel principato e nel ducato fino all'ottobre del 1847, è una verità storica che non abbisogna di prova. Basta dare un'occhiata alle prime dissertazioni del nostro P. Cianelli nel primo Volume delle *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*. Ivi si vedrà per tacere di più antichi tempi, come Firenze di cui ora Lucca è provincia, non fosse ancora discesa da Fiesole, onde poi lo sdegnato Alighieri ebbe a dire « *E tiene ancor del monte e del macigno* » quando Lucca era già capitale della Toscana e residenza dei duchi suoi sotto il regno dei Longobardi, capitale e residenza dei duchi o marchesi della Toscana da Carlo Magno a Ottone il Grande, e così pure da Ottone il Grande fino alla morte di Arrigo Sesto. Onde poi dalla residenza dei più antichi regj luogotenenti venne il nome di s. Maria in palazzo, dove ora è la piazza del-

l' erba e del vicino s. Pietro in cortina dal palazzo e dalla corte che ivi era appresso, e dalla residenza degli ultimi conti, o duchi, o marchesi della Toscana, il nome di prato e di ponte del marchese, dove oggi è lo spedale e il prato di porta a s. Donato, e del quale palazzo vedesi tuttavia un residuo nella magnifica porta d' ingresso alla sala grande dello spedale.

Ciò presupposto, vede ognuno da sè come in più secoli che Lucca fu centro di un grande ducato o marchesato, dovea popolarsi e accasarsi d' intorno per tanti che dalle più lontane regioni affluivano, e come il concorso e il lusso di una corte dovesse animare la città, massimamente sotto il dominio della nostra Matilda, che tanto fece per illustrare questa sua terra, e tanti monumenti vi lasciò della sua munificenza e della sua grandezza massimamente in opere di religione.

§. 4. Verrebbe ora ch' io dicessi dell' altra cagione del tanto popolarsi della città e del contado, vale a dire che Lucca dalla morte della Matilda e dal governo de' consoli del comune ( di cui un primo saggio fino dall' anno 1107 vedi Bertini suppl. n. 205 ) per tutto il secolo decimoterzo fosse un paese manifattore per eccellenza; ma ne farò soggetto de' primi capitoli. Dividerò questa parte così: dirò prima dell' arte della lana in Lucca nel 1200, secondo dell' arte della seta, terzo dell' affluenza de' forestieri ai mercati di Lucca, quarto dei Lucchesi fuori di patria per loro industria,

quinto dei Lucchesi alle fiere più frequentate, sesto delle fattorie e stazioni dei mercanti Lucchesi nelle principali piazze d' Europa. Facendomi poi al secolo decimo quarto dirò in settimo luogo degli scompigli in Lucca nel 1300 e della fuga di parecchi mercanti a Venezia, ottavo di altre famiglie che quindi per nuovi scompigli n' uscirono e dell' arte della seta a Venezia, nono della corte della seta pei Lucchesi a Venezia, decimo degli ordini della corte suddetta e dell' arte, undecimo delle provvisioni della repubblica veneta per conservazione e incremento dell' arte, duodecimo degli operaj e mercanti lucchesi privilegiati della cittadinanza, decimoterzo dei Lucchesi che arricchiscono, tengono pubblico banco e prestano alla repubblica e ai re nelle guerre, decimoquarto dell' ajuto dei Lucchesi di Venezia alla patria per rimetterla in libertà, decimoquinto dei soccorsi dei Lucchesi alla repubblica veneta nella guerra di Chioggia e di quelli che furono rimeritati della nobiltà, e decimo sesto finalmente delle spese per i Lucchesi fatte in edificj a Venezia in pro e ornamento della città.

### CAPITOLO PRIMO

*Lucca in fiore per l' Arte della lana nel 1200.*

§. 5. Nella vita delle città e dei popoli, che da lunga mano si trovarono insieme sotto un governo, avviene quel che osserviamo di una persona che, venuta innanzi sana di corpo e bene educata, nella

virile età non teme contrarietà di stagioni, regge a qualunque prova e ingagliardisce. Ma se, o vizio di natura, o malo umore serpeggiando nelle vene cominci alterargli per poco la sanità, anco prima del tempo, declina e invecchia. Ora la virile e prospera età per Lucca io credo avvisarla nei secoli duodecimo e decimo terzo, quando uscita di sotto tutela, siami lecito dir così, dei duchi, conti, o marchesi, che infino allora l'aveano retta a nome, o dei re longobardi, o dei carolingi, o dell'impero, cominciò a governarsi da sè. È vero che al sorgere similmente dei comuni d'intorno perdè dell'antica influenza, e si trovò presto a fronte di vicini popoli che osteggiavano, e la molestavano; ma educata a cittadina concordia sotto la disciplina degli antichi duci, e tuttavia potente per estensione di territorio in confronto degli altri comuni, ed esperta nelle arti del governo e delle armi, attendeva da una parte a ripulsare gli esterni assalti, e dall'altra co'suoi opificj a conservare quella supremazia che allo sciogliersi dell'impero in Italia avea perduto sul resto della Toscana. Onde potevano bene a ragione il capitano e gli anziani, usare nel loro sigillo queste parole, *Luca potens sternit, sibi que contraria cernit*. Questo motto, che non era superbia di allora, ma sentimento di robustezza e di valore, io lessi in una lettera che Miletto de' Grifi potestà di Lucca, Jacopino de' Ruffini capitano e gli anziani del comune scrivevano il 28 aprile del 1291 al nobile uomo Guissolino milite e socio del potestà presso Bug-

giano, affinchè negli apparecchi di guerra che allora facevansi contro i Pisani, non distraessero gli uomini del Valdarno chiamandogli ad arme nella Valdinievole. Quest'ordine era in una lettera sigillata, così nell'atto che se ne rogò il notaro Baccio Scorialupi in Buggiano del giorno stesso, in cera gialla con sigillo rotondo, in cui era l'impronta di un uomo a cavallo, con intorno le suddette parole. Ho voluto qui registrarne la descrizione perchè gli antichi nostri sigilli andarono quasi tutti in isperdizione.

§. 6. Gli opificj che da lunga mano rinsanguinavano le vene della città e del contado per le molte braccia che si adoperavano in quelli e nei lavori che ne dipendono, e per i guadagni che i nostri mercanti ne ritraevano spacciando loro merci sui primi mercati dell'Europa, erano il lanificio e il setificio. Tutti parlano dell'arte della seta come di speciale industria e vanto di Lucca in allora, ma nissuno ch'io sappia dell'arte della lana, di cui anzi danno la primazia a Firenze, con solenne ingiustizia verso le altre città della Toscana; imperciocchè se Firenze si applicò poi più di proposito a questa e n'estese il commercio, non fu nè la prima, nè l'unica delle toscane, non che delle altre italiane città. Io credo di poter dimostrare, che come Lucca la precedè e le fu maestra nell'arte della seta, non le fu seconda di tempo nel lanificio. E sebbene da quello che fo dirò delle due arti in Lucca già in fiore nel 1200 si possa ragionevolmente arguire che più

tempo innanzi tra noi si esercitassero (avvegnachè nisun' arte giugnesse alla sua perfezione in un popolo che non siasi da lungo tratto applicato alla medesima), nondimeno soccorrendomi in ciò i documenti, io verrò prima di tutto accennando l'antichità d'ambidue, come appunto nei documenti dei più rimoti secoli io le trovo strettissimamente congiunte.

§. 7. Tacerò di un pezzo di zendado vermiglio che una madre lasciava a una figlia per testamento del 1229 Arc. Cap. lib. LL. 5 a f. 6, (il qual pezzo dello stesso zendado vermiglio di grana donna Maria abbadessa di s. Giustina confessa al padre di essa figlia aver ricevuto per cento soldi nella monacazione di lei, e avere donato tempo fa a Goffredo cardinale,) sì perchè documento del secolo decimoterzo quantunque in principio, e ancora perchè non si dice che quel pezzo di zendado sia fattura di Lucca; e facendomi ai tempi più antichi alleggerò due carte del secolo decimo, una del nono, e un'altra dell'ottavo. Aprasi il tom. V part. 3 delle *Memorie e documenti per servire all' Istoria di Lucca*, e dell'anno 983 e 988 fra gli altri si troveranno due carte, una del vescovo Teudigrimo, l'altra del vescovo Isalfredo, nella prima delle quali allivellandosi le decime di s. Gemignano e di s. Maria di sesto si nominano fra le solite rendite anche i drappi *drappos*, e più chiaramente nell'altra gli stessi *drappi* fra le rendite *de labore manum*. Posto ora che non si paghino, nè si pagassero mai decime di quelle cose che gli uomini di una parrocchia

non raccogliessero dalle loro terre, o colle loro mani non fabbricassero ( conciossiachè non trovassi mai imposta decima di straniere merci ), ne viene che numerandosi fra le decime solite rendere da lungo tempo alle due Chiese dagli uomini di Sesto e di san Gemignano anche i drappi, è giuoco forza concluderne che ivi si lavorassero. Nè serve il dire, come vedremo poi a suo luogo, che la seta venisse di fuori; da poichè la decima non s'imponeva sulla seta greggia, ma sulla cosa tessuta nel luogo, ondechè poi ne venisse l'elemento. Più chiaro è il documento del secolo nono cioè dell'anno 846 pubblicato dal Bertini nell' *Appendice* ec. al tomo quarto, in cui Ghisolfo, forse avvocato del monastero, finchè vivrà Hdegonda abbadessa, e dimorerà nel monastero di s. Pietro di Lucca, promette di dare ogni anno eccetto questo al vescovo Ambrosio *uno vestito caprino*, si notino ben le parole *testo in sirico et uno tappite et unum durgantin*, con patto che mancando *ut si . . . non dederimus*, dovesse dargli lo stesso vestito e tappeto *in duplum*. Ecco qua un vestito di lana caprina tessuto in seta ( tessevano forse le monache ? ): ecco qua un tappeto che, sebbene non si dica di che, sull' autorità del du Cange nondimeno sappiamo che un tal nome significava panno di seta, o di più preziosa materia che si stendeva sotto il feretro, o sì vero quel che oggi direbbersi arazzo di lana con istorie di santi intessute. Ecco qua, ciò che più recherà meraviglia, l'organzino, se io non m'inganno. Togliendo infatti la let-

tera *d* che italianamente il notaro può avere aggiunto per seguacaso, quasi volesse dire un *tappeto d' organzin*, resta organzino chiaro e tondo colla semplice e usatissima mutazione dell'*u* in *o* e della *t* in *z*. Tornando ora ai tappeti, o si voglia per questi intendere panno di seta, o di lana a uso arazzi, l' arte di fabbricarli in Lucca dovea essere già molto antica, da poichè in un documento del 790 pubblicato prima dal Muratori nel Tomò 3 col. 562 delle sue Antichità del medio evo, e quindi dal Barsocchini nel tomo 5 parte 2. delle *Memorie ec.* ivi a faccia 135 col. 2. si legge di un tal Jacopo diacono, il quale fondando la chiesa e il monastero dei santi Giacomo e Filippo vuole che il vescovo ogni anno nelle feste dei suddetti santi abbia licenza di venire col clero a celebrarvi messa, e che l' abbadessa gli dia per la benedizione *uno tappite bono senz' altro*. Ora domando io, come nemmeno si sarebbe pensato a questa offerta o decima d' ogni anno, se qua non si fabbricavano tappeti, sia di lana, sia di seta, ma si dovessero qual merce straniera far venire di lontano? Mi risovviene qui opportunamente aver letto, che il *Filiasi Dei Veneti primi e secondi* Tomo VI pag. 261 da un censo che i Dalmati d' Arbe pagavano ogni anno al messo del doge di *x libre di seta serica per Natale* ne inferiva, che fino dal decimo secolo in Dalmazia si coltivasse la seta; quanto più dunque non potrò dei secoli decimo, nono e ottavo asserire io, che in Lucca si lavorasse di seta trovando similmente fra noi solite rendite

o decime di drappi, di vesti di lana tessute in seta, di tappeti buoni e fin d'organzini? La cosa non sarebbe parsa incredibile anche congetturandone dai lanificj e setificj che di poi vi fiorirono, ma coi citati documenti alla mano è un fatto che non ammette replica.

§. 8. Venendo ora al lanificio in particolare, non è chi non sappia come in Italia dalla più remota antichità si governassero pecore, si tosasse lana e s'impannasse. Lucca pure innanzi il mille tessera panni di lana, come rilevasi dai documenti accennati. Vogliamo dire che quest'arte a poco a poco si perdesse, e si dismettesse tra noi, quando appunto Firenze crebbe in fama e in ricchezza per la medesima nel 1200? S'ingannerebbe a partito chi l'asserisse. Lucca non fu seconda a Firenze nel lanificio. Ed è tanto più da notarsi, se riesca mostrarlo, come io me ne riprometto, in quanto che a Lucca non furono mai come a Firenze gli Umiliati, che l'arte della lana insegnassero e conducessero a perfezione. Leggasi infatti *L'Osservatore Fiorentino* ec. Tom. I. Parte 3 pag. 145, e si vedrà che, sebbene egli asserisca senza per altro un documento che lo conforti, che l'arte della lana fosse in Firenze fino nel 1204, e avesse regolamenti e magistrato suo proprio, nondimeno gli convien confessare che gli Umiliati venuti a Firenze intorno all'anno 1239, come rilevasi ancora dal Tiraboschi *Vetera Umiliatorum monumenta* Vol. 2. pag. 101 portassero alla perfezione quell'arte. Certo è che

il primo documento storico dell'arte della Lana in Firenze, fuor dell'opera degli Umiliati, è l'iscrizione del 1308 nella canonica oggigiorno della Prepositura d'Orsanmichele; e gli statuti dell'arte compilati dopo il 1400, son parole dell'*Osservatore* suddetto. Quanto a noi, benchè io non trovassi, nè un luogo determinato dove risiedesse in Lucca l'arte della lana, nè suoi capitoli nel 1200, ho in mano per altro tali e tanti documenti da asserire che in tutto il secolo decimo terzo l'arte della lana si esercitava in Lucca, ed era giunta alla sua perfezione senza il soccorso o il magistero degli Umiliati. Non valutando qui i documenti più antichi che di sopra allegai in ordine a tessitura di lana, quale più sicuro argomento che ivi si esercitasse l'arte, dove la greggia materia bisognevole a quella si conduceva di fuori e si mercanteggiava? Ora io anderei nell'infinito, se volessi citarvi tutti i documenti di lana comprata dai nostri mercanti nel 1200. Bastino alcuni che io allegherò con ordine di tempo. Nel 1228 Arch. Capit. lib. 31 LL. n. 4 trovo un sacco di lana pagato lire 24 e soldi otto: nel 1237 altro sacco di lana di libre 690 pagato lire 26 e soldi dieci, ivi LL. n. 11: nel 1250 per 20 legature di lana lire 21 e soldi dieci; più per un sacco di lana di Bugia, cioè d'Affrica di libre 485 lire 20, più per ventidue sacchi di lana che uno di Saminiato vende a Antelminello q. Rainerii di Lucca lire 450, ivi LL. n. 25: nel 1273 in ser Paganello Fiandrada Arch. Pubblico trovo sei centenari e due libre di lana bianca

condotta da Voldrone che non so qual paese: nel 1284 in ser Tegrino e Bartolommeo Fulceri un residuo prezzo di lana *mania* (sic) settembrina; più per libbre 1105 di lana Bugia lire centocinque, soldi sette e danari otto; più per libbre 305 di lana *pellaja* lire diciannove e danari cinque; più per cinquantaquattro legature di *lana legatia* lire 149 a ragione di soldi cinquantasei *per legatum*: più lana fioretto lavata: più per libbre 142 *lana bigia pellaja* lire dieci: nel 1292 in ser Ubaldo Garbe per prezzo *mannorum quattromila lane altopastoighe* (sic) fiorini 329; più per libbre trentuna *lane torresis* lire 23 e soldi 15; e per libbre otto di lana *sardesca* lire otto e soldi cinque: nel 1293 in ser Bartolommeo Lupardi per libbre 430 *de lana legatia* lire dodici e soldi cinque: nel 1296 per libbre 571 di lana *agnellina nitida* lire settantaquattro in ser Ugolino Cincini. In Lucca dunque per tutto il 1200 si comprava lana d'ogni ragione: e che si comprasse, non per rivenderla fuor di paese, ma per lavorarla, lo dirò fra un momento, facendomi ora bisogno di prevenire due obiezioni, e di assegnare una proporzione del valor di una lira in quel tempo.

§. 9 La prima obiezione potrebbe essere, che poi accresciuta di molto l'arte della lana in Firenze per gli Umiliati essa si dismettesse in Lucca. Ma ecco qua fra i più che tralascio, due documenti che sciogliono la difficoltà, e mostrano a un tempo che invece di smettersi si accrescesse. Leggo dunque in ser Bartolommeo Buonmesi del 1339, che intendendo



**Roberto del fu Fazio Salamoni cittadino e mercante lucchese andare presentemente verso Napoli e Puglia,** e indi passare in Inghilterra e in Fiandra, Guido e Francesco Fatinelli si facessero a pregarlo, che comprasse per loro conto in Puglia una quantità di vino greco, lo vendesse o in Fiandra o in Inghilterra procurando loro in vece tanta lana da condurre in Lucca, o per il porto di Pisa, o per quello di Geneva. E nello stesso notaro dell' anno 1345 io leggo che la società Guinigi facesse procura a richiedere da Giacomo del fu Gherardi cittadino e mercante fiorentino ventiquattro balloni di lana d' agnello e tredici altri di lana lunga d' Inghilterra, che Lando Diversi di Lucca avea ricevuto per essa società nel porto di Bristow, (e dovea consegnarsi in quello di Pisa) i quali balloni di lana erano del valore di fiorini d' oro duemila settecento trenta, o sieno scudi d' oro mille cinquecento; e così per nove altri balloni di lana lunga inglese faceva la società Mangialmacchi. Tutt' altro dunque che smettersi l' arte della lana in Lucca sul finire del secolo decimo terzo. L' altra obiezione cui voglio andare incontro, si è, che in Lucca si lavorassero lane grosse ordinarie, non panni fini e sopraffini come a Firenze. Certa cosa è che fra i lavori di lana che si facevano in Lucca eranvi anche panni ordinari, come ad esempio il panno vergato a liste di mezzalana che io trovo nel 1253 Arch. Capit. libro LL. n. 28. Ma questo non esclude più preziosi lavori. E valga il vero, su quale argomento fondasi l' asserzione che in Firenze si fab-

bricassero panni di lana sopraffine? dice l' *Osservatore fiorentino* Tomo VI. pag. 81 parlando della *via del Garbo*, che nè la *Crusca*, nè il *Ferrari*, nè il *Menagio*, nè il *Salvini* spiegando la parola *garbo* ne indovinasero la derivazione, ma sì il *Monosini* nel suo *Fiore della lingua italiana* a pag. 414 dove dice: avere in Firenze due luoghi, uno detto s. Martino dalla Chiesa del Santo, l'altro *il Garbo* dal cognome di una famiglia; e fabbricandosi panni in ambedue i luoghi venne il proverbio *panno di san Martino e panno Garbo*, per differenziare il rozzo che si tesseva a *san Martino*, dal sopraffine che lavoravasi al *Garbo*. Onde ne venne che delle persone vestite di panno rozzo fu detto: *gli è tutto di san Martino*: e delle altre fu detto esser persone di *Garba*, cioè civili aggraziate ec. Il panno dunque sopraffine prese il nome della strada dove si fabbricava, e forse conclude l' *Osservatore* ec. venne dal piccolo regno degli *Algarvi* o *Algarvia*, che il *Boccaccio* parlando del suo re chiamollo fiorentinamente *il re del Garbo* ( Nov. 7 gior. 2 ). Vedremo che l' *Osservatore* colse nel segno quantunque si tenesse modestamente sul forse.

Ciò premesso anche a *Lucca*, io ripiglio, aveasi se non una via, una famiglia certo del *Garbo*, e qua si chiamavano *garbi* non i panni, ma le lane che si conducevano dagli *Algarvi* per lavorar panni sopraffini. Proviamo ora questi due punti che sciolgono l'obiezione: mentre quanto a lavorazione di panni detti per *sineddoche garbi* ne diremo a suo luogo.

Che a Lucca pure fosse una famiglia detta *del Garbo Garba o del Garba* l'abbiamo già veduto di sopra colla citazione del notaro ser Ubaldo Garbe dell'anno 1292. Ma aprasi il tomo XIII de' ms. del Baroni. *Famiglie Lucchesi* e si leggeranno di essa più altre notizie. Stando dunque all'*Osservatore Fiorentino* potrei anch'io concluderne a parità che in Lucca si chiamasse *garbo* il panno fine da questa famiglia che l'introdusse. Se non credessi che la famiglia, così qui come a Firenze, pigliasse nome più tosto dalla lana del garbo, ossia dell'Algarve, di cui forse mercanteggiava, o di cui originava, non il panno fine dalla famiglia o dalla via, in cui o da cui si lavorava. Infatti io leggo in ser Paganello Fiandrada del 1273 la compra fatta a Lucca di libre 194 di lana bianca *de garbo* lavata per lire dodici, soldi dodici e danari sei di piccioli, e in ser Bartolommeo Lupardi del 1293 nominata *lana biscia de garbo*; i quali due documenti mostrano chiaramente che quella lana dicevasi di garbo, per indicare il luogo onde veniva, cioè dall'Algarvia.

§. 10. Volendo ora assegnare una proporzione del valor di una lira lucchese del tempo, imperciocchè dovrò spesso nominare il valore di una merce per lire soldi e denari, dirò prima di tutto colle parole del nostro collega chiarissimo sig. cav. di san Quintino (Atti della R. Accademia lucchese tomo x pag. 65) che « la lira a quei giorni era tutt'altra cosa che la lira delle età moderne. Non era una moneta reale ma immaginaria, ossia di con-

to, colla quale era rappresentata la somma di venti soldi, immaginari anch'essi, composto ciascuno di dodici danari di fine argento. Ed era questa la lira detta di danari assolutamente o di buoni danari, a differenza della lira di piccioli che aveano la duodicesima parte del valore dell' antico danaro. Quando si parli di quest' altra lira nei prezzi io sempre l' accennerò. Ciò presupposto, sentite il valor di una lira lucchese di allora al confronto di tre generi di metalli, cioè del ferro, dell' argento e dell' oro. Se conoscessi il valore che aveano le marche degli sterlini nuovi del 1230, potrei aggiungerne il ragguaglio colle lire lucchesi, imperciocchè nel libro LL. 5 a f. 63 Arch. Capit. trovai lire trenta di Lucca per cinque marche di detti sterlini, onde ogni marca costava lire sei di Lucca. Ma non mi stendo in più dirne, non conoscendo d' altra parte il valor della marca. Nel libro LL. n. 32 dell' Arch. Capit. io trovo un atto del 1259 col quale uno di Garfagnana si obbliga dare dieci migliaja *de virgis ferri et talliolis de suo forno* per prezzo di lire cento trenta, a ragione di lire tre il migliajo delle libre; nel libro LL. n. 26 dell' anno 1251 furono venduti due *centennarii* di vena di ferro per lire cinquanta, notandosi bene nel contratto che ciascun centenario era di migliaia trentatre e libre trecento, onde sarebbe venuto a costare poco più di due terzi di lira il migliajo. Posto ora che al forno il ferro in verga costasse oggi trenta delle nostre lire il migliajo, ne verrebbe che ogni lira d' allora valesse dieci delle nostre. Vediamo se torni

**il conto coll'argento.** Nel libro L.L. n. 36 del 1270 sei once *argenti battitoris* furono pagate lire sei e soldi dodici; più dodici once d'argento in foglia (che credo tornare a una medesima cosa coll'argento da battere, imperciocchè è un battiloro che compra) pagate lire tredici e soldi cinque, e più Ugolino Deodati orpellajo confessò il 1271 dover dare a Lotterio Castracane *campori* o cambista dodici lire per undici once d'argento in foglia avuto da lui. Fatta dunque supposizione che l'argento con lega valga oggi lire sette e mezzo l'oncia, e l'argento fine e in foglia molto più, mi pare che tornerebbe presso a poco il computo e il ragguglio di dieci lire delle nostre per ogni lira di quel tempo. Venendo poi a raggugliare coll'oro, basti l'atto di ser Lorenzo Cannella del 1291, in cui si legge, che once sei e mezzo *optimi auri de viginti quatuor karatibus* furono pagate lire cento e soldi due a ragione di soldi trentotto e danari sei per ogni fiorino d'oro. Abbiamo qui due proporzioni. La prima del fiorino d'oro colla lira lucchese; e come il fiorino d'oro equivaleva presso a poco in peso allo zecchino, così avremmo che una lira, diciotto soldi e sei denari valevano quindici almeno delle presenti. La seconda delle sei once d'oro e mezzo da ventiquattro carati darebbe qualche cosa di meno; imperciocchè ogni oncia d'oro sarebbe venuta a costare sedici delle antiche lire all'incirca, vale a dire presso a poco quel che costa oggigiorno, valutando ogni lira d'allora per uno scudo dei nostri. Considerando per altro che il valore dell'oro

puro dovette esser più alto, perchè più raro in quei tempi, non crederei di andar lungi dal vero tenendo ferma la conclusione del ragguaglio della lira d'allora col ferro e coll'argento, vale a dire che una delle antiche lire di Lucca valesse dieci circa delle presenti.

§. 11. Ma per tornar là d'onde ci eravamo partiti, io so benissimo che la lana d'ogni genere comprata in Lucca poco dimostrerebbe, potendosi d'altra parte ripetere che si comprasse per rivenderla e mercanteggiarla. Proviamo dunque che si comprava per lavorarla. Dov'è lavoro di lana e di panni, ivi non devon mancare, nè filatoj, nè tintori, nè testori, nè folli, nè tiratoj, nè cimatori al bisogno e all'opera. Se vi sieno in oltre società di lavoratori di lana, società di rivenditori di panni del paese e di sartori, darebbero prova di più industria e commercio. Ora tuttocìò ad ogni piè sospinto incontrasi nelle carte del 1200 in Lucca, salvo filatori di lana, di cui non trovai menzione, non saprei dire il perchè. Ma vi dovevano essere, se qua si faceva venire lana greggia, e se ne faceva panno.

§. 12. Per panno fine di lana dopo la filatura viene di subito l'opera del tintore. Di due sorte tintori erano a Lucca, cioè da lana e da seta. I tintori dei pannilini erano uniti con quelli da seta, come vedremo a suo luogo, e discorreremo degli usi e delle leggi che gli governavano. Accennerò qui dei tintori in lana gli ordigni e i colori di cui si servivano, non sapendo bene definire se quello

che io dirò fosse proprio soltanto di questi o ancora degli altri. Ogni modo avanzerò tempo, e quanto a ordigni e colori per seta varrà quello che son per dire dei tintori in lana. Chiamavansi questi tintori *pannorum lane*, forse per comprendervi così i panni ad esempio di mezzalana che tingevansi in pezza, come pure i garbi o panno sopraffine che non si tingeva in pezza, ma in accia. E tintori di panni di lana se ne trovano tanti nel 1200 che io mi credo dispensato d'allegar documenti. Valgane uno (Arch. Capit. libro LL. n. 31 f. 185), in cui la vedovà di un tintore vende una caldaja murata con fornello e pajolo, più una caldaja, un tripode, una pila di pietra, un cilindro con sei subbielli e con sue pertinenze e cinque bigongie; le quali cose il compratore affitta per cinque anni ad altri per fare arte di tintoria in società, le quali società nei documenti del 1200 sono frequentissime. Dirò ora che l'arte di tingere in porpora e in iscarlatto pare che fosse alquanto diversa dei comunali tintori, conciossiachè del 1257 libro LL. n. 31 a f. 182 Arch. cit. trovo una quietanza fra due *de toto et omni quod facere habuerunt simul usque modo pro arte de purpuris*, e del 1305 in ser Rabbito Torringhelli trovo che alcuni facessero società *de arte tintorie scarlactorum et cimateure*, e del 1308 nello stesso trovo che un'altra società di cimatori e scherlettari nominano uno a dirigere l'arte loro. Ma di questi tornerò a parlare quando io venga ai cimatori, conciossiachè si gli uni come gli altri facessero università insieme. Quanto ai

colori o ingredienti per fare colori di cui trovo memoria, sono i seguenti *grana di coranto* (forse Corinto?) che in ser Paganello Fiandrada del 1273 fu pagata lire ottanta il centenario, *grana di Spagna* che in ser Bartolommeo Lupardi libre cento *necta de hostatico* furono pagate il 1294 lire 150, e così nello stesso trovo nominata *grana de Provincia*, dove è da notare per altro che è un tintore di zendadi che compra, *indico de bacchadeo*, come leggesi in ser Tegrino e ser Bartolommeo Fulcieri 1284, fu pagato trentasei libbre, lire dicessette e soldi dicennove di piccioli, o *indico baccadeo* senz' altro in ser Bartolommeo Lupardi, che un tintore per averne venticinque libbre sborsò lire trenta, soldi dodici e denari sei il 1294, e il 1311 in ser Domenico Lupardi trovo una compra di libbre 220 d'indaco senza giunta di che qualità, a ragione di soldi otto di piccioli per libra. Che cosa sia quel baccadeo o de baccadeo, e perchè tanta differenza di prezzo in dieci anni, non saprei. Nel *Lexicon Geographicum* del Ferrari io trovo *Baccades* notato come un luogo di Palestina vicin di Zabulon. Sia forse che l'indaco venendo di là ne prendesse il nome? L'espressione *indico de bacchadeo* me ne fa sospettare. E poichè siamo in colori turchini noterò che i nostri tintori si servivano eziandio dell' oltremare, mentre in ser Rabbito Torringhelli trovo una compra di libbre quattromila trecento trentatré e onze quattro di pezzi d'oltremare a ragione di lire quindici il centinajo netto di tara. E noterò finalmente che in ser Bartolommeo Buonmese trovai

del 1344 un tintore avere avuto in consegna ventinove sporte *aluminis succarini*, ed ivi nell' anno stesso il pagamento di cento fiorini per prezzo di *guado* ( che è un'erba al definir della Crusca colla quale si tingono panni in azzurro per fondamento e stabilità del color nero e di alcuni altri colori ), *di alume*, di *verzo* o *verzino* che si adopera a tingere in rosso, e *di robbia*, erba cioè, la cui radice si adopera a tingere, dice la Crusca, i panni in più colori e specialmente in nero.

§. 13. Quanto a testori se ne trovano di tre sorte, testori di seta o di zendadi, testori di pannilini, e testori di pannilani o garbi. Lasciando dei primi, bastino dei testori di panni di lana i due documenti che si leggono nel libro LL. n. 22 a f. 101 dell' anno 1248 e in quello di n. 28 del 1253 a f. 68 del suddetto Arch. Capitolare. E perchè non si dica che era già a metà il secolo, addurrò la società di lavoratori di panni e soej *in arte lane et pannorum* che si disciolse e fu liquidata il 1248, e di cui nel libro LL. n. 23 a f. 23.

§. 14. Tessuta la lana è bisogno di follarla. Il Dizionario dell' Alberti registrò il verbo *follare* come termine dei cappellaj *per premere il feltro col rotolletto o bastone, bagnandolo e maneggiandolo per condensare il pelo*. E il Bergantini registrò *follatore per artefice che incorpora e fissa la tessitura del panno*. Non so poi perchè nissuno registrasse la voce *folle* per edificio o strumento col quale s' incorporano i panni lani e se ne fissa la tessitura. E pure

*andare, o mandare o portare al folle* il tessuto panno di lana per quell'artificio è voce tuttavia in uso presso di noi co' suoi traslati, *ti follerò io* che è una dire ti aggiusterò per le feste, o il *tale fu follato* per dire gli andò male la cosa, fu mal concio. Ora per follar panni lani in gran quantità essendo bisogno di corsi d'acqua e di ordigni che vadano ad acqua, non è a credere che ne mancassero d'intorno Lucca col vicino Serchio e col fosso, che diramando dal Serchio scorreva di mezzo alla città. Nondimeno mi convien confessare che io non trovai nel 1200 memoria di ciò. Ma questo non prova che non ve ne fossero, mentre io ne trovo nei vicini monti di Brancoli lungo la Vinchiana più d'uno in un atto del 1273 di Ser Paganello Fiandrada, in cui uno di s. Ilario di Brancoli fa confessione di una rendita de *molendino et follibus*. Dove per la parola *folli* congiunta con mulino non si può intendere il *folle* nel senso registrato già nel Voc. di Verona, cioè per *mantice*, che le ferriere non furono mai d'appresso al mulino, ma sì per edificio da follar panni che nella carta del 1306 citata dal Du Cange alla voce *fullare* chiamasi appunto mulino *duo molendina. . . . unum ad bladum et aliud ad fullandum*, e alla voce *fullencium* disse il Du Cange intendersi *molendinum fullonarium* ossia *moulin pour fouller les drapes*.

§. 15. Follato il panno seguono due operazioni la tiratura e la cimatura. Aprendo il Vocabolario della Crusca alla voce *tiratojo* leggo questa definizione « *luogo dove si distendono i panni di lana* ». Or que-

sto luogo dovea essere in Lucca coll' arte della lana. Dirò di più ch' egli era come edificio pubblico tral fu ospedale di s. Frediano, oggi salita alle mura, e il convento degli Agostiniani. Di questo edificio trovo memoria nella Perg. n. 57 del 1299, tra le pergamene di s. Agostino che si conservano in s. Maria Cortorlandini, il quale non era più là il 1318 come rilevasi nella Perg. 58 Arc. detto, dicendosi in un lodo, che i frati Agostiniani colla fabbrica del nuovo monastero si potessero estendere fino al muro dell' orto dello spedale di s. Frediano, il qual muro è fral suddetto orto e l' orto del *tiratojo*, nel quale orto erasi detto poc' anzi *ubi quoddam vetus tiratorium fuisse dicitur*. Conservò non pertanto il nome del tiratojo per molto tempo, come rilevasi nell' atto di ser Finocchio del 1338 in cui offerendosi una casa all' ospedale di s. Frediano dicesi esser vicina alla postierla e aderente al tiratojo che appellasi della Chiesa di san Frediano, cioè l' orto dove era già il tiratojo.

§. 16. Non per semplice erudizione di cose patrie, ma per convalidare che l' arte della lana, non che finire in Lucca dopo il secolo decimoterzo, continuasse anzi e si accrescesse, accennerò ora il perchè si togliesse di là il tiratojo, e il dove si costruisse. Fra s. Frediano e san Giorgio nel secolo decimoterzo avea una via pubblica, il tiratojo, e l' aringo del comune. Ma fatta la nuova cinta di mura da questa parte della città, ed edificatovi poi il nuovo monastero di s. Agostino, non vi rimaneva spazio per tutt' altro. Non so che dir dell' Aringo, ma

quanto al tiratojo fu costruito nei nuovi borghi della città, e lo ricavo da una risoluzione del consiglio di Lucca del 1518 a f. 269 con questo titolo *Pro tiratorio artis lane provisio*. E sebbene il documento sia del 1518 ho ragione di credere che il tiratojo vi fosse costruito da più di un secolo, mentre avea gran bisogno di riparazione nel detto anno, in cui i capitani dell'arte della lana presentandosi al collegio dei magnifici anziani esponevano *quod tiratorium magnifici lucensis comunis positum in burgis muratis indiget tali reparatione quod in ipso reaptando una cum facienda emptione unius domus posite ante dictum tiratorium pro comoditate ipsius tiratorii independentur ducati trecenti vel circa etc.*; e fu decreto che si pagassero quei ducati ai capitani dell'arte della lana a ducati dodici al mese.

§. 17. Venendo ora alla cimatura, che è l'azione di tagliare il pelo al panno in cimandolo, non istarò a citare tutti i documenti del 1200 nei quali trovai cimatori di panni. Dirò più tosto che i cimatori erano uniti cogli scarlattaj, e formavano un' arte a sè presieduta da un console, e aveano statuti loro proprj. Io veramente non trovai nel 1200, nè quelli statuti, nè atto di loro congregazione. Ma leggendo in Ser Rabbito Torringhelli alle calende di luglio del 1308 che gli uomini dell'arte de' cimatori e degli scarlattaj in numero di 17 persone si congregarono per fare il capitano e i consiglieri dell'arte loro per gli ultimi sei mesi di quell'anno, ho ragione di credere, che avessero statuti loro proprj, a se-

conda dei quali si congregavano per lo meno ogni sei mesi, e che formassero arte già da buon tempo, conciossiachè in quell'atto non si parlì di statuti fatti d'allora, nè di recente confederazione. Parlando del *tiratojo* citai un documento dal quale ricavasi che in Lucca, oltre le arti suddette che son subalterne, aveasi anche quella della lana in genere, e ciò nel 1518. Dirò ora che essa non era nata in quell'anno, ma contava già più secoli di esistenza. Di fatto svolgendo un protocollo di Ser Domaschi a f. 92. io leggeva che nel 1393 a 11 di settembre gli uomini, persone e maestri dell'arte della lana della città di Lucca congregati in numero di quattordici nella chiesa di s. Michele *pro conservatione et augmento dicte artis* elessero tre di loro, e gli nominarono sindici e procuratori per liti che spettassero all'arte loro e con tutte le altre clausole del tempo. Volli accennare quest'atto sebbene del 1393, sì per dimostrare la continuazione in Lucca dell'arte della lana, e sì ancora per dire che congregandosi e nominando loro procuratori doveano avere come ogni altra università loro statuti, e che questi probabilmente risalivano al secolo precedente.

§. 18. Provato che in Lucca si aveano nel 1200 mercanti di lana, tintori, testori, folli, tiratoj e cimatori di panni non occorrerebbe di più per concluderne, che dunque ivi era l'arte della lana, e si fabbricavano panni di garbo. Se alcuno poi desiderasse sapere inoltre che sorte di panni si lavorassero in Lucca, potrà dire di alcuni, conciossiachè svol-

gendo il protocollo più antico dei notari che si conservano nel Pubblico Archivio mi avvenisse di trovar compre o vendite di panni col loro prezzo e col nome, non che coll'indicazione che erano fatti in Lucca. Il notaro è un Ser Filippo del 1246. Ecco dunque di che sorta panni si facevano in Lucca. Un panno che dicevasi a quattro licci; uno confessa dover dare ad un altro lire quarantatrè e soldi diciotto *pro residuo pretii petiarum quatuor panni fatti Luce ad quatuor liccius*, che se non erro vuol dire, non panno scempio, ma rinforzato. Un panno di color celeste; uno confessa di dovere lire quattordici e soldi sedici *pro cannis undecim et bruchiis quatuor panni celestri facti Luce*, e una pezza intera fu pagata dicessette lire. Un panno di color vermiglio fatto a Lucca, di cui una pezza fu pagato lire dieci. Un panno di color biadetto: lire sedici *pretio unius petie panni bladetti facti Luce*. Un panno così detto stamforte a liste da *stamen forte*, cioè di stame rinforzato, e si conosce che dovea costar molto, da poichè trovo una confessione di lire quarantaquattro *pro residuo pretii petiarum r. stampforti virgati facti Luce*. Non parlo ora delle venti pezze di taccolini, che è un panno rozzo e grossolano al dir della Crusca, nè delle quattro pezze *de garbis* di cui nel Libro LL. n. 21 a f. 90, coneiossiachè non si dica dove fatto, quantunque panno e lana di garbo siasi già dimostrato lavorarsi a Lucca. Accennerò più tosto del famoso *lucchesino* colle parole della Crusca, essere stato un panno rosso di nobil tintura, che pigliando nome

da Lucca dove credersi che si fabbricasse e si tingesse qua, come in fatti noi troviamo esservi stati tintori in grana, e di scarlatto. Accennerò il panno garbo di color nero *de fratribus*, di cui cinque pezze furono pagate lire cinquantacinque di piccioli in Ser Tegrino e Ser Bartolommeo Fukeri del 1284. Non si dice per verità fatto in Lucca, ma frati erano in Lucca non pochi, lana di garbo, e tintori in nero. Onde io non posso credere che venisse di fuori, tanto più che io trovo sempre notato il luogo d'onde veniva il panno quando non era del nostro; onde spesso nel citato protocollo del 1246 trovo panno perso fiorentino e santellore biscia, panno a liste, e santellore veronese, panno sanguigno d'Ipri ec. ec. Accennerò finalmente il *baracano raso* di cui trovo una pianeta in Lucca del 1250 libro *L. n. 25*, che sebbene non si dica di baracano raso fatto a Lucca, certa cosa è che qua si lavoravano baracani. Imperciocchè nel libro cit. e nello stesso anno io trovo che uno riceve danari *ad faciendum baracanos et pannos baracani apud societatem Ugolini Opiti et sociorum f. 1.* Definisce la Crusca che il Baracano sia una sorta di panno fatto di pelo di capra. Il raso dovea essere dunque una sorte di baracane fatto di pel di capra sopraffine, come il panno di lana degli Algarvi o Garbi era il migliore di tutti, perchè questa lana era della più scelta. Ora se io argomentassi che i Lucchesi per quella lavorazione di baracano raso da farne pianete, cioè suppellettili che sogliono essere di stoffe preziose, facessero ve-

nire dalla Romania sopraffine pelo di capra, direb-  
 besi che io fantasticassi senza un documento su cui  
 appoggiar l'illazione. Ma il documento è più chiaro  
 ed esplicito di quello che si possa desiderare. Imper-  
 ciocchè in Ser Ugolino Cincini io trovo *lire sessan-  
 taquattro di piccioli pro capris XX. pilosis de Ro-  
 mania*, e ciò dell'anno 1296. In uno statuto poi del  
 1377 ai 7 marzo del comune di Gioviano in mon-  
 tagna trovo fra le altre ordinazioni che ciascuna fa-  
 miglia abbia due capre. Vedi in ser Boemo Puccini  
 anno detto. Dalla qual cosa apparisce che i Lucchesi  
 per fabbricar baracane sopraffine facevano venir di  
 lontano delle migliori capre, e i comuni obbligavano  
 infin le famiglie a tenerle.

§. 19. Avrei con ciò terminato del lanificio, se  
 non avessi da aggiungere alcunchè sull'arte che io  
 trovo come staccata, dei copertoj di lana e dei cu-  
 stori. Certa cosa è che nel 1200 si facevano a Lucca  
 di bellissimo e preziosissimi copertoj. Ne trovò in ser  
 Filippo del 1246 notati otto di colore di porpora,  
*unum copertorium intalliatum de panno jallo et  
 purpureo*: in ser Bartolommeo Buonmese del 1357  
 trovo un copertojo vecchio stimato fiorini cinque  
 d'oro, che era un gran prezzo a' quei tempi, e in ser  
 Nicolao Lupori del 1358 *unum copertorium affecta-  
 tum coloris gialli et vermili* in prestanza; imper-  
 ciocchè tanti e da tante parti erano quelli che ve-  
 nivano a Lucca, o per discepoli a imparare le arti  
 della lana e della seta, o per mercatura che eravi  
 l'uso di dar masserizie di casa ad imprestito, come  
 io ne trovo di molti esempj.

Di che erano dunque questi copertoj? Pare di panno di diversi colori tagliato e cucito a disegno, trovando nel libro LL. n. 21 dell' Arch. Capit. che un tale sartore prometteva del 1245 a Dato Testa di bue e a Dato del fu Bartolomei *qui faciunt copertoria*, di non incidere alcun copertojo o panno intagliato, nè di insegnarne l' arte ad alcuno quindi a sei mesi, sì che venendo alla bottega dei suddetti debbano somministrargli panni e copertoj *ad incidendum et ad suendum*, ed egli debba inciderli a loro richiesta, riservando per altro i lavori del suo maestro Bonodito che dee prima di tutto eseguire. E vi erano diverse società di mercanti in quest' arte, come ad esempio i cinque *socii corporales de arte copertorum*, che *pro eorum arte et societate* prendevano danari in prestanza il 1270, libro LL. n. 36; e gli altri che nello stesso anno e nello stesso protocollo rinnovavano società *de arte copertorum in vendendo et comparando copertoria et pannos*. Onde la conseguenza legittima, che i Lucchesi nel 1200 non solo esercitavano l' arte della lana col tesser panni e panni di garbo cioè sopraffini, ma di più aveano l' arte di disegnare e incidere il panno, e ne facevano suppellettili e vesti che mettevano in vendita.

§. 20. Ho detto ancora di vesti come guarnacche, mantelli da uomo e da donna ec. ec. imperciocchè non è a dire il numero grande dei sartori che allora usavano in Lucca. Sappiasi prima di tutto che nel Libro *Nominum rebellium et absentium lucanorum civium* del 1335 che si conserva nel Pub-

blico Archivio dei contratti, mi dette nell'occhio l'aggiunto di *custor* ai molti che erano assenti, o ribelli in quel tempo. Intendeva che si volesse con quella parola indicar l'arte che esercitavano, ma per isfogliare che io facessi dizionarj della media e infima latinità non trovai, nè spiegazione, nè registro nemmeno della parola. Un documento finalmente me la spiegò coll'equivalenza, leggendo nel libro I.L. n. 30 a f. 118 *custor seu talliator*, e nel libro LL. n. 28 leggendo *custrice infularum* di cui farò parola nel sefificio. Nella lingua dunque d'allora *custor custoris*, *custrix custricis* volea dir cucitore e cucitrice, di cui nella lingua italiana non rimase che la *costura* per indicare una specie di cucitura, che alcuni potrebbero credere venire da costolo, e deriva invece da *custor custoris* cioè cucitore di panni o sartore. E a imparare quest'arte d'intagliare e cucire vestimenta venivasi a Lucca da molti luoghi. Ecco un esempio di *garzonato* ( parola che manca alla Crusca ) in quest'arte: nel libro LL. n. 30 del 1256 uno mette suo figlio con *Salomone q. Jacopi custore . . ad discendam artem suam de talliare et cucire* per quattro anni, compiti i quali *dare debet eidem puero forfices, vel unum par de cisoriiis convenientibus, et affittorum* ( forse i modelli? ), *annulam et acus*. E di cucitori di panni vi aveano più società, come ad esempio i *custores pannorum* di cui in ser Tegrino e ser Bartolommeo Fulceri 1284; e le cucite cose si mandavano spacciando in rimoti paesi; e basti l'esempio di colui che tornato a Lucca

confessava ad Aldobrandino q. Ubaldi Buglioni cittadino di Lucca in ser Ugolino Cincini del 1296 ai 21 d' Agosto *se vendidisse paja quinquaginta quinque de caligis panni florentini ad rationem denariorum quadraginta cujuslibet starij Januinorum parve monete in Bonifatio de Corsica minus dr. IIII pro omnibus dictis caligis.* E lavoravano poi in ogni genere di cuciture, così nelle più semplici, come in quelle che richiedevano trapunti o ricami. Ecco un documento che è storico a un tempo e d' arte: nel libro LL. 32 del 1260 ai 13 delle calende di Gennajo, cioè il 20 di Dicembre tre persone fecero compagnia *de talliare et cuscire trapuntas et cognoscientias, o come oggi si direbbero monture, et pavilliones et travacchias novas et confalones et operas luc. comunis et bandieras . . .* Dei trapunti a un sol colore con arme cucita e messa doveano ricevere, s' intende per fattura, soldi dodici; a un sol colore soldi dieci, e delle altre opere intagliate soldi sedici, con patto che ciascuno dia all' altro la terza parte del guadagno *dedutto repe et pretio discipulorum scilicet custorum* a f. 165.

## CAPITOLO SECONDO

*Del setificio in Lucca nel 1200 in particolare.*

§. 21. Ma se Lucca non restò indietro a Firenze nell' arte della lana, la precedè poi di un secolo almeno, e fu maestra in quella della seta. È un fatto oramai così confessato che io mi potrei

dispensare d' allegarne le prove, se d' altra parte i documenti del 1200 che ho avuto sott'occhio non servissero a illustrare la storia, e non tornassero in onore di Lucca, che in Italia, anzi in Europa tenne il magistero nell' arte. E le cose che ho a dire colla scorta dei documenti sono tante e di tanta erudizione in ispecie, che io tralascierò altrui i luoghi comuni sull'origine del baco da seta, sulla coltivazione del gelso, sull' arte di tessere seta, e quando portata in Italia. Basti accennar col Moretti, fra gli altri che si possono consultare su questo, che il semè dei bachi da seta e dei gelsi fu portato la prima volta a Costantinopoli sotto l' imperatore Giustiniano da due monaci tornati dalle Indie; che di là si propagò nella Grecia, onde cinquecento anni dipoi pensano alcuni che il Pelopónneso prendesse il nome di Morea dalla gran quantità dei gelsi mori che ivi si coltivavano. Quando poi si stendesse all' Italia non è certo. Pensano alcuni che sotto Ruggero primo re di Sicilia nella guerra contro Emanuello Comneno; ma pare che egli dalla Grecia conducesse in Palermo, non la coltivazione del gelso, ma lavoratori di seta o testori. Ed è comun sentimento che prima del decimoterzo secolo non si avessero in Italia, nè bachi da seta, nè gelsi. Ma basti di ciò che è comune erudizione, e venendo a Lucca, dove già trovammo l' arte della seta fino dal decimo, anzi dal nono e dall' ottavo secolo, nasce di subito curiosità di sapere, se prima della coltivazione del gelso e dei filugelli, s' introducesse dúnque tra noi

il magistero del tesser seta e fare zendadi d'ogni maniera. Io non istento a dire che i Lucchesi manifattori che avevano allora per eccellenza, imparata forse alle crociate l' arte del tessere, poco si curassero di coltivarne la greggia materia, potendola avere dall' Oriente dove era indigena, così presso a poco come oggigiorno i gran manifattori di tele di bambace in Inghilterra poco si brigano della coltivazione dell' albero, potendo a balle a balle aver bambace d'oltremare. Infatti per quanto io sfogliassi le centinaia di protocolli dei notari del 1200 che si conservano nell' Archivio Pubblico e in quello del Capitolo della Cattedrale, che sono di questo tempo i più ricchi, non mi avvenne di trovare nella descrizione delle migliaia e migliaia di terre che si vendevano, neppure il cenno di un gelso, dove per altro si descrivevano d'ogni genere alberi. Dissi neppure il cenno nella descrizione di terre che si vendevano, perchè nei due luoghi dove io trovai il gelso nel 1200, non era per vendita, nè descrizione di terre, e il terzo è sul finire del 1300. Cominciamo a rovescio di tempo. In tutte le carte del 1300 l' unico caso è un piede di gelso in una locazione di terra in Saltocchio, *que est vinea cum vitibus, piris et uno pede Gelsi* del 1393 in ser Jacopo Damaschi. Nel 1200 ne trovai uno nel claustro di s. Martino, a piè del qual gelso ser Ciabatto rogò un contratto con queste espressioni *Actum in claustro s. Martini ad pedem gelsi* nel 1232 libro A † n. 2 a f. 92. Osserverò in terzo luogo che in Lucca nel

1297 era una contrada che si diceva del gelso, la quale per occasione di terra venduta trovo descritta così nella Perg. n. 286 dei Servi *que est in contrata de Gelso in civitate Lucana que coheret ab una parte vie publice et ab alia orto fratrum Servorum s. Marie, et partim prato filiorum Spinabelli*. In ordine a questa contrada io non so, se essa prendesse nome da una potente famiglia Del Gelso che ivi abitava, o se la famiglia dalla contrada. Io inchinerai a credere il primo caso, imperciocchè della famiglia del Gelso si trovano memorie anche prima del 1200, come nella Pergamena LL. dell'Arch. Capit. di s. Martino per ser Ugo e ser Pietro un Napoleone quondam Simone del Gelso interviene in un atto come compatrono della Chiesa di s. Giulia del 1182. E questo appunto è il tempo che gli scrittori dicono portata e diramata la coltivazione del gelso in Italia. Sia dunque che uno di questa famiglia portandone a Lucca il seme pigliasse nome dal gelso, e la contrada da lui? non sarebbe temeraria congettura, ma non voglio arrischiarla. A me basta di avere accennate queste notizie, dalle quali rilevasi chiaramente che, se a Lucca nel 1200 avea qualche gelso, non era poi così diffusa la coltivazione per al bisogno di tanta lavorazione di seta che aveasi tra noi. Basti dire che mentre del 1200 io trovai seta e filugelli di Chiarentana, di Modena, di Lombardia, come vedremo tra poco, non trovai cenno di filugelli o seta di Lucca prima del 21 Marzo del 1335 in ser Pietro Buonmese, dove libbre quarantuno *filu-*

*gelli nostrati de coltibus ab eo* cioè dal venditore, furono pagati lire ottanta a ragione di soldi trentanove e denari 10 per libra, prezzo altissimo non trattandosi qui di lira di piccioli, ma di quei buoni danari lucchesi che io diceva nel primo Capitolo. Trovai per altro in un atto del 1288 in ser Ugolino Cincini una restituzione *de malo lucro* fatta fra gli altri ad un tale Dino, così detto, in volgare *Delle Caldaje*; e siccome l'opera della tiratura della seta fra noi dicesi tuttavia lavorare o stare *alla caldaja* così io sospetterei che quel Dino ricevesse appunto quel nome *Delle Caldaje* per esercizio o introduzione dell'arte. Ma checche sia di ciò, torna la conclusione che i Lucchesi intenti a lavorare di seta non si affaccendavano molto in coltivar gelsi e allevare bachi, ma facevano venir di fuori seta greggia al bisogno.

§. 22. Chi desiderasse ora sapere d'onde i Lucchesi si procurassero il genere bisognevole ai loro setificj, in che quantità e di quante specie, potrò contentarlo, ponendo prima quei nomi di seta che mostrano chiaramente l'origine del paese, quindi gli altri che per avventura accennano la qualità, e di ambedue i generi il prezzo in danari di allora. Devo prima avvertire che la seta greggia si comprava a coppie, che frazione di esse era l'oncia. La qualcosa mi ingenerò assai difficoltà, perchè coppia o coppie di seta io avrei inteso da una parte che equivallesse a matassa o a matasse di seta, come appunto nelle nostre campagne chiamano tuttavia coppie di seta, le matasse di seta levate dal guindolo della filandra e piegate,

quasi in senso di fascicolo o brandello com'è nel Du Cange, se d'altra parte quella frazione di oncie non mi facesse credere che coppia fosse stata una misura, come di fatto nello stesso Du Cange si legge, ma in senso di capacità, e non di peso. Onde contento di avere accennato la difficoltà la tralascio a chi voglia o sappia risolverla, e vengo ai generi della seta che accennano il paese d'onde derivano; e di qui si vedrà come d'ogni parte del mondo che prima del 1300 coltivassero gelsi e bigatti, convenisse a Lucca la seta greggia o cruda per suoi setificj.

Il genere più comune di seta che si comprava a Lucca in tutto il secolo decimo terzo in cento e cento documenti che mi sono passati sott'occhio era quella dell'Asia, cioè del Gange e della Georgia, onde la seta è indigena, come io credo chiaramente accennato in queste due denominazioni *seta gangia*, *seta giorgiana*. Diamone di tanti alcuni documenti dei più antichi che io mi abbia: nel libro LL. n. 5 del 1230 a f. 5 trovo due atti, uno sotto l'altro, di compra fatta a Lucca di seta giorgiana, nel primo dei quali leggo così: lire ventotto e soldi dodici di denari lucchesi *pretio VII coppiarum et unciarum VIIIJ de seta giorgiana*; a f. 62 del libro LL. n. 8 anno 1231 leggo: lire nove soldi dodici *pretio duarum coppiarum sete gange*, dove a colpo d'occhio si vede che questa dovesse essere di migliore qualità della prima costando tanto di più. E della stessa seta *gangia* nel libro LL. n. 11 an. 1237 trovò che libbre diciannove e sette oncie furono pagate lire settantatre soldi otto *ad ra-*

*tionem coppie libras VJ et solidos novem et medium*, cioè a ragione di lire sei e soldi nove e mezzo per coppia, dove la coppia di seta non parrebbe che fosse misura di peso, ma più tosto matassa che forse soleva essere di un peso determinato. Della *gangia* trovo poi in ser Filippo Risichi del 1298 una qualità che si diceva camelata mischia con queste parole *sete gangie camelate mixte*, dove pensai un poco se *camelate* potesse dir cannellate cioè incannate, ma non vidi che fosse possibile, onde io confesso non sapere che s'intendesse per quelle parole; e un'altra seta *gangia meschiata* in Ser Bartolommeo Lupardi del 1294. Così della seta giorgiana io trovai nello stesso Lupardi del 1294. *seta giorgiana de messaria* (sia forse invece di Messina che è un paese dell'Indostan?) a ragione di lire sei per coppia; e coppie otto e oncie otto *de cappellis de seta jorgiana* a ragione di fiorini sei d'oro per coppia, prezzo che supera ogni altro; e in ser Filippo del 1246 una compra di libbre XII *testorii giorgiani facti* per lire ventinove e soldi otto, dove per *testorio fatto* crederei doversi intendere seta già preparata per tessere.

Anche l'Affrica porgeva seta ai Lucchesi. Ognun sa che in antico dicevasi Soldania quella parte dell'Affrica in Egitto dove imperava il Soldano. Ecco dunque la seta di Soldania in ser Tegrino e ser Bartolommeo Fulceri del 1284 con queste parole: uno fa confessione e obbligazione di lire 376 soldi cinque e denari due *secundum cursum majoris mercatantie*, cioè non in piccioli ma di buona moneta, *pretio de*

*coppiis XLVJ et unc. quatuor de seta colusmia de Soldania.* Questo nome di seta colusmia lo ritrovo in molti atti anche da sè senza indicazione di luogo, o con indicazione d' altri luoghi, segno che forse era nome proprio di qualità, non d' origine del paese.

Venendo ora all' Europa mi rifarò dalla Romania, e quindi procedendo all' Arcipelago, alle Isole Jonie, alla Sicilia, al Regno di Napoli, alla Spagna, alla Romagna, alla Toscana, e alla Lombardia farò quasi l' istoria coi documenti alla mano della coltivazione della seta nel 1200 in Europa.

§. 23. Posto il fatto che sotto il regno di Giustintano si portasse a Costantinopoli il seme del gelso e dei bachi da seta, è facile intendere che ivi si piantassero gelsi, si allevassero filugelli, e a mano a mano se n' estendesse la coltivazione d' intorno. Sa ognuno che per Romania in antico s' intendevano quei paesi che formavano in Europa, prima i possedimenti dell' impero d' Oriente, indi quelli dei Turchi, che poi si dissero Rumelia, o Turchia. Ora che di qua i Lucchesi nel 1200 facessero venire filugelli e seta, eccone i documenti. In ser Ghirardetto da Chiatri del 1286 io trovo che due di Brancoli confessano dover dare a Taro Anselmi cittadino di Lucca lire tre di piccioli *secundum formam statuti . . . pretio librarum sex petiorum filusgelli copti de Romania ab eo emptorum,* e ciò a 7 di febbrajo: e poco di poi lire cinque e soldi quindici *pretio librarum undecim et unciarum sex petiorum filusgelli copti de Romania.* Che cosa s' intenda qui per filugelli cotti, non saprei: certo è che la bas-

sezza del valore e l'espressione di *pezzi* indicano o fondi di caldaje detti *sinichelle*, o filaticcio. Ma di Romania veniva a Lucca anco seta della miglior qualità, mentre nello stesso notaro ed anno io trovo, che libbre ventinove e mezzo *sete de Romania* furono pagate lire centotre e soldi cinque, e in ser Paganello Fiandrada del 1273 cento diciotto coppie e once dicenove *sete de Romanic* a ragione di lire sei e soldi dieci per coppia furono pagate lire settecento settanta due e soldi tre di piccioli, e in ser Tegrino e Bartolommeo Fulceri del 1284 io trovo un' obbligazione di ducati settanta, soldi sei e denari tre *pretio de coppiis XXXVJ et unc. una de seta de Veria* o sia di Caraferia nella Romelia. Trovo anche in ser Tegrino e ser Bartolommeo Fulceri del 1284, una qualità di seta *de Romania dicta de Cavalieri*; e in ser Gregorio Orlandi Paganelli del 1295 *seta turchia meschiata* a ragione di lire sei e soldi quindici per coppia, e *seta Turchia* assolutamente.

§. 24. Quanto poi all' arcipelago e alle Isole Jonie che porrò insieme, io trovo in ser Ghirardetto da Chiatri del 1286 orsojo crudo *de Smirre* cioè Smirne libbre sei e due once pagato lire trentasette di piccioli, e per orsojo s'intende seta torta, o la seta che serve a ordire come spiega la Crusca: in ser Tegrino e Bartolommeo Fulceri del 1284 trovo lire trecento trentasei e soldi quattro di piccioli per libbre *settantacinque de seta de smirro d'allara ad pondus Jannuense quam constitit in civitate Janue solidos triginta unum de Janua per libram: più seta de Smirro et de Filadelf.*

Trovò in ser Gregorio Orlandi Puccinelli del 1293 lire duecento una e soldi dodici *pretio coppiarum viginti unius et unciarum octo de seta nicchilia* (che io non so che voglia dire) *et colozani* (che io penso voler dire di Colossi) a ragione di lire nove e soldi nove per coppia; e nello stesso seta *de Romania de Patrasso* a ragione di lire sette per coppia; come seta di Patrasso a ragione di lire sei e soldi cinque la coppia trovai in ser Paganello Fiaudrada del 1273. Trovai anche in ser Gregorio Orlandi Paganelli seta *castolina de Durasso*, e seta *Captuia*, o sia del Cattajo in Asia, o di Cattaro in Dalmazia in ser Bartolommeo Buonmesi, ma del 1334 con queste parole « fiorini seicento per comprare in Genova *fardellos quatuor sete Cattuie*, tre dei quali fardelli doveano consegnarsi a un di Poggio in Parigi e il quarto a Lucca.

§. 25. Delle due Sicilie trovai che venisse seta a Lucca soltanto dalla Calabria, e ciò in ser Gregorio Orlandi Puccinelli del 1295 con queste parole « seta calavrese a lire cinque e soldi otto per coppia: seta di Cosenza del 1248 nel libro LL. n. 22 con queste parole, cioè lire trecentosettantasei e soldi quattordici *pretio coppiarum septuaginta et medium sete triate* ( forse tirata ) *et finate de Cosenta ad rationem centumocto sol. per coppiam*, e seta sovana, cioè da Sovano, o Capo Sovano sulle coste della Calabria ulteriore pagata in ser Rabbito Torringhelli del 1302 lire tre e soldi sette la libra. Non che la non si coltivassero gelsi, e non si educassero filugelli, ma, o perchè lavorandosi seta in Sicilia si consumasse ivi tutta

l'indigena, o perchè non si conservassero i protocolli dei notari che ne avessero contrattato. Certo è che i Lucchesi aveano gran commercio col regno di Napoli e colla Sicilia come vedremo a suo luogo, onde non è a dire che per questo difetto non venisse a Lucca seta da quelle parti. Venivano ancora dalle Romagne filugelli bianchi, che si pagavano soldi trentanove per libra, come io rilevo da ser Gregorio Orlandi Paganelli sotto nome di *filugello romanesco albo*. Volgendomi ora alla Spagna, non è a dire di quante sorte seta venisse a Lucca da quelle parti. La più comune era quella che si coltivava nella Soria, detta per conseguenza seta soriana. E questa era di più guise: seta soriana assolutamente, come io la trovo in ser Bartolommeo Lupardi del 1286; seta soriana cruda a ragione di lire quattro e soldi dodici per libra; seta soriana cruda camerata, di cui libre undici furono pagate lire cinquantaquattro e soldi sedici; seta soriana *de capitone*, di cui libre sette once tre, e quarre tre furono pagate lire ventitre e soldi cinque, e tutto ciò in ser Gheradetto da Chiatri del 1287. Altra qualità di seta veniva dalle sponde come io credo del Duero sotto nome di seta *diuria*, di cui nel libro LL. n. 30 a f. 12 dell'anno 1256; altra come io credo dalla Castiglia sotto nome di seta *castellina*, che io trovo in ser Ugolino Cincini del 1296 con queste parole *pro coppis quatuor capellis sete castelline ad rationem librarum XII. per coppiam*; o sotto nome di seta *castolina* come io trovo più volte in ser Paganello Fiandrada del 1273, ma valutata appena la metà del prezzo per coppia, forse

perchè quell' aggiunto di *capellis*, nel caso di cui sopra, indicava seta più sopraffine; altra dall' Aragona sotto nome di seta *de Villagroda* pagata nello stesso Fiandrada lire cinque e soldi nove la coppia.

§. 26. Tornando ora in Italia anche in Lombardia, nel Modenese e in Toscana si coltivava seta di questo tempo, e ne veniva a Lucca in gran quantità. Della Lombardia trovo costantemente una seta detta da fregio con queste parole *seta de fregio o fresio lumbarda*, di cui in ser Tegrino e ser Bartolommeo Fulceri del 1284 libre quarantatre meno un' oncia furono pagate lire centotrenta e soldi cinque; e in ser Bartolommeo Lupardi libre settantadue e once cinque costarono lire trecentosette e soldi quindici. Del Modanese non trovo seta, ma filugelli, segno forse che non ne traessero ancora la seta, e li vendessero alla raccolta. In tale supposizione conviene dire che gli seccassero, o che fossero di seconda raccolta, conciossiachè io trovi una partita di filugello modenese venduta ai primi di settembre del 1294 in ser Gregorio Orlandi Puccinelli, e pagata a ragione di trentaquattro soldi per libra. Della Toscana non trovo di questo tempo altro che seta di Chiarantana, e ora detta assolutamente di Chiarentana, di cui coppie quarantuno e un oncia furono pagate in ser Ubaldo Garba tra il 1292 e il 1295 lire quattrocento diciotto, soldi dodici e denari sei; ora di *ser Opito de Chiarentano* in ser Tegrino e ser Bartolommeo Fulceri del 1284 a ragione di lire nove e soldi uno per coppia; ora detta *seta Cappellecti de Chiarantana*.

( che io penso essere stato nome proprio di un coltivatore da quelle parti ) di cui coppie sedici e once venti trovai pagate lire centonovantadue, soldi cinque e danari dieci in ser Gregorio Orlandi Paganelli dello stesso tempo. Sia forse che i primi a coltivar seta in Toscana fossero gli uomini di Chiarentana o Chiarantana, che fu un Castelluccio dei Salimbeni al dire del Repetti fra la Val d' Orcia e la Val di Chiana? In difetto di altri documenti, converrebbe dire che sì (1).

§. 27. Venendo ora ad altri nomi di seta o di filugelli, che non mi sembrarono indicar luogo onde venissero ma qualità, me ne spacerò più breve-

(1) Nello statuto di Chiarentana tra'l 1314 e 1316 in volgare, che si conserva presso il sig. Pietro Bigazzi in Firenze, nel penultimo articolo del libro quarto si legge così: « Anco statuto e ordinato sie che qualunque persona intrarà di di ne la vigna e chiusa del signore senza parola del pogionale paghi per ogni volta X soldi de denari correnti, e de notte XX soldi della ditta moneta, e se coglierà frutta, o foglia, o altre erbe da mangiare di dine paghi XL soldi di den. corr. e di notte IIII lire di denari corr., e nel tempo che ci fusse l' ulive chi sirà trovato di di paghi XL soldi, e di notte X lir. di corr' e sia avuta per legittima prova se alcuna persona sirà trovata in la ditta vigna, o che sa. E sia di queste cose creduto al sacramento dell' ostieri ». Ora quelle espressioni *se coglierà frutta o foglia ec.* pare a me che pe' i documenti allegati debbano intendersi per frutta o foglia di gelso, come per eccellenza la chiamano i nostri coloni, e dicono *coglier la foglia* quando brucano il gelso, mentre per altri alberi o arbusti dicono di *frasche o froude*.

mente con un catalogo che, sebbene sterile, dimostrerà nondimeno la grande abbondanza d'ogni genere seta, che nel secolo decimoterzo a Lucca si comperava e si lavorava. Trovai dunque *seta de fresio* e *seta bianca de fregio*; *orsoio crudo* ! e orsojo ognun sa esser seta da ordire ); trovai partite di seta così detta *textoriù de ultramare crudi*; filugelli così detti *fernitoriù albi*; *seta nicchilia*, *seta talina* o *talani*, *seta colusmia*, *seta malmistria*, *seta da cavalieri*, *seta chella*, *seta de catapulo*, *seta di capitone* e *seta capitonia*, *borse di filugello*, *seta mendecascia*, *seta di matasselli* *seta matasse de contgi*, *seta talani et sexucini* comprata in Genova, *seta gavatie*; e chi più ne vuole più s'immagini facendo argomento dai pochi notari, di cui restarono i protocolli di questo secolo, i nomi e qualità di altre sete che usavano a Lucca, e di cui si perdè la memoria cogli atti che si smarrirono.

Detto che i Lucchesi nel 1200 non coltivassero gelsi, nè bachi da seta, procacciandosi d'ogni dove e in abbondanza la materia greggia al bisogno di lor magistero, seguita ora che io esponga per ordine di lavoro le memorie che ne incontrai.

§. 28. La seta d'ogni maniera, che veniva a Lucca a matasse o a coppie (che è quanto dire secondochè io l'intendo come uscì dal guindolo delle caldaje) non è alcuno il quale non sappia esser bisogno prima di tutto dell'incannarla, o sia di avvolgerne il filo sopra cannelli o rocchetti per quindi apparecchiarla al filatojo e al torcitojo. Ora di questa preparazione dell'incannatura della seta non trovai memoria nessuna

nei contratti del tempo, segno per avventura, o che fosse così usuale da non meritarne contrattazione, o che l'opera dell'incannare si eseguisse nell'opificio stesso del filatojo, o del torcitojo. Dissi del filatojo, o del torcitojo perchè gli trovai come due ordigni diversi. Eccone gli esempi e i documenti. In ser Bartolommeo Buonmese del 1330 fu venduto per fiorini nove d'oro *unum filacterium ad filandum sericum cum omnibus suis apparatibus et fornimentis cum valichis duobus et fuis de ferro ducentis quadraginta et rocchellis octingentis, quod est in dōmo Puccini Nardi de Luca contrate vie nove porte burgi*; e nello stesso del 1335 trovai una locazione d' un filatojo *ad filandum sericum ad duo valica et decem quindala pro quolibet valico, et decem fusos pro quolibet quindalo cum ducentis quadraginta fuis de ferro et totidem cocchis et totidem schacchettis et mille rocchettis et duecentis quadraginta vetris et duecentis quadraginta coronellis de stagno et triginta stellis de ferro, actum ad laborandum etc. cum marchio et scarpello et trivella et una lucerna*. Parimente nello stesso notaro trovai del suddetto anno descritto un filatojo di seta a due valichi con 280 fusi, e più in quell'atto medesimo come cosa distinta e diversa, *unum torc torium novum cum fuis centum ad unum valicum*. E sebbene questi e altri che io tralascio per brevità, non sieno documenti del decimoterzo secolo, ma sì dei primi trent'anni del susseguente, chi dirà che gli ordigni dei filatoj e dei torcitoj non usassero in Lucca da più di un secolo, dove

l' arte della seta era in „fiore da tanto tempo? conciossiachè, se per le sofferte peripezie dei pubblici archivj non ci restarono che io sappia documenti del 1200 in ordine a filatoj e torcitoj, ce ne rimasero altri che gli suppongono di necessità già in uso, e basti ad esempio l' *orsojo filato* di cui parlasi in un atto di ser Giunta Ranieri del 1287.

§. 29. Del cocitori di seta *cocitor sete* ( che è un arte, quantunque la Crusca non registrasse, nè definisse in questo senso, la quale si esercita attorno alla seta già filata e torta preparandola alla tingitura ) io trovai spesso del 1200 documenti che li ricordano, come ad esempio il Betto *cocitor sete* in ser Gilio Ghiselli del 1291, ma come arte della persona che interveniva a un contratto qualunque, non mai in un atto relativo all' arte stessa, che in qualche modo me la descrivesse cogli usi e gli ordigni suoi. Perchè forse mi do a credere, così il *cocitore* come il *cilindratore* dalla Crusca parimente dimenticato, non differenziassero in arte dai tintori di seta, di cui prendo ora a parlare.

§. 30. Accennai già per occasione dell' arte della lana che di due sorte tintori erano in Lucca nel 1200, i tintori da lana, o sia come si dicevano *pannorum lane*, e i tintori da seta e da lino, o sia come si dicono tintori *sendadorum sete et panni lini*. Accennai ancora degli ordigni e dei colori di cui si servivano i tintori in genere coll' avvertenza di non saper definire, se proprj dei soli tintori da lana, o comuni anche a quelli da seta. Non ripeterò ora il detto, ma esposti

che io abbia due be' documenti dell' arte di tingere in seta del 1200, fra gli usi proprj dell' arte, e vero anco i colori che ivi si nominano. Odasi prima il sunto di un documento del 17 gennajo 1292, che è un contratto di società. « *Joannes q. Boncontri Paltonis tintor ex parte una* ( forse i tintori di seta si dicevano tali per eccellenza, nel qual caso avrei altri documenti di società da allegare, e troppo più antichi ) *et Ciuc-cus q. Tedaldini et Franciscus filius Campanari Franchi mercatores sete et filugelli pro se ipsis et aliis mercatoribus etc. intendentes simul compagniam et societatem facere in arte tingendi et tingi faciendi setam et filugellum et alias mercationes, et propterea apothecam comunem et massaritius et alia utilia necessaria habere,* convennero insieme che il detto Giovanni tintore starà nella bottega che essi apriranno, e in quella *exercebit et operabit artem tintorie bona fide etc. custodiendo et gubernando fideliter setam et filugellum,* come pure le cinquecento lire di denari lucchesi di capitale che gli consegneranno, sì per l' esercizio dell' arte, sì per acquisto di massarizie. Renderà egli conto ogni mese, e avrà la metà del guadagno sottratte le spese, purchè non contragga frattanto società con altri, nè tinga o faccia tingere altrui mercanzie: così ai rogiti di ser Ugolino Cincini. Ecco un tintore da seta che alcuni mercanti obbligano a tingere per conto loro mettendolo in società di guadagno. Quanti penserebbesi ora che di questi tintori fossero in Lucca alla metà del decimoterzo secolo, non contando i garzoni, nè i lavoranti, ma i soli capi d' arte ?

ottantasei e più che meno, onde ne arguisca chi vuole l'abbondanza del setificio. Ciò io rilevo da un preziosissimo documento, che essendo stato veduto e trascritto prima di me dal chiarissimo sig. marchese Antonio Mazzarosa per la storia, che egli sta raccogliendo della mercatura Lucchese in generale, mi asterrò volentieri dal pubblicarlo, lasciandogliene il merito, contento di un semplice sunto, che rendesi indispensabile nell'argomento che ho a mano per occasion dei Lucchesi a Venezia, e di quello che ci condussero e ci operarono. Il documento di cui parlo è del 1255 ai quattro di agosto, e conservasi ora tra le pergamene dell'Arch. dei Notarj, e di cui dobbiamo esser grati all'egregio sig. L. Gabrielli direttore, il quale scopertolo in una membrana che serviva di coperta a un protocollo di notaro, lo tolse amorevolmente, e lo registrò tra più altre pergamene che egli raccolse e salvò nella stessa guisa. È quella di n. 131 col titolo, dopo la solita invocazione del nome di Cristo ec. *Statutum Carta et Sacramentum Tintorum Sendadorum sete et panni lucane civitatis Burgorum et Subburgorum*; sono ventotto articoli, ed è la stessa carta originale come io credo presentata alla discussione e approvazione della Università dei tintori, imperciocchè di contro ad ogni articoletto è notato di altra mano *placet*, e di contro a quelli di n. 27 e 28 trovai notato similmente *casum*. Esso statuto dei tintori in seta fu approvato da Doxio dei Doxii Capitano in presenza degli anziani del Popolo. E lasciando qui a chi spetta delle attinenze colla politica del tempo, noterò quanto ad arte che

essa reggevasi a università da buon tempo con capitani o guardie dell' arte e con otto consiglieri che si rinnovavano di tanto in tanto, non essendo qui parola di prima istituzione, ma di giuramento di quello cui nuovamente si obbligavano. Noterò che i zendadi stretti erano di braccia ventiquattro il pezzo e i larghi di dodici come rilevasi dall' articolo terzo, che i zendadi di color vermiglio doveano essere tinti in grana ( art. 6.), che non si doveano tingere zendadi fatti fuori di paese, nè fuori di esso esercitar l' arte ( art. 14 e 15), che da nissun discepolo di tintore doveasi comprare *aliquam granam aluminis vel radicem tingendi vel berici* ( art. 16), che non si doveano cilindrare zendadi vermigli se non tinti in grana ( art. 17), che i zendadi doveansi misurare colla canna dell' arte ( art. 20) che era di sei braccia ( art. 26), che i zendadi vecchi soltanto per mantelli e vestimenti si potevano cilindrare e tingere *excepto de rubia et berizi*. Le altre prescrizioni savissime per l' integrità dell' arte si leggeranno in quel documento, quando il prelodato sig. Marchese pubblicherà le memorie e i documenti della mercatura di Lucca, non solamente in seta, ma in ogni altro genere, e non soltanto in un periodo di tempo, ma dalla sua origine fino a noi, e auguriamoci che sia presto.

Dalle cose esposte in ordine ai tintori in seta parrebbe che allora non tignessero in accia come usa oggigiorno, ma in pezza, onde dicevansi tintori di zendadi, se pure non facessero l' uno e l' altro come vedemmo in quel contratto di società, in cui si parla

d' arte *tingendi setam et filugellum*; e come il filugello non si tinge se non ridotto in seta, così può credersi che si appellassero tintori di zendadi anche quelli che tingessero seta in accia. Certo è, che nello statuto o giuramento apparisce che si tingessero in pezza i zendadi almeno che si dicevano stretti e larghi, di cui a suo luogo. Io credetti bene non però di ragionare dei tintori prima dei testori, cui ora discendo.

§. 31. Che in Lucca fino dai primi anni del 1200 l'arte del tessere zendadi fosse già alla sua perfezione, non che in esperimento di esercizio, lo rilevo da due fatti. Primo dalle molte fanciulle che si allogavano con questa o quella testora *ad addiscendam artem*, imperciocchè le donne in quel tempo, di preferenza l'esercitavano. Dissi di quel tempo, perchè poco di poi vedremo quanti maestri testori tra gli uomini ci ricordino i documenti. Fra i molti atti che io trovai in questo genere di allogazione e di maestranza, basti ad esempio quello del 1231 dell' Arch. Capit. libro LL. n. 8 a f. 78 per ser Ciabatto, in cui si legge, che tre tutori o mondualdi posero Bianca figlia di Bonnocetto a stare con Rubertino, sua moglie e famiglia *ad ejus artem addiscendam de zendadis et ad serviendum eis pro ipsa arte* dalle calende di maggio a otto anni compiti. Lasciando qui delle solite condizioni di non dover fuggire, nè far furto ec. ecco quelle della maestranza. Rubertino *pro se et ipsa sua uxore promisit eam tenere in sua domo et artem suprascriptam facere eam docere dicte sue uxori bona fide, et dare sibi victum et vestitum condecenter, exceptis duobus*

*primis annis. Item pactum fuit inter eos, quod expleto termino debet ei dare unum telare, unum pectinem et massarias omnes que expectant ad artem.* Per amore dunque di apprendere quell' arte e avere da ultimo un telajo da esercitarla, si dava una giovine, che non pare del volgo, a servire in una casa di testori otto anni continui. Del 1249 trovai altra giovane figlia di uno di Brancoli messa a Lucca con una *textrice sendadorum* per otto anni a imparare l' arte colle medesime condizioni, salvo che qui si specifica il telajo da consegnarle in fine della maestranza, che dicesi *unum telarem et unum pectinem strictum et alia omniam necessaria ad artem exercendi.* (Arch. Cap. libro LL. 23, a f. 74). Da un atto del 1260 pare che il tempo dell' ammaestramento fosse alquanto abbreviato, da poichè altra giovine mettesi a stare con una *textrice Sendadorum ad faciendam et addiscendam illam artem* per sei anni, passati i quali doveva avere parimente *telare unum paratum cum illis rebus que necessariis (sic.) sunt ad texendum sendada* (Arch. sudd. libro LL. n. 32 a f. 99). I zendadi come già vedemmo erano quanto a dimensione di due sorte, altri che si dicevano stretti ed altri che si dicevano larghi o ampj. Dipendeva forse la misura degli uni e degli altri dal capriccio dei testori o delle testrici? Non già, che questo avria pregiudicato all' onestà e al credito grande che avea in tutta Europa quest' arte Lucchese. Chi voglia dunque conoscere le provvidenze della corte dei mercanti di Lucca in ordine a ciò, e veder tuttavia la dimensione dei zendadi di allora, così

stretti, come larghi, vada alla Chiesa di s. Cristoforo, in cui convenivano i mercanti di Lucca, e risiedeva il console e la magistratura di essi, e guardando a destra di chi entra per la porta maggiore nell'intercolonnio fra la maggiore e la minor porta scorderà tuttavia, benchè logorato dal tempo e dalla ruggine un monumento e una provvisione per la subalterna arte dei testori del 1296. Vedrà la due spranghette di ferro congegnate nel muro di marmo, una sopra l'altra, e quella più larga di questa circa il doppio, in cui appena si rilevano ora queste parole, che Bernardino Baroni tra le sue iscrizioni registrò in questo modo: *L' ampiesa dei pettini e tempiali larghe e strette A. D. MCCLXXXVI tempore D. Johis de Sangimignano*. Ecco dunque una savissima prescrizione, cui si doveano rassegnare i testori quanto alla dimensione dei zendadi: doveano dunque usare di pettini e di tempiali agguagliati a quella misura (1). La parola tem-

(1) Nello statuto di Lucca del 1308 che si conserva nell' Arch. di Stato. Armario 3 n. 75 al libro terzo Rubrica CVI leggesi una provvisione *De non texendo nisi cum tempiaria ferri*. Quindi apparisce 1. che *le tempiali* doveano essere di ferro, o di metallo. 2. che doveano essere sigillate in quattro parti cou sigillo a ciò colla iniziale L. affine che non potessero menomarsi. 3. che le tempiali pei zendadi ampj doveano essere di quarra cinque di braccio. 4. che i zendadi ampj doveano essere di XII braccia per telo o pezza, e tutti i zendadi di orsojo filato e di testorio e ordito cotto. 5. che i zendadi tessuti altrimenti si bruciassero pubblicamente in piazza di s. Michele. E 6. finalmente che niun testore usasse bozzima altrimenti

piale tu cercheresti invano nel diz. della Crusca, ma parla con qualunque non dico testora di drappi, ma anche semplicemente tesserandola, o come a Lucca dicono *tessadora*, e ti dirà, che tempiale è il ferro che serve a tenere disteso il tessuto sul telaio, e ne misura per conseguenza l'ampiezza. Onde è a lamentare che non ne fosse fatto conserva nel voc. della lingua, imperciocchè se le voci d'arte si prendono dai primi esercenti di quella, non doveasi trasandar questa che fu ed è tuttavia in uso a Lucca, che quanto a seta fu la sovrana maestra nell'arte.

§. 32. Mi si domanderà ora, se i testori formassero arte da sè con proprj statuti, dove si convocassero, e quanti maestri testori presso a poco avessero in Lucca. Io non ho documenti per verità del 1200 che rispondano ai fatti quesiti, ma ne ho del susseguente secolo, e tali che mi danno ragione da argomentarne, e meritano per conseguenza in desiderio di altri che io li esponga.

Il primo, che è del 20 febbrajo 1320 fatto in Lucca nella Chiesa di s. Frediano, suppone la fraternita o scuola dei testori già da buon tempo in Lucca sotto l'invocazione di san Marco. « *Nicolò Cernuti, Bernardus Ranucci, Mannus Iuncte, et Andreas Iunctoris textores luc. civ. novi massarii fra-*

fatta che di acqua chiara e di semola. Eravi dunque e v'ha tuttavia una bozzima da testora di seta, e assai diversa da quella che definisce la Crusca per sola tela di lino con untume ec.

*ternitatis sancti Marchi luc. civ. pro hoc presenti anno fuerunt confessi Symoni Lupi, Manno Ubertelli, Salviuccio Curradi, Tursello Bartolomei luc. civibus textoribus, veteribus massariis dicte fraternitatis etc. se habuisse . . . duas cassas, unum duplum lini, unum duplum de silico, unum guanciale, quatuor ceros cerei, unum tovalliolum et libras octo cere in candelis et solidos quindecim, quos denaros et res apud eos haberè etc. confessi sunt, e che promettono poi rendere eorum successoribus. Così per ser Bartolommeo Lupardi. Ora che questa non fosse una qualunque fraterna, ma la fraterna, la scuola, o l' università dei tettori sotto l' invocazion di san Marco rilevo io chiaramente da un altro documento per ser Nicolao Lupori del 6 maggio 1358 a f. 148, di cui basti l'esordio e un sunto della risoluzione. Comincia così « ad honorem omnipotentis Dei et gloriose Virginis Mariae matris ejus et beate sante Crucis et beati s. Marci evangeliste omniumque apostolorum Dei et totius curie Paradisi (sic). Convocatis, cohadunatis et congregatis hominibus et universitate totius artis et exercitii artis textorum drapporum sete luc. civ. et burgorum ipsius in ecclesia sancti Leonardi capitis Burgi luc. civ. (ecco dove ora convenivano) de mandato Coluccini Perini nuntii curie Mercatorum luc. civ. pro evidenti utilitate et emergenti necessitate totius dicte artis textorum et pro infrascriptis specialiter agendis etc. Quanti erano gli adunati? Cento sessanta quattro coi loro nomi e cognomi qui omnes sunt textores drapporum sete. Erano tutti? No: sunt*

*duo partes et ultra satis de tribus partibus hominum universitatis.* Tutta l'università dunque de' maestri testori passava allora i 240. Diamo per maestro testore dieci o undici telaj, e ne avremo circa un tremila. E notate che allora era seguita la dispersione che poi vedremo dei primi del 1300. Quanti dunque non doveano essere un secolo avanti? L'argomenti chi vuole. Ma a qual fine si adunarono? Per eleggere e nominare sette di loro costituendoli *operarios et factores syndicos. . in omnibus et singulis ipsorum hominum et universitatis in solidum causis etc.* Quali cause avessero alle mani non dicesi, ma non dicendosi nemmeno di statuir nuove regole ne viene che già d'ora avessero loro capitoli o statuti dell' arte. Certo è che pochi anni appresso parve loro bisogno di riformare quei vecchi statuti, conciossiachè del 1376 in ser Bartolommeo Buonmese trovo di nuovo raccolti i testori di drappi d' oro e di seta in numero di 138, tre dei quali si dicono testori di velluti, con decreto di elezione di statutarj, ossia di alcuni di loro con facoltà e balia di compilare e prescrivere nuovi statuti.

§. 33: La condizione posta nei contratti di maestranza a favore dei discepoli dei testori in seta di dover consegnare loro un telajo coi suoi fornimenti m' induce a credere, che nel 1200 i maestri testori soltanto conoscessero l' arte di costruirli. Viene dunque che io descriva ora i telaj che usavano in quel secolo, e di quante sorte, come pure che io dica della concomitante arte dei Licciajuoli. Ma descrizione di telaj non trovai negli atti del 1200; esporrò

dunque quel che ne lessi nei documenti del 1300, conciossiachè io non creda che vi dovesse avere gran differenza, e se differenza vi ebbe, dovette essere in meglio, e merita quindi che si conosca la descrizione del tempo più prossimo. Del 1335 lessi in ser Pietro Buonmese allogata la metà di un telajo *cum pectine cassio et subbiis et una licciatura, cum ramis et plumbis et tabulis, cum girellis, stanghis et cum toto fornimento*. Del 1373 in ser Orso Barsellotti lessi di un telajo venduto 32 fiorini d'oro *pro texendo drappos de seta munito capsis, banchis, subbiis, liccis, pectine, cordis, et omnibus aliis fornimentis necessariis*; e poco dipoi un altro *pro texendo vellutos* coi soliti fornimenti, salvo la giunta delle spole *spuelis* ivi espresse. Del 1378 in Simone Alberti trovai la vendita fatta da Francesco del fu Nicolao conte de' Guidiccioni a Giovanni q. Jacopi *de Venetiis textori drapporum sete Luce commorantis* di un grosso telajo usato *actum ad texendum drappos in solidis viginti duobus et dimidio* ( che io credo misura del telajo o del drappo che vi si tessera ) *in griccis octo, et triginta sex ligaturi cum omnibus suis apparatibus*; e poco di poi nello stesso notaro altro telajo *in solidis tredecim et denariis quatuor in octo caminis cum omnibus etc.* Tornando ora indietro per altro genere di telaj ecco ciò che trovai. Due telaj *ad texenda catrasciamita* venduti lire ventidue in ser Rabbito Toringhelli del 1508. Un telare *ad texendum camuca ad tirandum in conto soldorum viginti unius et medii ad octo griccias cum tribus filis in dentibus* venduto per quindici fiorini il

1379 in ser Conte Puccini. Sette telaj, uno dei quali *a texendo baldacchinos*, altro telajo largo *a texendo rifessos*, in cui lavorasi ora *unum telum refessum coloris azzurri*, altro telare *ad griccias a texendo drappos*, e altro telare stretto da baldacchini: i quali telaj si divisero fra loro tre testori il 1355 in ser Nicolao Lupori; del 1388 in ser Domenico Lupardi *unum telare a zactare (sic) broccatis in vigintiquinque solidis in octo griccis in triginta sex ligaturis*, e nello stesso del 1390 *unum telare pro texendis drappis damaschinis quatuor caminorum* stimato quarantasei fiorini d'oro. E questo basti dei telari di vario genere di drappi, su cui dovremo tornare ricapitolando quando scenderemo a toccare delle diverse stoffe che si lavoravano in Lucca. Quanto ai lacciaroli (*lacciarolus*) o licciaroli, non so se dica bene l'Alberti intendersi sotto questo nome, *lunghe regoli di legno che reggono le licciate*, mentre io credo più tosto che s'intendessero allora gli uomini che servivano e servono tuttavia al tiratojo dell'ordito da seta, come pare che dicasi in un'atto del 1357 per ser Nicolao Lupori dove *uno licciarolo d'arte* si mette con un testore a servirlo *pro licciarolo ad tirandum drappos*.

§. 34. Dalle cose fin ora discorse coi documenti alla mano, senza ciò che ne porta la fama, e quello che dovremo soggiungere in ordine alle varie sorte di stoffe a disegno con diversi colori, o come oggi dicono ad opera, ne viene che, o i testori stessi si conoscessero di disegno, o che si valessero a ciò di maestri nell'arte. Ora che si giovassero a punto di que-

sti, quantunque non abbia documenti del 1200, io lo rilevo da uno del 1388 e da altro del 1391, ambedue in ser Simone Alberti, nel primo dei quali un Andrea chiamato Andreano cittadino lucchese dicesi *disegnatore drapporum*, e nel secondo un Benedetto del fu Gio. di Siena cittadino lucchese disegnatore di drappi e Fortino del fu Amadore di Firenze del popolo di s. Friano contraggono in Lucca per tre anni società *in arte pingendi figuras et tabulas et faciendi et pingendi cofanos.*

§. 35. Di quante sorte drappi pertanto si lavoravano a Lucca nel 1200? Già vedemmo di sopra dei *zendadi*, che io non credo definisse bene la Crusca per una *specie di drappo sottile*. Prima di tutto io penso che fosse un nome col quale si chiamasse allora ogni specie di tessuto in seta, e i *zendadi* come vedemmo, altri in ispecie si dicevano *larghi*, ed erano di dodici braccia il pezzo, altri stretti, ed erano di 24 perchè la larghezza di questi era la metà degli altri circa un braccio. In secondo luogo non disse vero la Crusca coll'addiettivo di *sottile*, imperciocchè i *zendadi* erano di due altre sorte, cioè *zendadi leggieri* o come disse la Crusca *sottili*, e *zendadi gravi* o pesi. Se ne vuole un esempio? Eccolo del 1250 nel libro LL. n. 25 (Arch. Capit.) *Antelminellus quodam Raineri recepit a Jacopo Parente tintore petias XVII et brachia XVI de sendadis gravi (sic) brachiorum XXVII per petium* (ricordisi che questo atto precede di cinque anni lo statuto dei tintori) *que sunt filate, in numero quorum sunt X petia vermilia, et quatuor petia sunt jalla, et verdi*

*sunt tria petia. Item in alia parte recepit petias sex de levis (sic) vermilia. Dei sendadi bianchi e stretti* trovai che pezze undici e braccia tre furono pagate lire venticinque soldi undici e denari nove il 1231 (Libro LL. n. 8 f. 2 Arch. Capit.) là dove in ser Tegrino e ser Bartolommeo Fulceri del 1284 i *sendadi bianchi* furono pagati a ragione di lire sette e soldi cinque la libra. Vedemmo dei telaj benchè nel 1300 *pro texendo drappos de seta*, dei telaj *pro texendo velutos*, dei telaj *ad texendum camuca* (*camuca o camoca* sono secondo il Du Cange *panni serici vel praeliosioris species, o pannus sericus et more damasceno confectus, italis damasco*), dei telaj *ad texenda catrasciamita* (*catassamitum italis catarzo* giusta il Du Cange *est serici purgamentum, sete grossioris genus*) dei telaj *a texendo baldacchinos* (cioè drappelloni, come nell'esempio di Matteo Villani « *la bara era coperta con fini drappi e baldacchini di setae e d'oro* »), di telaj *a texendo rifessos* (che era di colore azzurro, ma non so dire di più), dei telaj *a zactare broccatis* (e broccato è seta tessuta ad oro, o a brocchi, cioè a disegno di ricci), e di telaj finalmente *pro texendis drappis damaschinis*, (e damasco, quantunque nol registrasse la Crusca, ognuno sa essere drappo di seta a disegno e di color rosso come appunto damasco vuol dire in ebreo dipinto a sangue). Di una famiglia Damaschi in Lucca si hanno memorie fino dal 1254: forsechè dall'arte di tessere drappi di questa guisa ne prendesse il nome? Di tutte queste sorte di drappi in seta vedemmo, come io già diceva parlando dei diversi telaj.

§. 36. Aggiungerò ora alcune altre guise di stoffe che trovai nominate, ma non per ragion di telaj. E prima porrò i *trapunti di seta* che trovai ricordati nel libro A. \* n. 2 Arch. Cap. del 1232 per occasione di un cavallo d'arme venduto *cum trapuntis sirici* (che forse poterono essere nella gualdrappa ricami in seta): pongo in secondo luogo il *bocherano* lavorato *ad rosas*, di cui nel Libro LL. n. 30 Arch. Cap. a f. 97 trovai in pegno una pezza (e bucherame è drappo di color bianco, di cui il Boccacci ricorda una coltre di bucherame cipriana bianchissima, e M. Polo una città che ha nome Arzinga dove si fa il miglior bucherame del mondo): pongo in terzo luogo il taf-fetà, che è tela di seta leggerissima e arrendevole come dice la Crusca, di cui trovai il prezzo di lire 334 per libbre 37 e un oncia *taffetorum* di più colori a ragione di lire nove e denari dieci la libra del 1335 in ser Bartolommeo Buonmesi: metto in quarto luogo i *cangianti* che, sebbene non registrasse la Crusca, sono drappi di seta tuttavia in bocca del popolo e di colore ben conosciuto, di cui nello stesso notaro del 1351 trovai un testore che riceve danari *in laborerio texture cangiantium facendo*; metto in quinto luogo e insieme le otto pezze *diaspinctorum de Luca broccatorum de auro*, una pezza *cigattonis albi broccati de auro*, e le tre pezze *catrasciamitorum giallorum de Luca*, le quali benchè sieno in un inventario del 1354 del suddetto notaro, non però ho memoria di aver letto più volte drappi di questa guisa negli inventarj di arredi sacri di Chiesa lucchesi nel 1200: in sesto ed ultimo luogo registrerò

qui la coppia di velluti neri in seta di braccia trentaquattro stimati fiorini cinquantasei, soldi tredici e denari quattro, la pezza *vellutorum sanguineorum* stimata fiorini trentacinque, la pezza *zettani vellutato in grana et cremezi* di braccia quarantadue stimata fiorini centosessantotto, le quattro pezze *broccatorum de auro Colonie coloris rubei* stimate fiorini ottanta, le due pezze di colore alessandrino, le due *imperialium*, le quattro *raccanatorum vid. duas in campo alessandrino*, le due pezze *baldacchinorum*, la coppia *vellutorum figuratorum in tribus pelis in campo nigro cum laccio de cremezi et cum picciolis viridis et albis* che insieme con *orsojo nigro spagnolo pro zettani* (i zettani dunque erano drappo il cui ordito per lo meno era di seta nera), che trovai in un altro inventario di ser Domenico Lupardi del 1397. E chi più ne vuole più ne trovi (se gli riesca nei notari del 1200 e del 1300 che io scorsi tutti dell' Arch. Pubblico e di quello del Capitolo), e più ne metta. E quanto a velluti registrerò qui il contratto di società *in arte vellutorum et alterius laborerii sete* con patto che il conservatore della società col danaro messo in comune faccia lavorare dodici telaj *ad velluta*, abbia per tessitura d' ogni pezza quattro fiorini d' oro, e la pezza sia di tredici braccia e mezzo lucchesi, così in ser Bartolommeo Buonmesi del 1345. Volli notare quest' atto perchè dei velluti in seta lo credo il più antico.

§. 37. Lasciando ora delle tante guise di tessuti in seta, fermiamoci ai broccati d' oro che abbiamo

veduti, e a quelli che io mi penso si tessessero anco in argento, benchè non ne abbia documenti espliciti, e ricerchiamo un poco se a Lucca fossero di quel tempo battilori, come doveano esservi, e quanti. Pare che la Crusca, o non conoscesse il nome di *battilargento*, o lo sottintendesse in quello del *battiloro*, imperciocchè registrò questo solo. E pure a Lucca in Toscana nei documenti del mille ducento si trovano queste due nobilissime arti come distinte fra loro sotto i nomi di *Battitorauri* e *Battitorargenti*; e ognuno sa che di quel tempo non si faceva altro nei contratti che dare una desinenza latina ai volgari vocaboli. Diamo, di tanti altre tralascio per brevità, un esempio di amendue. Nel libro LL. n. 26 dell' Arch. Capit. dell' anno 1251 a f. 25 tergo leggesi di uno che mette suo nipote cum *Lazario Battelorio ad descendam artem suam*; e del 1253 Arch. detto LL. n. 28 leggesi che uno promette di stare in una bottega *ad laborandum de arte sua quam facit de auro et argento battendo*. Qui si trovano congiunte le due arti, ma in altri contratti trovai frequentemente l' arte del battere argento da sè come il *Battitor argenti* del 1299 in ser Filippo Rischichi. Pare che i maestri solamente nell' arte di battere oro e argento conoscessero i segreti di preparare e cuocere l' uno e l' altro, imperciocchè nel libro LL. n. 32 dell' Arch. Capit. io trovai un atto che, come prezioso documento dell' arte, non mi so dispensare dal riferire per sommi capi : *Castracane Ruggerii cambisor* (oggi *cambista* o *banchiere*, *barattiere* in antico) *promisit Ugolino filio Guglielmi magistri dare sibi*

*ad laborandum toto tempore sue vite totum aurum et argentum quod facere seu laborare debet per se vel per aliam personam in battendo et aliis faciendo que spectant ad ipsum laboratorium. . . . Et debet idem Castracane dare sibi de qualibet libra argenti pro sua facitura et labgratura solidos septem et denarios sex. Et dictus Ugolinus promisit dicto Castracani toto tempore sue vite laborare ei dictum aurum et argentum. . . . Et idem Ugolinus debet docere eundem Castracane bona fide cocere et excoctonare ( forse sbolzonare) aurum, et quousque sciverit. . . . debet sibi Guilielmo idem Castracane dare de qualibet uncia auri pro facitura solidos duos denariorum. Et postquam sciverit . . . dare debet denarios duodecim tantum dicto Ugolino toto tempore vite sue. . . . Et dictus Castracane promisit dicto Ugolino postquam sciverit cocere etc. non docere nec doceri facere aliquam personam nisi filios suos . . . nec aliquid facere vel dicere quod ab aliquo addiscatur, nec ipse Castracane debet battere dictum aurum, nec batti facere toto tempore vite sue etc. Actum Luce in ecclesia s. Apollenaris s. Martini etc. 1259 XVI. Kal. Aprilis a f. 31 † Ciabattus etc.*

§. 38. Abbiamo qui come ognun vede due arti: quella di apparecchiare l'argento e l'oro per batterlo, che avea un segreto da rivelare soltanto di padre in figlio, e quella del batter l'oro e l'argento, e abbiamo il prezzo di lavorazione dell'argento a un tanto la libra, e dell'oro a un tanto l'oncia. E quanto alla cottura e battitura insieme dell'oro, ehi voglia inoltre sapere di quali e quanti carati coi diversi prezzi,

legga nel libro LL. n. 34 a f. 56 del 1264 (Arch. Capit.), e troverà due battilori i quali promettono *quoquere et battere in foliis l'uncia dell' oro (sic) a XX caratis infra pro denariis XII pro uncia. Et a XX caratis usque a XXIIJ. pro denariis X. prouincia. Et a XXIII sursum pro denariis VIII per unciam.* Quanto poi all' arte di cuocere l' oro e l' argento distinta e separata spessissimo dal battiloro e dal battilargento, eccone alcuni documenti. Nel suddetto libro a f. 117 leggesi di due che del 1268 prendono da Lotterio Castracane ( forse figlio del suddetto) due once d' oro cotto in foglia e dieci once d' argento *similiter* per lire ventinove e soldi dodici. Nel libro LL. 36 del 1270 a f. 59 tergo uno compra per lire sei e soldi dodici *sex unciarum argenti battitoris*; a f. 62 tergo un battiloro *pro pretio unciarum duodecim argenti in foliis* (era dunque da battere o già battuto) paga lire tredici e soldi cinque; e a f. 82. Ugolino Deodati Orpellajo si confessa debitore di lire dodici per sei once d' argento in foglia preso da Lotterio Castracane. Mi si permetta di riferirne anche un altro che è prezioso per l' arte da ridurre *dolce* l' argento come allora dicevano, che è in ser Tegrino e ser Bartolommeo Fulceri del 1284. Due, dei quali uno è Dottoro q. D. Thommasini per sè e Nicolao suo fratello (li noto perchè son di quelli che andarono poi a Venezia, ed ivi tanto bene operarono) promettono a Ciuccio Birri di Cristofano *dare ei ad laborandum totum argentum quod predicti etc. facere vel fieri vellent dulce a proxime futuris kalendis Ianuarii ad duos proximos futuros annos*

*et totum bolzone ( quindi forse il bolcionello nome lucchese di quel cannelluccio di ottone, in cui s' infila sulla lucerna il lucignolo, e che alla lucchese dicesi ancora cincindello da cincinno che è filo inanellato di capelli) peruri quod predicti facere vel fieri facere scottonare et smirare vellent dicto termino et totum cementum et ceneraccium et loppiam et pulverem et rimondaliam quod et quam fondere et smirari etc. vellent etc. et dare ei de qualibet libra argenti tum de piactis quam de bolzone grosso ( era forse argento di vena o greggio o mistura ) quod laborabitur ad dulce, solidos quatuor denariorum, et de qualibet libra bolzonis parvi quod per ipsum Ciucchum scottonabitur et smirabitur denarios novem et de quolibet centenario cementi etc. quod fondetur et smirabitur solidos quadraginta denariorum, et pro quolibet centenario ceneracci et loppe quod fondetur et scolabitur solidos quatuor. Et de qualibet libra pulveris et rimondallie que fundetur solidos quatuor etc. 15 Kal, maii. Il bolzone grosso, di cui sopra, sia forse della vena d' argento, di cui in ser Ghilardo da Chiatri del 1262 uno di Frassinoro dice di aver comprato dall' Abazia di quella terra unde debet habere venam argenteam seu ferream vel ramis, e aver pagato colla metà del danaro di essa vena? o si vero dell' argentiera que inventa est vel inveniretur de novo domino concedente et que dicitur esse in valle Lime, di cui Castracane del fu Rogerio si confessa con altri in società il 1260 a f. 80 tergo Arch. Cap. Libro LL. n. 32? Non saprei. Ma ogni modo per amore di storia credetti bene di registrare*

questi due documenti. L'argento poi battuto e ridotto in foglia fu pagato il 1296 in ser Ugolino Cincini lire dieci, soldi tredici e denari tre di buona moneta *ad rationem auri solidorum triginta octo et denarior. sex floreni auri* per oncie sette *et carrulibus quatuor argenti battuti in foliis.*

§. 39. A chi mi domandasse ora se di questo tempo i battitori fossero molti a Lucca, e se facessero arte a sè con loro statuti, e dove convenissero, ho da potergli rispondere con un documento alla mano, il quale sodisfa a tutti i quesiti. Il documento è in ser Armanno Armanni del 1279 del seguente tenore. *Congregata universitate artis battitorum auri luc. civ.* (pare dunque che i battitori dell'argento facessero repubblica da sè) *in Ecclesia s. Salvatoris in muro* (ecco il convegno o la sede dell'arte) *ad petitionem Adjuti Luporelli et Pellarii Geraldi et Bovi quondam item Bovi* (era forse il console dell'arte con due consiglieri) *et facta ut moris est diligenti imposita inter eos si placet eis quod juramentum factum per homines dicte artis* (aveano dunque già da qualche tempo giuramento o statuto loro proprio) *de non emendo budella* (vedremo poi a suo luogo che fossero, e come mi mettersero in via di spiegazione di un altro bel documento in volgare del 1200) *nisi certo modo ut continetur in constitutionibus factis de voluntate hominum dicte artis et de osservando certos ordines dicte artis... super quibus positus est procurator et executor Gerardus Corbi ut continetur publice scriptum manu Francisci Buzolini notarii,* (cer-

cai di questo notaro ma non si hanno più i protocolli) sit remissum et cassum ab hinc in antea etc. *Rapetta Pescagliensis* consulendo dixit quod placet ei quod ab hinc in annum omnes qui dictum juramentum fecerunt sint liberi et absoluti, et quod dictum juramentum sit remissum et cassum, et scilicet sit in antea liber et absolutos dictus Gerardus, salvo iis que obmissa sunt usque hodie. . . . . Battitores auri qui predictis interfuerunt sunt videlicet (segue unquaranta di nomi), per omnes nullo contradicente obtentum et reformatum fuit etc.

*Acta sunt Luce in soprascripta Ecclesia etc. anno D. MCCLXXVIIIJ die mercurii septimo mensis februarii indictione septima.*

Seguono altre risoluzioni dei capitani dell'arte, i quali assistiti dal loro consiglio fanno procura per liberare detto Gerardo dal giuramento occasione *budellarum*. Chi voglia sapere anche prima che io esponga quel documento in lingua volgare del 1200, che avessero che far le budella di bove coi battitori, scatta quest' altro in ser Paganello Fiandrada del 1273 in cui Taddeo battiloro promette di star tanto tempo in una bottega *ad battendum aurum*, e sua moglie Agnesa *ad abluendum budellas* (cioè i fogli fatti di budella di bue a guisa di carta, che servono per separare strato da strato dell'oro in battendolo, e si compravano a dozzine come in ser Gregorio Orlandi Paganelli del 1293 Puccio battiloro si confessò debitore di lire sette e soldi sedici *pretio dozzinarum duodecim de budellis* a ragione di soldi tredici la dozzina.)

*et ad filandum aurum*, con patto che sieno pagati ambedue, *ut est usus in arte battiorum auri*.

§. 40. Le parole *ad filandum aurum*, cui fra le altre cose si obbligava la moglie del battiloro spiegano perchè io entrassi in materia dei battilori per occasione dell' arte della seta, perchè appunto l'oro di cui valevansi i testori per i broccati e altri drappi da ciò, richiedevasi per avventura che fosse ridotto in foglia, e che quindi venisse filato; operazione come udimmo che si eseguiva dalle donne nella bottega stessa del battiloro. Come facessero allora a filar l'oro e l'argento non saprei. Dirò quanto all'oro che esso di certo filavasi in acciaio, di cui trovasi tanti documenti; ma quanto all'argento non iscorsi di filatura memoria, nè indicazione, segno per avventura che il modo di filare l'argento si differenziasse dall'altro. Dissi che l'oro si filasse *in acciaio* o *sull' acciaio* come chiaramente esprimono tantissimi documenti, di cui basti quello in ser Ugolino Cincini del 1296 col prezzo di lire quattordici e soldi sei *pro uno centenario auri filati in acciaio*, e l'altro in ser Paganello Fiandrada del 1273 col prezzo di lire sessantasette e soldi dieci di piccioli *pro centenariis decem auri filati super acciaio*. Quest' acciaio poi *ad filandum aurum*, o di canapa o di lino che ella fosse, dovea esser bianca, e si pagava assai cara, imperciocchè del 1293 in ser Gregorio Orlandi Paganelli un battiloro faceva confessione di lire centotredici e soldi otto *pretio librarum centum viginti sex de acciaio alba ad filandum aurum*. Veniva di fuori; e il 1342 in ser Bartolommeo Buonmesi

trovo che avesse credito quella di Pisa, mentre un fr. Nicolao del terzo ordine di s. Francesco e battiloro per ventisette libre *accie pisane* sborsò quattro buoni fiorini d'oro; e il 1311 in ser Domenico Lupardi io trovo che avesse credito quella di Mantova, che si pagava a ragione di soldi ventidue e denari dieci la libra. L'oro filato in acciaio vendevasi poi come udimmo a *centenarij*, che non so bene che misura, o peso si fossero, e costava il centenario nel 1257 lire dieci, mentre nel libro LL. n. 31 a f. 155 tergo Arch. Capit. trovo lire quaranta *pro pretio quatuor centenariorum de auro filato ad rationem decem libr. pro centenario*. Credo poi che le matasse d'oro filato, o più matasse legate insieme sì che facessero un centenario si chiamassero *gueffe*, mentre nel libro stesso a f. 165, e di nuovo a f. 171 tergo leggo lire quaranta *pro pretio CCCC gueffis de auro filato in accia*. Della qual parola italiana del 1200 non trovo nella Crusca altro che due significati cioè di gabbia *come tordo in gueffa*, e di sporto di casa sopra giardino.

§. 41. E qui come dell'arte della lana io feci, conchiuderò il già lungo capitolo della seta accennando che, fra altre industrie cui porgeva vita e alimento, come i calzajoli che pure erano celebri in Lucca, e di cui mi passo per brevità, avea un'arte speciale che attirava discepoli per impararla fino dall'Inghilterra; l'arte io dico di cucire mitre, di cui ad esempio basti l'inglese che mette sua figlia *cum Jannino et Contessa sua uxore et custrice infularum* per imparare, di cui nel libro LL. n. 28 a f. 64 del-

l'Arch. Capit. anno 1253. E non farà maraviglia a chi sappia, che le mitre si fanno di seta più o meno preziosa, e che a Lucca paese dell'arte della seta, oltre gli abbati di più monasteri, avea ed ha tuttavia un capitolo di mitrati, onde l'arte di far mitre dovea esserci di necessità e per eccellenza.

### CAPITOLO TERZO

#### *Affluenza di forastieri ai mercati di Lucca.*

§. 42. Visto e provato come il 1200 fiorissero in Lucca le due arti ricchissime della lana e della seta, e quindi tante altre che ne dipendono, viene naturalmente una inferenza, ed è che Lucca fosse allora un centro dove da ogni parte convenissero mercatanti, o per ismercicare loro generi di seta e lana greggia, come udimmo venirne qua d'ogni paese, o per acquisto di nostri tessuti d'ogni maniera. L'induzione dopo le discorse cose, non abbisognerebbe di prove: pure ne addurrò qualcuna più per amore di illustrare con documenti questa parte di storia patria che per bisogno. Ma sappiasi in prima dei molti Lombardi e persone di altri paesi che concorrevano a Lucca, e si allogavano, dove a coltivar terre nelle campagne (e ne trovai moltissimi di questo tempo), dove uomini e donne a servire nelle case, e dove nelle botteghe e nelle officine a imparare certe arti. Dissi certe arti, perchè di altre come del tingere in seta e dello sbolzare metalli i Lucchesi erano gelosissimi, e facevano sacramento di non insegnarle altrui. Sappiasi inol-

tre dell'uso che io trovai frequentissimo negli atti del 1200 di allogagioni non solo di case ai forestieri che convenivano a Lucca, ma di masserizie, come di letti, coltri, e ogni altro genere di attrezzi bisognevoli a metter casa. Non do qui documenti di questo fatto, perchè ad ogni passo s'incontrano. Se dunque venivano allora tanti e tante a Lucca per agricoltura o per esercizio di alcune arti, cercavano casa e la fornivano di mobiliare in affitto, non è chi non veda l'argomento, che dunque le braccia lucchesi impiegate nelle arti di maggior lucro non bastavano a tutto, e come ora i Lucchesi vanno fuori per cercare lavoro, così i Lucchesi d'allora abbisognavano soccorso di braccia straniera per loro servizio e per loro manifatture. Può ciascuno immaginarsi pertanto come Lucca, benchè meno estesa d'oggi per cerchia di sue mure, ma però più larga d'assai per tanti suoi borghi ora distrutti, rigurgitasse di popolo, di mercanti e di operaj, dove per fabbriche di lana e di seta specialmente nei borghi, e dove per fondachi di drappi e di panni, che da casa Guinigi, dove era loro fondaco, venendo in su verso la loggia detta poi dei mercanti, e quindi fino a canto d'arco facevano una merceria senza interruzione.

Venendo ora ai documenti speciali che lo dimostrano, toccherò 1. dei ricoveri o albergherie de' forestieri. 2. della molteplicità dei mulini che si aveano intorno. 3. dell'arte del cambio, e 4. dell'arte o universalità dei sensali nel 1200.

§. 43. E per cominciare dagli alberghi, non mi tratterò in erudizione sull' origine, interruzione e risorgimento in Italia degli ospizj e dell' osterie, che ciascuno può procurarsi leggendo la dissertazione trentesimasettima delle *Antichità Italiane* del Muratori. Basti qui ricordare con lui che, sebbene fossero in uso presso i Romani, nell' irruzione dei barbari non restò più vestigio di pubblici ricoveri per forastieri a pagamento; e se non fosse che la Chiesa vi avesse provveduto con tante istituzioni di ospizj, ospedali e di stazioni dentro le città e sulle vie più frequentate, il viandante non avrebbe trovato, nè riposo alla notte, nè modo da provvedere ai suoi bisogni, se non ricorrendo, o alla carità degli amici, o all' ospitalità degli estranei, che allora era in pratica. Basti dire che il viaggiare di quei tempi era cosa di tanti pericoli e sì malagevole, che trovai spesso testamenti, non solo di mercatanti e di pellegrini in procinto d' imprendere lunghi viaggi, ma, che è più, di giovani prima di muoversi verso altre parti d' Italia per cagione di studj. Opina dunque il Muratori che l' uso assai frequente di osterie e di pubblici ospizj si ripigliasse in Italia nel decimo terzo secolo. Ciò presupposto, quando anche io non avessi trovato di questo tempo memorie in Lucca di osterie, nè di taverne al bisogno dei molti mercanti che io supposi concorrere, basterebbero i moltissimi ospizj di carità che si aveano d' ogni intorno, come può esaminare chi voglia il dottissimo Ragionamento *sul Volto Santo* del ch. sig. Barsoèchini. E potrei all' opportunità aggiungere i

cemeterj che si dicevano *peregrinorum*, come quello fra gli altri che era fuori della postierla di s. Giorgio sulla via che dicevasi pure dei pellegrini. Ma lasciamo delle induzioni dove i documenti parlano assai chiaro. Cominciando dal 1344 e tornando indietro cogli anni, io trovai in ser Bartolommeo Buonomese ricordato in Lucca un ospizio dei mercanti forastieri *forensium*. Era dunque un ricovero per mercanti di fuori. In ser Bernarduccio Lanfredi fra le pergamene una volta di casa Montecatini del 1306 trovai per occasion di confini una casa e loggia dei figli del fu Angiorello tavernajo, e la taverna minore in contrada di san Salvatore in mustolio, oggi della compagnia della carità. E lasciando degli altri riscontri che avrei nel 1300 di taverna maggiore e minore, basti dire che fin dal 1296, come lessi in ser Orlando Chiapparoni, i tavernieri erano tanti che formavano una società con sindaco e priore della medesima, come rilevasi dal suddetto notare che rogò un atto, per cui quello che prima era sindaco dei tavernieri fu eletto priore dei medesimi. Ma facendomi anche più indietro, e senza bisogno d' insistere sui documenti dei molti forastieri che venivano in Lucca ad esercitare l' arte d' albergatore *hospitator*, io leggo nel libro LL. n.11 a f. 80 del 1237 un atto di società di albergatori fra due non lucchesi, uno dei quali inglese di nazione: eeccone il sunto « *Robbinus et Gelibertus Inghilescus q. Petri qui moratur modo in domo filiorum Lanfranchi Maghiari confessi fuerunt in simul se habere societatem DALBERGARE (sic) et alia facere, unde possent simul*

*lucrari*, e di poi a f. 112 tergo una casa in Lucca presa in affitto da un Bernardo che dicesi albergatore. Che si vuole di più ad argomentarne che l'uso de' pubblici alberghi fosse in Lucca anche prima del 1200?

§. 44. Fatto dunque ragguaglio fra i nobili della città, capi di mercatura, operaj, e affluenza di forestieri, argomenti chi può l'abbondanza d'ogni genere vittuaria che richiedevasi per tanta popolazione. Potrei dire dell'arte dei caciajoli, avendo trovato di loro un'atto benchè del 1387 in ser Panfoggia Torringhelli in cui l'università dei caciajoli congregata in s. Maria del corso (dov'era un convento di Carmelitani, ritiratisi poi a s. Piercigoli) eleggeva i suoi capitani e i consiglieri. Potrei dire dell'arte dei macellaj e tavernieri, de' quali pure trovai nello stesso notaro un atto dell'anno medesimo, in cui l'università delle suddette due arti era congregata per suoi affari vicino al claustro di s. Ponziano dei frati di monte oliveto, diverso dal moderno s. Ponziano. Quando i tavernieri si disgregassero dai macellaj nol so; certo è che il 1391 in ser Benvenuto di Jacopo trovai i soli macellari della città nello stesso luogo per elezione in capitano di uno che già era stato in quell'ufficio altra volta. Potrei aggiungere dell'arte dei fornaj, di cui trovai lo statuto del 1373 circa in ser Nicolao Cinacchi, i quali fornaj si congregavano nella già Chiesa di san Donato. Ma lasciando di tutti costoro non vo' passare sotto silenzio i molti mugnaj che nel 1200 erano intorno alla città, e dell'ar-

te loro. Non trovai lo statuto, ma di certo lo aveano, conciossiachè si congregassero a forma di esso: e dove mai? Al ponte delle monache, che io credo di s. Giustina, qual ponte fu fabbricato i primi anni del 1200. Ecco un sunto di loro congregazione in ser Ugolino Cincini « *Congregatis infrascriptis hominibus* ( sono trenta ivi nominati ) *artis molendinariam civitatis lucane ad pontem dictum monacharum more solito* ( si congregavano ivi dunque da buon tempo ) *anno Domini MCCLXXXVI die jovis VII martii causa eligendi ad brevia* ( a schede ) *novum capitaneum dicte artis duraturum hinc ad kal. Julii mandato majoris capitanei lucani populi. cum Pelegrinus Rosti electus in annum capitaneum* ( sic ) *dicte artis . . . capitaneus officio sit cassus* ( forse perchè i capitoli volevano l' elezione come pare a sei o quattro mesi ) *etc.* » Dieci anni dopo cioè il 1297 ai 4 maggio nello stesso notaro trovai, che capitano di detta arte *mugnajorum de Luca a Ponte s. Quirici infra usque ad civitatem lucanam* ( erano dunque i soli mugnaj del breve tratto dal Ponte s. Quirico alla città, e questi erano venti, chi per uno, chi per due e chi per una o terza o quarta parte di mulino, onde circa venti mulini aveansi in quel breve tratto ) insieme coi consiglieri di detta arte, e i soprascritti mugnaj congregati sopra il portico della casa delle monache facevano procura per comuni interessi. Posi qui i due documenti dello stesso notaro, ma di diversi anni perchè più illustrativi dell' arte dei mugnaj, i quali del resto facevano già università con loro statuti fino

dal 1275, come apparisce da un atto di loro arte in ser Giunta Ranieri di quell' anno. Ora se a questi mugnaj che erano fral monte san Quirico e la città in sì gran numero, e quanti appena se ne hanno oggidì in tutto il vicinato, si aggiungano quei più di cui parlano i documenti del tempo, al disopra del Ponte san Quirico e al disotto della città, e quelli d'intorno Vorno e ai monti di Compito per tacere degli altri, dalle braccia impiegate in macinar grano faccia chi vuole argomento della immensa popolazione che aveasi nella città.

§. 45. Vero è che il più parlante argomento dell'affluenza di stranieri mercanti d'ogni parte del mondo in una città, sono i molti che oggi si dicon banchieri o cambiatori di monete, e in antico *campori*, o *barattieri*. Alle parole *barattiere*, e *baratteria*, *treccone* e *treccheria*, avvenne quello che il Manno disse di altre nei suoi due libri *Della fortuna delle parole*, che dal significato di cosa nobile, o innocente come aveano in principio, degenerassero coll' abuso in tutt' altra espressione. Che erano infatti nel loro principio i barattieri se non cambiatori di merci o di moneta, come presso di noi odesi tuttavia: *barattemi uno scudo* per dire spicciolatemelo, ossia datemi l'equivalente in piccioli? In origine adunque tanto volea dire arte del *barattiere* quanto arte del cambio. Ma chi dicesse oggi *barattiere* a un banchiere, parola pur derivata dai banchi, come vedremo dei barattieri, non crederrebbe d' offenderlo? E ciò perchè l' abuso dell' arte fece venire in uggia la parola, massimamente da che

l'Alighieri ebbe messo nell'Inferno i barattieri troppo avidi di guadagno e, per occasione di un'anziano di santa Zita ghermito da un dimonio accennando all'arte di cambiar moneta numerosa in Lucca, ebbe detto

*A quella terra che n' è ben fornita*

*Ogmun v' è barattier fuor che Bonturo;*

*Del no per li denar vi si fa ita. (Inf. 21 40.)*

E così avvenne della voce *treccone* o *trecca* o *treccola*, che non altro voleano dire in principio, se non rivendugliolo di frutta, legumi, erbe e simili, ma che oggi, benchè in senso metaforico, si prenderebbe in mala parte cioè d'ingannatore. Ma che dico di oggi? Il *treccamentum* come vedremo di poi era una truffa da cui i cambiatori di monete giuravano di guardarsi fino dal 1111.

§. 46. Dell' arte, università e corte del cambio in Lucca dopo il Muratori, che prima d'ogni altro pubblicò il giuramento (Antiq. Medii. Aevi Tomo 2 diss. 30 pag. 881), parlò egregiamente il sig. Barsocchini nel suo *Ragionamento sul Volto Santo* a pag. 33 e segg. Egli ne parlò per due cagioni principalissime: prima perchè l' arte, università e corte dei cambisti avea sua stazione nell' atrio della Cattedrale, dove conservasi il ss. Simulacro del Volto Santo: seconda, perchè l' arte, l' università e la corte del cambio in quel sacro vestibolo gli era un argomento invittissimo a dimostrare il concorso del popolo dalle più remote terre a Lucca per visitare quel Simulacro, facendo ragione che, se il concorso del popolo fosse stato di Ita-

lia soltanto, contrattandosi allora universalmente, o a moneta delle zecche di Lucca o di Pavia e di Milano, non sarebbe stato bisogno di barattieri per chi entrava nel tempio. Nè io vorrò certamente indebolire ora il suo argomento. Dirò che tanti banchi, o tavole di barattieri e *speciari* in quel luogo non erano necessari ai devoti pellegrinanti, e mentre servivano a questi, non impedisce che non potessero avere altro fine, mettiamo pur secondario; imperciocchè il concorso di pellegrini, ciascuno intende che dovea esser maggiore nel secolo ottavo, nono e decimo di quello che non fosse nei susseguenti. Ma diminuito il concorso dei pellegrini per cagione di divozione nell' undecimo, duodecimo e decimoterzo secolo, crebbe d' assai quello dei mercatanti per commercio di lana e di seta, che allora erano in fiore. Quindi io mi avviso (anco lasciato da uno de' lati l' uso che aveano allora le arti di scegliere per loro stazione un atrio, loggia, o chiostro di una chiesa, come la corte dei mercanti prima a s. Giusto, indi in s. Cristoforo ec. ec.) che la prima cagione motiva della residenza dei barattieri nell' atrio della Cattedrale fossero i pellegrini al Volto Santo, e posta là una volta la loro sede, vi rimanessero e vi si accrescessero trattando loro affari per cagione della ricca e fiorente arte della seta in modo particolare. Leggansi infatti i molti registri de' notari che io trascorsi dell' Archivio Capitolare, e tanti ne ho citati dinanzi, e si vedrà che non pochi affari di mercatura in seta, in oro filato in acciaio, in oro e argento in foglia, e in altre mercatanzie si trattavano ai ban-

chi, o alle tavole *apud tabulam* del tale o tale cambista presso la tale o la tal porta di s. Martino.

§. 47. Tenendo ora un ordine inverso di tempo da quello del Barsocchini, e valendomi di documenti che io trascrissi dal detto archivio, alcuni dei quali anch' essi diversi, dirò prima di tutto che i cambisti della corte di s. Martino erano uniti cogli speziali, sotto il qual nome si intendevano i venditori di *spezie* d' ogni genere dice il Muratori, e aggiungerò io d' ogni *spezie* d' oltremare e di prezzo. Ecco il documento d' ambedue le asserzioni (Arch. Capit. libro LL. n. 36 a f. 54 del 1270 idibus octobris). *Castracane campsor q. Rugerii et Manuellus q. Federigi Manuelli et Fredus q. Gogiori et Jacobus q. Borgarii speciaris... simul sunt in concordia de faciendò societatem et compagniam de arte speciaris et aliarum rerum; quod Manuellus, Fredus et Jacobus debent Domino concedente simul ire ad Tunichi seu Cartaginem aut in ambobus terris, et stare ibidem et lucrari bona fide... ad opus compagne etc.* Castracane, Genovese e Lotterio misero danari, e fu patto che la compagnia durasse per lo meno cinque anni. E poco prima, ivi nello stesso notaro il suddetto Castracane confessava per sè e per Genovese Perfettucci a Fazio di Buonafede da Ceserana di avere lire cento di esso Fazio, il quale *debet ire pro se et sociis in viaggio supra mare et in terra.*

Dico in secondo luogo, che fino dal 1246 gli uomini dell' arte del cambio aveano loro statuti con suoi consoli, e niuno poteva esercitar l' arte nella curia di san Martino, se prima non avesse fatto il giu-

ramento degli altri: ecco il documento (Arch. suddetto LL. n. 21 ) *Murectinus q. Bononcontri intravit in ordine camporum curie s. Martini, et juravit illud et ea omnia que jurant alii et juraverunt campsores et facere et attendere que faciunt et facere debent et tenentur alii campsores, que sunt in dicto ordinamento; et hec omnia fecit in manibus Pili Castreacanis et Dughe ipsis existentibus consulibus. Actum Luce in Turre Passavantis etc. 1246 XI Kal. Martii ind. quarta.*

Dico in terzo luogo, che i cambisti o barattieri della curia di s. Martino osservavano il giuramento del non far furto non solo, ma ancora di non tenervi mano, com'era loro prescritto *non furtum facient nec treccamentum aut falsitatem* (e di cui fra poco) non entrando sulla questione, se fossero poi troppo avidi di guadagno in barattare monete. Valgano due documenti. Uno che si diceva fra Guglielmo, e asseriva essere *de monasterio s. Marie de Bervallo episcopatus de Tortona* presentavasi fral 1259 e il 1260 ai barattieri della curia di san Martino per vendere loro *duos calices fractos cum duobus patenis de argento*; ma nato sospetto nei barattieri che fossero cose furtive, se ne impadronirono, e le depositarono in mano di don Gualferotto sacrista di s. Martino (Arch. detto LL. n. 32 a f. 37). Nè contenti di ciò, io mi do a credere che scrivessero a quel monastero per sapere, se fosse vero quel che il finto frate asseriva, imperciocchè poco di poi nel suddetto libro io lessi, che i detti calici fossero veramente fur-

tivi, e vennero restituiti a fra Lanfranco e Dainesi monachis monasterii sante Marie de Bervallo (sic) pro dicto monasterio sulla fede delle lettere testimoniali del vescovo di Genova e di don Gaudinio abbate di detto monastero: di che ordine fosse il monastero non so.

Dico in quarto luogo, che il giuramento dei cambiatori di monete e degli speciali a un tempo risale all' anno 1111, e chi lo voglia vedere vada sotto il portico di san Martino, e nella iscrizione a sinistra di chi entra per la porta maggiore, leggerà quanto appresso. La quale iscrizione, benchè pubblicata prima con qualche menda ed omissione dal Muratori luogo citato, e poi dal Barsocchini, non dovea essere qui trasandata. *Ad memoriam habendam et justitiam retinendam CURTIS ECCLESIE BEATI MARTINI scribimus juramentum, quod cambiores et Speciarii omnes istius curtis, tempore Rangeri Episcopi, ut omnes homines cum fiducia possint cambiare vendere et emere juraverunt omnes cambiores et speciarii, quod ab illa hora in antea nec furtum facient nec treccamentum nec falsitatem infra curtem s. Martini, nec in domibus illis in quibus homines hospitantur (ecco gli ospizj o albergherie). Hoc juramentum faciunt qui ibi ad cambium aut ad species stare voluerint. Sunt etiam insuper qui SEMPER curtem istam custodiunt, et qui quod male factum fuerit emendare faciunt An. Dni. MCXI. Adeveniens quisquam scripturam perlegat istam, de qua confidat, et sibi nil timeat.*

Dico in quinto ed ultimo luogo, che i cambiatori di monete aveano sede nell' atrio e adiacenze della Chiesa di san Martino fino dalla riedificazione di essa fatta dal Pontefice Alessandro II. Vescovo di Lucca il 1072, mentre in altra iscrizione, che ivi parimente si legge, è parola di costruzioni per lui fatte in servizio e residenza di una potestà terrena, la quale come osserva il Barsocchini, in que' contorni non poteano essere altro che i consoli sull' arte del cambio; onde una delle due, o Alessandro II. il 1072 introdusse là l' arte del cambio, o avendola già trovata in uso nel ricostruire la Chiesa pensò a dilatare o ricostruire eziandio i loro edifizj. In ogni modo vedasi quanto antica sia l' arte del cambio in Lucca. Ecco l' iscrizione

*Hujus quae celsi radiant fastigia templi = sunt sub Alexandro Papa constructa secundo = ipse domos sedes praesentes struxit et aedes = in quibus hospitium faciens terrena potestas = ut sit in aeternum statuens Anathemate sanxit = mil'eque sex denis templum fundamine facto = lustro sub bino sacrum stat fine peracto.*

§. 48. Ma che che sia dell' arte del cambio, se cioè introdotta nell' atrio di s. Martino, o in servizio in principio dei pellegrini che accorrevano, al Volto Santo, o conservata e accresciuta ivi, così in servizio dei pellegrini, come in uso dei molti mercanti che attiravano di lontano le arti della lana e della seta, certo è che in Lucca del 1200 avea un'altra università o collegio d' arte, e questa pure avea sua sede

in una Chiesa, cioè in san Pietro Somaldi, dico dell'Arte dei sensali, i quali facendo arte da loro, e intanto numero, quanti forse non se ne conoscono oggidi in un Livorno, mostra ad evidenza quale emporio di merci fosse allora in Europa, non che in Italia, la nostra città. Lascero dell'etimologia della voce sensale, di cui non trovai parola, nè nel Marrè *Corso di diritto commerciale* tit. 5 part. prima §. 128, nè nell'Azuni *Dizionario della Giurisprudenza Mercantile*. Osserverò solamente che quello che oggi si dice *sensale*, o *mezzano*, *mediatore* i Romani dicevano *proxeneta*, e che il Ferrari opina la voce sensale poter derivare, o da *Xeniahis*, da colui cioè che concilia gli ospiti coi cittadini (*exenium* infatti era dono solito farsi agli ospiti), o dal veneziano *sensa* o *ascensa* come chiamavano la famosa fiera dell'Ascensione; della quale ultima origine per altro ebbe a dire il Menagio, *il crederlo è cortesia*. Lascero di un Pandoro Riccardi sensale pubblico che io trovai in un atto di ser Diodato Arlotti del 1298: lascerò di quel tale che si pose con Lapo sensale di Lucca per servirlo *de servitio sensalie* del 1284 in ser Tegrimo e in ser Bartolomeo Fulceri, ed altri riscontri che potrei dare di questo genere. Non ho bisogno di queste miserie, quando la buona ventura mi pose sott'occhio il giuramento o lo statuto stesso dell'università dei sensali in Lucca del 1275 ai 22 dicembre indizione quarta, che io pubblicherò frai documenti. Diamone un sunto. Ricavasi in primo luogo da esso giuramento o statuto che egli non era il primo, dicendosi fatto, emendato e

corretto da cimadore Martini, Pellaccoro Berulli, Ubertello Adiuti e Orlandino Rodulfi per autorità dei capitani di detta arte che erano quattro, di due consiglieri, e di sei altri uomini dell' arte scelti a ciò dai capitani e consiglieri suddetti. Immagini dunque chi vuole di quanti uomini si componesse tutta l' università dei sensali. Rilevasi in secondo luogo che la suddetta arte dipendeva dal potestà e anziani di Lucca e dall' ordinamento principale di s. Pietro maggiore, ed era in servizio soltanto della mercanzia che si diceva maggiore *ad honorem et bonum majoris mercantantie*. Negli undici capitoli poi dello statuto si prescriveva 1. che i sensali si obbligassero a custodire l' auge e le cose dei mercanti che venissero alle loro mani in buona fede e senza frode, e d' impedire potendo che altri faccia furto, o non potendo avvisarne il padrone. 2. Che i capitani di detta arte facessero giurare del mese di gennajo questo ordinamento, così ai vecchi come ai giovani sensali, sotto certe pene. 3. Che i sensali non mandassero in lungo i negozj per fraude o per guadagno loro o d' altrui, pena etc. 4. Che ad un mercato, cioè alla contrattazion di una merce, non si presentassero più di quattro sensali per volta, non dovessero *persocierare* cioè ciarlare, o fare il *socero* o la *socera*, come dicesi tuttavia, più di un giorno: due in bottega, e due si trattenessero fuori. Il primo che giunga a un mercato dovesse chiamarne con se altri tre; e se fra tre giorni uno di questi conchiudesse il mercato, dia porzione del guadagno anche agli altri ec. 5. Che passati i tre giorni, e non con-

chiuso il negozio, il sensale che quindi si presentasse a conchiuderlo non possa dar parte del guadagno ai primi quattro, se non gli abbia di nuovo chiamati in sua compagnia. 6. Che se un sensale comprasse per sè in una bottega dia non dimeno parte del guadagno anche agli altri tre. 7. Che se un sensale sopravvenisse a un mercato con merci o mostre di zendadi, o d'oro, e conchiudesse debba dare porzione del guadagno agli altri tre *eccetera*. 8. Che i capitani dell'arte otto giorni prima di uscire d'uffizio debbano convocare tutti i sensali di questo giuramento nella Chiesa di s. Pietro Somaldi per l'elezione dei nuovi capitani e consiglieri, quattro e quattro, facendo otto brevi (cioè schede) piene e otto vuote, e niuno possa nominare sè stesso, ma l'elezione si faccia fra i migliori, compiasi l'elezione prima di uscire di chiesa, e i nuovi eletti giurino sopra i santi Evangelii di adempir bene il loro uffizio per sei mesi, e i capitani e consiglieri per loro onorario abbiano la metà delle multe, cedendo l'altra alla comunità dell'arte. 9. Che i capitani e consiglieri una volta il mese adunassero tutti i sensali, ascoltassero le querele, e definissero le liti fra loro sommariamente per testimonianze e giuramento in presenza di quattro altri sensali, e la sentenza fosse inappellabile, con pene, multe, *eccetera*. 10. Che i detti sensali obbedissero ai comandi dei loro capitani sotto certe pene. E 11. finalmente che i suddetti statuti durassero dal prossimo giorno sei delle calende di gennajo fino a dieci anni, e allora soltanto si potessero riformare.

Questo, se io non erro, è un documento preziosissimo e di grande importanza, non solo perchè mette il sigillo a quanto io già diceva della grande affluenza di forastieri ai mercati di Lucca nel 1200, ma ancora perchè dalle romane leggi in poi, io credo che sia il primo statuto che si conosca; onde mi avranno per iscusato i lettori, se io loro lo presenterò come a gran pena potei leggerlo in quella difficilissima scrittura sulla carta bambacina, e con inchiostro, biancastro, o almeno illanguidito d' assai.

#### CAPITOLO QUARTO

*Dei Lucchesi fuori di patria per loro industrie.*

§- 49. Ma se Lucca del 1200 potèva dirsi una continua fiera o mercato per floridezza di sue arti e concorso di forestieri (dissi continua fiera, o mercato, perchè in tanti documenti del tempo che io scorsi, non mi avettnne mai di trovare menzione di alcuna fiera particolare, nemmeno di quella poi così famosa della santa Croce di settembre, e solamente ne sospettai (1)

(1) Fui avvisato gentilmente dal nobil uomo sig. Carlo Minutoli, che nello statuto del 1308 già ricordato si facesse menzione appunto della fiera di san Regolo con queste parole (Libro IV. Rubr. 1) *excepitis infrascriptis temporibus et diebus, a die s. Reguli de mense septem. usque ad festum s. Luce de mense octobris; et ipsis diebus propter ferias vindemiarum, fera s. Reguli cum lucanus populus iverit cum tendis et artibus ut consuetum est ad standum in ipsa fiera in prato s. Donati.* Da altro luogo dello stesso statuto rilevasi, che già d' ora sullo

in alcuni contratti di cambio a restituire per la festa di san Regolo) non è a credere che i mercanti e manifattori di Lucca contenti di lavorare e vendere a stranieri che affluivano, si rimanessero immobili nelle loro officine aspettando che altri di lontano conducesse loro lana e seta greggia, e lavorato che avessero aspettando che altri venisse comprando. Dico dunque che i Lucchesi del tempo si spargevano per mezzo il mondo, sì per comprare a miglior mercato e della miglior condizione lana e seta ai loro opificj, e sì per esitare loro tessuti sugli stranieri mercati con maggior pro e riputazione. Concorrevano con loro mercatanzie d' ogni genere alle fiere più grosse e rinomate che allora si conoscessero in Europa; e visto che quel continuo viaggiare qua e là con loro merci era cosa di grave rischio e dispendio, si annidarono poi in buon numero nelle principali piazze d' Europa facendo corpo di mercatura e nazione in Genova, nelle due Sicilie, in Francia, nel Belgio e nella Inghilterra. Taccio a studio della loro andata a Venezia sui primi del 1300, perchè quella fu un' andata diversa dalle altre, fu di rovina alla patria anzichè di guadagno come diremo in un susseguente capitolo.

stesso prato in tempo di fiera correasi il palio. E quanto alla fiera di s. Croce dall' Armario 44 n. 6 ricavasi, che essa fu introdotta il 1445 ad uso di quella di san Regolo ab antico. E poichè per quella di s. Croce modernamente introdotta si sanzionavano privilegj speciali, fu proposto il primo ottobre di detto anno e risoluto, che tutti i privilegj della nuova fiera si estendessero anco all' antica di san Regolo.

Prima per altro che io scenda alle fiere e ai mercati di fuori mi si conceda per modo di via, o d' introduzione toccare di altre cagioni che aveano i Lucchesi di spargersi per mezzo il mondo esercitando loro arti in onore e vantaggio grandissimo della patria. Dirò prima dei monetieri in Lucca, e dello spargersi che poi facevano qua e là, o di loro voglia, o per altrui invito esercitando loro arte. Tutti sanno dell' antichità e privilegio della zecca in Lucca; nè io entrerò nell' altrui messe. Lamerterò solamente che il ch. nostro collega cav. Giulio di san Quintino, cui era affidata l' illustrazione di questa parte di storia patria, non sia andato più in là di due discorsi *Della zecca e delle monete di Lucca nei secoli di mezzo*, il primo dei quali tratta delle monete battute in Lucca prima dei Longobardi, e l' altro delle battute durante il loro dominio nella nostra città. E pregando la R. Accademia a mettere al pubblico quei due discorsi già stampati, soggiungerò a chi voglia sapere dell' antichità della zecca lucchese, che legga ed esamini. Ma mentre della nostra zecca è conta e confessata l' antichità, il credito e la rinomanza, nissuno poi degli autori che, o trattarono delle monete d' Italia in genere o delle nostre in ispecie, nè alcuno degli storici nostri parlò mai del collegio che era in Lucca dei mastri monetieri, nè del subalterno collegio degli operaj della zecca, e come allora dicevano con parola francese, vedremo fors' anche il perchè, degli *overeri overeriorum*. Non dispiacerà dunque agli amatori di storia patria e della numismatica in genere che

io supplicò al difetto, dappoichè la mia buona ventura mi pose sott'occhio alcuni documenti non mai conosciuti da altri e assai preziosi per l'arte. E quanto agli altri vedranno che non senza buona ragione io m'indussi a questa intramessa.

§. 50. Tutti quelli che hanno parlato, o delle zecche d'Italia o di quella di Lucca in ispecie, pensano comunemente che il batter moneta fosse un privilegio imperiale conceduto al comune di Lucca. Essi dicono vero, purchè non escludano i privilegj imperiali e reali al collegio o università dei monetieri e *overeri* di Lucca, che essi d'altra parte non conoscevano; il qual collegio o università di monetieri e *overeri* era indipendente, eleggeva e matricolava maestri, i quali erano abilitati a esercitare loro arte in tutto l'impero e nel regno di Francia; onde che come il comune di Lucca volendo battere sue monete valevasi dei maestri monetieri e *overeri* di esso collegio, così avveniva degli altri comuni e delle altre città. Veniamo ai documenti, e prima sentasi uno ch'è il più recente che io mi abbia trovato del 1387 in ser Conte Puccini, nel quale si parla d' ambedue i collegj. *Congregatis, etc. overeriis et collegio overeriorum civ. luc. in siccha et loco monete civ. luc. ubi fabricatur moneta comunis et civit. luc. et residentia ipsorum overeriorum de mandato etc. Ruberti de Portandi lucani magistri dicte monete. . . ac etiam Michaelis Stefani de Pisis Propositi dicti collegii overeriorum; et de consensu etc. alior. overerior. dicti collegii, quorum nomina sunt ista videlicet ( sette persone ) . . facientium*

*presentialiter totum dictum collegium, et ad presens in ipsa sicca sive collegio plures ut dixerunt magistri overeri non existant. Comuni concordia etc. de assensu etiam Pieri Schiattacci de Luca Propositi collegii monetariorum monete et sicche predictae tenore presentis publici instrumenti etc. approbaverunt Mattheum filium Francisci Perfettucci de Luca et Bartholomeum filium Cantini dicti de Cancellariis de Pistorio civ. luc. etc. in sufficientes et ydoneos magistros overerios qui hactenus dudum tanquam discipuli steterunt ad discendum cum predictis overeriis in sicca predicta. Et eos et quemlibet eorum tanquam eruditos et doctos in arte et officio etc. in eorum collegio etc. receperunt etc. Sanctientes et decreventes quod de cetero ipsi etc. in predicta sicca et in qualibet mundi parte per totum romanum imperium tanquam in predicta arte et officio ut est dictum docti et magistri ydonei ad dictum officium sive artem admittantur et recipiantur etc. Actum Luce in domo luc. comunis positi in contrata s. Dalmatii (presso a poco dov'è ora il palazzo reale) in qua sicca est sita etc. Anno Domini MCCCLXXXVII. die XVIII mensis septembris. Ego Conte Puccini etc. a f. 116.*

Da questo prezioso documento si ricava 1. che in Lucca era un collegio di maestri operaj nell' arte di batter moneta, il qual collegio dipendeva dall' altro a lui superiore dei maestri monetieri 2. che l' uno e l' altro collegio indipendenti dal comune di Lucca, benchè allora lo servissero dell' opera loro, aveano facoltà di eleggere a maestri e matricolarli per tutto l'im-

**pero romano. 3. che ciò dovea dipendere da un privilegio particolare conceduto a' detti collegj dall' Imperatore e diverso per conseguenza dal privilegio dato al Comune di Lucca di battere moneta.**

§. 51. Ma v'è di meglio in altri documenti tornando in dietro col tempo. Il 6 aprile 1369 ottava della risurrezione di Cristo, e che noi chiamiamo tuttavia domenica della libertà, Lucca avea ricuperato la sua indipendenza da Carlo IV Imperatore. Era dunque naturale che dopo gli sconvolgimenti di un mezzo secolo la repubblica di Lucca pensasse a riordinare la sua zecca, e a batter moneta. Quindi la risoluzione del 9 agosto 1371 per la nuova zecca e moneta da battere, risoluzione che non conosciuta che io sappia da altri, io mi consiglio di mettere in fine di questo lavoro fra i documenti. La risorgente repubblica di Lucca per riaprir zecca e batter moneta non avea bisogno di chiamar di lontano maestri monetieri e operaj, ne avea qua un fiorito e privilegiato collegio, o università. Infatti dello stesso anno ai sette di dicembre in ser Jacopo Turchi a f. 103 io leggeva che Amari di Pietro Borgognoni dei Giamfigliuzzi di Firenze maestro della moneta del popolo e comune di Lucca, Benedetto di Fiore Sbarra custode, Francesco del fu Pieruccino Perfettucci Preposito de' maestri monetieri di Lucca, quattro rettori dei monetieri, otto monetieri, otto rettori degli *overeri*, e quindici *overeri* congregati, *auditis et intellectis Capitulis et ordinamentis ipsorum monetariorum et overerorum*, sapendo che Corrado e Nicolao Sbarra e Nicolao

Federigi erano *de lignagio monete*, considerato il vantaggio di detta università, e che erano idonei ad esercitar l'arte di monetieri, gli ricevettero al giuramento loro proprio, cioè che eserciterebbero detta arte in qualunque luogo si trovassero legalmente e senza frode, che dinunzierebbero i frandolenti o al maestro e guardie di detta università in qualunque terra, e che osserverebbero tutti i capitoli e ordinamenti di detta università. Ciò fatto gli accettarono per loro socj, e per pubblica scrittura notificarono a tutti monetieri e *overeri* o loro ufficiali di qualunque terra, in cui venissero detti maestri operando, affine che li ricevessero per buoni e legali monetieri e socj approvati e giurati. A 20 poi di gennaio 1372 nello stesso Notaro per atto rogato in *Thesauraria luc. Com. posita in loco dicto arestano ubi dicta moneta fabricatur* trovo altra congregazione di maestri, custodi, saggiatore e proposito di moneta, i quali sapendo che i suddetti tre novizj erano stati eletti monetieri per *magnificos dominos Antianos et Vexilliferum Justitie* richiesero di nuovo il suddetto giuramento, e a 22 gennajo nello stesso notaro avvenne di essi l'elezione definitiva. E tuttavia nello stesso notaro l'università e collegio de' monetieri ai 14 febbrajo 1372 elessero Brunetto del fu Giovanni Pettinati, ai 28 Giovanni di Francesco Perfettucci, e agli undici di marzo Aluiso del fu Parenti Tadolini e Bartolommeo del fu Bosi del Barca di Lucca con simile atto.

§. 52. Facendomi sempre più indietro cogli anni, e lasciando dei monetieri che io trovai semplice-

mente ricordati in altri atti, sentasi uno il quale in ser Nicolao Lupori a 22 settembre 1345 protestò contro ser Matteo da Pescia esattore maggiore del comune di Lucca *quod ipse indebite et contra privilegium immunitatis sibi Viviano* (del fu Giusfredo Sembrini monetiere) *et aliis overerii lucanis concessum a domino Henrico Imperatore cogit et gravat ipsum Vivianum personaliter ad solvendo florenos duos auri sibi Viviano ut civi lucano impositos de mense julii proxime preteriti*. Aveano dunque privilegio eziandio d'immunità, e il privilegio era stato loro concesso da un Enrico Imperatore, non dicesi quale. Agli otto poi di agosto dello stesso anno in ser Bartolommeo Buonmese trovai di più la matricola di un monetiere che io darò tra i documenti. Eccone il sunto: Lando di Giusfredo Sembrini, fratello io credo del suddetto Viviano, si presentò a Davino del fu Nicolao Moccidenti monetiere e proposito della moneta di Lucca, a' suoi consiglieri, saggiaiore, preposito e consiglieri degli *overeri*, ai monetieri e *overeri* stessi adunati in collegio nella contrada di san Piercigoli *in loco ubi lucana moneta presentialiter fabricatur* (nel qual luogo nissuno dei nostri disse mai essere stata la zecca); e desiderando di essere aggregato fra loro, e col l'insegna dei fasci esser fatto partecipe dei benefizj e delle immunità che essi godono in fabbricare moneta, chiese istantemente che per amore di Dio e per l'autorità e dignità di che essi furono privilegiati singolarmente dall'imperial maestà e dai serenissimi re della Francia (di cui certo non godeva il comune di

Lucca) lo ricevessero nel loro collegio e lo promovessero al maestrato della moneta. Ascoltata la quale domanda, e assicurati dalle fatte ricerche che egli era idoneo, considerando che il loro numero era assai diminuito *propter dura guerrarum discrimina que partes Luce diutius affligerunt* (cioè da un mezzo secolo, onde il collegio dei monetieri fioriva assai più nel 1200) tutti di unanime consentimento per sè e altri sozj e cooperatori ad onore e gloria dell'Onnipotente Dio e della sua madre gloriosa Vergine, ad onore e reverenza del sommo Pontefice, del sacro romano impero, dell' Illustrissimo re de' francesi e di tutti i monetieri dell' universo, e invocata la grazia dello Spirito Santo elessero detto Davino, uomo di matura età e di legittima stirpe in maestro monetiere, e lo ricevettero nel loro numero; e il preposito per sè e gli altri col martello che avea in mano lo abilità al magistero dell' arte *ubique locorum*, e segnatamente per tutto l'impero romano e il regno di Francia, ricevuto prima da lui il giuramento di uso per tutti i monetieri di Francia; e di ciò ordinarono a perpetua memoria che il notaro suddetto ne rogasse l'istrumento.

Il sunto di quest'atto parla da sè senza bisogno di comenti. Aggiungerò solamente che dello stesso anno e nello stesso notarò si leggono altre simili matricole. Così Benedetto del fu Conte Campanacci fu ricevuto maestro ai 12 di novembre essendo preposito Pieruccio del fu Landi Moccidenti; così al primo di ottobre Panfoggia del fu Ducciorini del Mosca di Luc-

ca fu ricevuto monetiére essendo allora preposito Angiolino del fu Vanni Garbe; così l'ultimo giorno di marzo Salomone del fu Luti Ruggeri di Lucca essendo preposito Cellino del fu Armani Bonacci; e così Giarino del fu Luti Ruggeri suo fratello nella Chiesa di san Gregorio, ivi in contrada di s. Piercigoli ai dicessette febbrajo nella suddetta prepositura di Cellino; e così ai 30 marzo del 1346 Calino di Andreuccio del fu Bartolommeo Panichi essendo Preposito Nicolao Priucis Peri. Onde si pare che pei loro statuti i prepositi durassero in uffizio due o tre mesi soltanto, come altresì i consiglieri che non trovo più gli stessi nei diversi atti.

§. 53. Veduto che in Lucca nel 1300 avea un collegio, o università di monetieri con privilegio di eleggere maestri per tutto il mondo; veduto che erano sotto la protezione del Pontefice, dell'impero e del regno di Francia, e che quanto all'impero un Enrico gli avea privilegiati (di modo che se fu il sesto il privilegio imperiale risalirebbe ai 1312 circa, se il quinto al 1191, se il quarto al 1111, e se il terzo, secondo o primo, che io non ho argomenti da rintracciarlo, molto più in dietro); vengo ora al 1200, e sebbene io non abbia del collegio de monetieri simili atti, trovo non però quanto basta ad argomentare, che il collegio fiorisse per abilità e numero di maestri, mentre del 1259 a tre delle calende di giugno io lessi nell' Archivio Capitolare Libro LL. n. 32 che i Perugini volendo battere monete di loro conio, chiamarono da Lucca monetieri, i quali prima di

aprire zecca in Perugia ordinarono qua i conj opportuni. *Pateat omnibus evidenter* ( ecco il sunto di quest'atto singolarissimo ) *quod Bonifatius filius Centonis Panici* ( e i Panichi vedemmo fra i monetieri nel 1300 ) *promisit Bonguido q. Gerardini et Barocco q. item Barocchi* ( i quali i due Lucchesi cominciarono zecca in Perugia ) *di talliare* ( sic ) *li ferri da monetare* ( di questo verbo non trovò la Crusca esempio del 1300 : eccolo del 1200 in un atto pubblico di monetieri ) *da piccioli, da grossi e da moneta d' oro; la quale moneta debet facere et fieri in civitate Perusii ad cgnos ipsorum et debet intalliare tanti qui sint sufficientos et ita q. placeant eis salvo justo impedimento... Et ipsi etc. promiserunt dicto Bonifatio dare eidem... libras quadraginta duas dr. luc. ad rationem anni, faciendo pagamentum singulo mense expleto mense etc. Et terminum locaverunt a proximis Kalendis venturis octobris ad unum annum etc. Et predictum intallium debet facere Luce.. Actum prope domum fratrum minorum 1259 3 Kal. Junii* ( ossia 30 maggio ). E di fatto prendendo in mano il Vermiglioli *Della zecca e delle monete perugine*, il primo documento che incontrasi sono appunto le convenzioni fra Bernardo sindaco di Perugia e i suddetti lucchesi dell'anno stesso, *exerunte madio* cioè verso la fine di maggio in Perugia. Quest'atto di monetieri lucchesi porrò anch'io fra' documenti, e mi contenterò di sfiorarne i patti che fanno ora al mio proposito, e messo a riscontro dell'altro dedurne le conseguenze.

Fu patto fra loro 1. che il comune di Perugia darebbe ai suddetti una conveniente abitazione *pro moneta operanda et operari facienda*. 2. Che i sopradetti Bonguido e Barocco *et eorum masnada tota et laboratores de qualibet conditione et ordine et quicumque ad eos venire voluerint* fossero esenti da pedaggi e balzelli, e difesi dal comune di Perugia. 3. Che nissuno di essi, nè della loro masnada, nè dei loro lavoratori fosse obbligato alle armi, nè a dazj di sorta alcuna. 4. Che essi fossero i giudici naturali nelle controversie dei loro lavoranti, nè il comune di Perugia se ne intromettesse da oggi a sei anni. 5. Che il comune di Perugia per detti sei anni avesse la terza parte del lucro. 6. Che Buonguido e Barocco menassero *seco laboratores bonos, et ydoneos et legales et bene peritos ad faciendam monetam cum omnibus ferramentis necessariis* ec. 7. Che questi patti s'innestassero nello statuto di Perugia.

§. 54. Mettendo ora l'un documento a risguardo dell'altro rilevasi 1. che Buonguido e Barocco sul finire di maggio erano in Perugia per questo contratto. Di che condizione fossero i due Lucchesi dice chiaramente il Vermiglioli, egli citò un documento in cui appellandosi i Perugini il 1263 a Papa Urbano VI per patti non osservati, e chiedendo per terzo del lucro diecimila marche d'argento, si dicono nobili Lucchesi. Di famiglia nobile infatti erano i Gerardini, e aveano giurisdizione sopra la terra di Collodi come rilevasi da un doc. citato dal Baroni Famiglie lucchesi del 1257, ed erano del consortato dei Lazzari,

Gai e Sandei. E nobili parimente erano i Barocchi, la cui famiglia come casato potente io trovo fra gli esclusi nello statuto del 1308, uno de' quali abitava in Avignone il 1380. 2. Che i suddetti appena fatto l'accordo col comune di Perugia per adempire di subito una delle condizioni vennero a Lucca, e ai 30 di maggio presso i Frati minori, dove per avventura era allora la zecca, come oggidì tuttavia ha nome una contrada in quel vicinato, ordinarono a Bonifazio Panici i *ferri da monetare* in Perugia. Nè costui parimente era un uomo del volgo. La famiglia Panici della consorteria Rapondi e Bonacci erano cittadini lucchesi prima del 1200, delle famiglie escluse dallo statuto del 1308 *omnes et singuli filii Paniche*, degli usciti da Lucca il 1312 e andati in Avignone, dove edificarono una sontuosa cappella nella Chiesa dei Domenicani, consacrata poi secondo il Penitensi da un vescovo della stessa famiglia. Bonifazio di Centone Panichi era morto il 1267 mentre in quell'anno Saracino notaro del fu Bonifazio suddetto vendeva; ma il 1264 era tuttavia in vita e in Lucca col suo fratello Saracino che dicesi poi giudice il 1280. L'arte dunque d'*intalliare li ferri da monetare* eccetera, non era esercizio di persone del volgo, ma di nobili uomini. 3. Dal vedere che i suddetti pattuiscono per sè e loro masnada di monetieri e operaj immunità di pedaggj, balzelli, eccetera, e dall'obbligo che essi si accollano di menare con sè lavoratori buoni, idonei e legali, che son le stesse espressioni della matricola dei monetieri veduta di sopra, io credo di poterne infe-

rire, che dunque, benchè non si nomini, fino dal 1259 era già in Lucca il collegio e l' università dei monetieri con privilegio di eleggere buoni, idonei e legali maestri monetieri, e che quindi i privilegj ricordati di sopra fossero più antichi.

Da tutto ciò chiaro apparisce che nel 1259 non pochi del collegio de' monetieri di Lucca con loro masnada andarono a Perugia per aprire una zecca; onde è un errore quel che si legge nei *Brevi annali della Città di Perugia* pubblicati ultimamente nel Tomo XVI parte prima dell' *Archivio storico italiano* con dottissima prefazione del mio ch. amico professor Bonaini p. 56 *il 1254 si comenzò a batter la moneta di Perugia.* Ecco dunque una delle cagioni dello spargersi dei Lucchesi in tanta parte del mondo nel 1200: abilitandosi qua alla lucrosa e nobile arte del monetare, e avendo privilegio di esercitare quest' arte in tutto l'impero romano e in tutta Francia, si può dire che i matricolati nel suo collegio de' monetieri rifornissero di maestri mezzo Europa; e potrei qui tenendo dietro ai matricolati nel 1300 come di sopra vedemmo, mostrare che poco di poi si partirono, gli uni per Venezia, gli altri per Francia, e chi per altre parti, non dicendosi veramente altro che per mercatura, ma partivano intanto con loro matricola di monetieri al bisogno.

§. 55. Oltre il collegio de' monetieri che abilitava maestri alle zecche di fuori, avea in Lucca, già vedemmo, l' arte e l' università dei battitori. Non ricercherò ora, se alcuni di essi, abbondando in Lucca,

si spargessero fuori per esercizio dell' arte : benchè numerosi io penso che no, necessitandone tanti il lavoro dei drappi d' oro e di seta. Ma i battilori per esercizio di loro arte aveano bisogno di budella di bove, onde formandone quasi un libretto di carta come dicono di *buccio*, e mettendo l' oro fra strato e strato potessero batterlo. Chi penserebbe mai che il bisogno di provvedersi di esse budella, quante per avventura non si trovavano vicino di noi, fosse cagione di andarle cercando e lavorando in lontani paesi come in Lione di Francia sul Rodano ? E pure che andasse così la faccenda eccone un bel documento in volgare del 1288, che io trovai in ser Ghilardo da Chiattri, e che per sua singolarità non vo' compendiare, ma porrò qui alla distesa. « In nomine Domini amen. Hec  
 « est societas, et pactiones et conventiones inter Ce-  
 « cium Lieti et Bonajuntam Rusticucci in budellas  
 « bobum et vitellorum, quas facient laborari in civi-  
 « tate Leone supra Rodanum vel alibi infrascriptis  
 « factoribus, et voluerunt quod vulgariter ut in scri-  
 « ptura dicatur. Videlicet. Che tutto quello che Dio  
 « darà (*alla lucchese invece di darà*) loro a guad-  
 « gnare fia per mezo tra amburo (*sic*) loro; et per  
 « mezo mettràe ciascuno sua parte. Et questo aranno  
 « firmo in tra loro di qui a cinque prossimi anni, più  
 « et meno a loro voluntate. Fatto a Lucca in casa del  
 « ditto Cecio presente Bacciomeo fabro q. d' Altobene  
 « et Nicoluccio bastajo q. Bentivegne. An. Domini  
 « MCCLXXXVIII. XIII martii. Ind. prima ».

« Di po' queste soprascritte cose incontenente in  
 « del soprascritto luogo, lo soprascritto anno et die  
 « et indictione, et presenti et audienti li soprascritti  
 « testimoni; Luporo q. Guillelmi, prenominato Guer-  
 « cio cittadino di Lucca della contrada di s. Georgio  
 « et Ceccoro q. Benecti, prenominato Bellaista citta-  
 « dino di Lucca della ditta contrada, ciascuno per sè  
 « promise et convenne al soprascritto Cecio et Bo-  
 « najunta che ciascuno di loro andrà in quella terra  
 « là u' comandrà lo soprascritto Cecio et Bonajunta,  
 « et quine faràno et lavoreràno co' loro mani tutte  
 « quante budella di bu et elli aràno velli potràno  
 « avere in buona fede senza alcuna fraude. Et qui-  
 « dem che lo ditto lavoro faràno tutte le paga com-  
 « piute et non le aràno scorticare et aràno le bene sec-  
 « care et bene lavare et bene stagionare ».

« Anco aràno ubidire tutte le lettere, che que-  
 « sto Cecio et Bonajunta aràno loro mandare et man-  
 « dràno et a loro mani perveràno, et quelle mettràno  
 « a compimento ».

« Anco promiseno et convennero alli ditti Cecio  
 « et Bonajunta, che alcun di loro non vendràe per sè,  
 « nè per altri, nè farà vendere ad alcuna persona  
 « alcun budello, nè budella intra 'l termine che di  
 « sotto si contiene ».

« Anco promise ciascun di loro ch'elli, infra 'l  
 « termine che si contiene questa carta, nullo di loro  
 « per sè, nè per altrui non arà lavorare, nè fare del  
 « sopraditto lavoro, se non a uopo dei sopraditti Ce-  
 « cio et Bonajunta ».

Anco ch'elli aràno guardia di tutte le rie spese,  
 « et se alcuna ne facessero, si l' aràno alli ditti Cecio  
 « et Bonajunta dire et dinonziare et contare in loro  
 « salario ».

« Anco che s' elli prendesseno alcun danaro per  
 « loro vestire et calzare, si l' aràno dire et dinonziare  
 « alli ditti Cecio et Bonajunta et in loro fe'et salario  
 « contare ».

« Anco promise Luporo et Ceccoro sopraditti,  
 « ciascun per sè, di così fare et osservare di quì a  
 « cinque prossimi anni a pena e sotto pena di libre  
 « cento per ciascun di loro, obbligandosi ciascun di  
 « loro sotto lo reggimento di qualunque terra, che  
 « alli ditti Cecio et Bonajunta volessero uelli (*quelli*  
 « *alla lucchese in contado*) gravati fossero, et dimandato  
 « fosse loro. Così si sottopuoseno per loro voluntade et  
 « promiseno d' attendere et osservare per stipulazione,  
 « premessa la detta pena. E così come di sopra per  
 « tutte cose si contene et di sotto, fare et osservare  
 « jurono alle sante Dio vangela, sopra le quali la ma-  
 « no puosero ».

« Et li ditti Cecio et Bonajunta promisero al  
 « ditto Luporo di darli per anno et a ragione del-  
 « l'anno per suo feo (*cioè feudo*) e merito libre trenta.  
 « Et al ditto Ceccoro promiseno di darli ugnanno  
 « et a ragione dell'anno per suo feo et merito libre  
 « ventiquattro; et questi danari di ciascuno a lucchesi  
 « piccioli a ragione di soldi trentotto e mezo per  
 « fiorino d' oro, et mangiare et bere a ciascuno per  
 « tutto lo ditto tempo ».

« Anco confessò lo ditto Luporo ch' ha avuto dai  
 « ditti Cecio et Bonajunta per suo feo del primo anno  
 « libre dieci ».

« Anco confessò lo ditto Ceccoro ch' ha avuto dai  
 « ditti Cecio et Bonajunta per suo feo del primo an-  
 « no libre nove ».

« Le quali ebbero in grossi d'oro et piccioli, pre-  
 « sente me notaro et li ditti testimoni et vedente; et  
 « rifiutaro alla eccezione dei ditti danari non avuti et  
 « non ricevuti et non numerati. Et queste cose tutte  
 « S. promiserò di fare da mezo marzo in del quale  
 « semo a cinque prossimi anni compiuti. »

« Anco che, se li ditti Cecio et Bonajunta infra lo  
 « ditto termine guadagnassero della ditta opra riman-  
 « ga in Cecio et Bonajunta di provvedere loro come par-  
 « rà a li ditti Cecio et Bonajunta.

« ✱ Gerardettus de Chiatri notarius suprascriptis  
 « interfui et hec scripsi ». In margine del regi-  
 « stro si legge così « data copia. »

Da questo preziosissimo documento in volgare del tempo ( che publicai già nell' *Etruria* febbrajo 1852 a pag. 89 e segg. con alcune note filologiche ) confermasi ciò che esponemmo sul gran numero dei battilori in Lucca: erano tanti che, non sopperendo all' opera loro, le budella di bue che si aveano d'intorno si facevano società di mercanti, e si mandavano operaj fino a Lione sul Rodano per apparecchiarne il bisogno, con divieto, come vedemmo, di venderne altrui. Onde tutte le paga doveano tenersi a disposizione dei due Cecio e Bo-

nagiunta che rimanevano in Lucca, e conforme ordinassero per loro lettere. E notisi che il giuramento già fatto dai battitori di Lucca in ordine a budella di bue di un tale, che pareva ne avesse da prima il provento, fino dal 1279 era stato disciolto, onde i due committenti, non temendo concorso, mandavano nondimeno per loro guadagno lavorandole in Francia. E dietro il loro esempio chi sa quante altre società e commissioni non secondassero, se non vuolsi pensare che Cecio e Bonagiunta non fossero i primi, ma imitassero l'uso del tempo! Vedasi dunque come i Lucchesi per provvedere strumenti alle arti loro viaggiassero e si spargessero in lontani paesi.

§. 56. Fioriva in Lucca, come vedemmo, l'università dei tintori di zendadi, e bisognava per l'arte loro molte sorte di colori e materie, o secreti all'occorrenza, quali si procacciavano d'ogni paese. Crederebbesi ora che si stessero tutti nelle lor tintorie aspettando che i mercatanti di fuori venissero a vendere? Io non ho documenti quanto ai colori già ricordati a suo luogo, ma quanto a ingredienti per manipolare colori, come ad esempio la *cenere gravellata* ossia il cremore di tartaro, che nell'arte della tintoria, dice il Thenard, *se ne fa spessissimo uso per aumentare la stabilità dei colori*, mandavano, non bastando ogni gruma d'intorno, cercarla in capo al mondo. Eccone il documento in ser Bartolommeo Fulceri del 1284. Tedici del fu Lamberto Tedici, Petruccio Scatissa e Buonaventura di Riccomo Orbicciani cittadini e mercanti di Lucca per sè e loro compagni

di mercatura promettono a Pardo del fu Villani Appiccalcane e suoi fratelli che faranno loro venire *apartibus Adchari* (che penso non sia l'Accara d'Affrica in Guinea, ma più tosto l'Accaron della Palestina) della *Cenere Crivellea* (sic) per quattrocento bisanti saraceni *de auro de Acchari* (sic), la qual cenere si obbligano di far venire in capo a un anno dalle prossime calende di giugno, e condurre in Marsilia a tutto loro risico e fortuna. Fu patto fra loro che giunta essa cenere in Marsilia Pardo e fratelli dopo un mese dal giorno del ricevuto avviso sborserebbero per cambio di ogni bisanto soldi otto e mezzo di tornesi di corso, secondo il valore che avranno i tornesi nella fiera in cui avverrà il pagamento, computate le avarie, per cui si rimetteranno alle lettere dei loro socj e dei loro fattori. Quando poi accadesse che detta cenere approdasse più tosto a Pisa che a Marsilia, fu patto fra loro che il cambio dei bisanti si facesse a ragione di soldi trentadue di piccioli pisani di buona moneta. Fatto in Lucca in casa dei figli Battosi il nove delle calende di giugno anno suddetto. Da questo documento pertanto apparisce, che i fratelli e figli del fu Villano Appiccalcane ordinano un grosso carico di cenere gravellata a una società di mercanti lucchesi, i quali avendo socj o fattori in Accari si obbligavano di condurla per mare a Marsilia, o a Pisa.

§. 57. Vedemmo ancora che insieme coll' universalità del cambio fiorivano in Lucca gli uomini della spezieria, e che per speciale non intendevasi come oggi l'arte di apparecchiare medicine, ma sì merca-

tura d' ogni genere spezie, massimamente orientali, come potrei qui dimostrare con inventarj di spezierie del tempo, e fra gli altri con quello che io lessi in ser Domenico Lupardi del 1381 in volgare col prezzo d' ogni spezie, qual inventario comincia così *spetie dolci lib. 10 dr. 2 ec.*

Benchè io non possa negare che nelle botteghe eziandio de' venditori di spezie si apparecchiassero medicine, come appare da un atto di ser Alluminato Parenti ai 3 di marzo 1296, in cui maestro Cello fisico (cioè medico) q. Lamberti promette a Bonturo speciario q. Deodati olim de Branealo di stare per tre anni in sua bottega a curare gli infermi, *et ibi etiam facere fieri medicinas omnes.* Ma checchè sia di ciò, certo è che gli speciari o droghieri lucchesi non aspettavano che stranieri mercanti provvedessero le loro botteghe di questo genere merci, ma fatta legha fra alcuni di loro o compagnia, mandavano loro compagni o fattori in capo al mondo per acquistarle di prima mano, e mercanteggiarne con più utilità, come vedemmo §. 47 parlando dell' arte del cambio, che fino del 1270 due Lucchesi andavano per cinque anni in Tunisi o sia in Cartagine per mercatura di spezie. Ora quello che facevano alcuni delle unite arti del cambio e delle spezie, chi può dubitare che non imitassero gli altri? Ondè non è a dire per quante industrie fossero spinti i Lucchesi a passar mari e valicare montagne.

## CAPITOLO QUINTO

*Dei Lucchesi alle fiere più frequentate*

§. 58. Ma se queste e altre cagioni di nobili industrie spingevano allora non pochi Lucchesi fuori di patria, già pronunciava che non erano, nè d'ogni tempo, nè così profittevoli, nè così usuali come il concorso alle fiere e ai mercati più famosi d'allora per ispaccio e guadagno di loro manufatture, e specialmente di loro seteria. Noi non sappiamo quasi più nulla di quella solemne e numerosa affluenza di venditori e di compratori di merci in tempi e luoghi assegnati, che si diceva in volgare la fiera, da poichè le aperte e facilitate comunicazioni di mare e di terra e il libero scambìo le rendettero presso che inutili: ma al tempo di cui io parlo, erano necessarie e frequentate di molto per libertà di commercio in quel luogo e in quel tempo, onde il concorso e il guadagno dei mercatanti. Chi volesse sapere delle più celebri fiere dei tempi passati, potrebbe aprire fra gli altri il *Magnum Theatrum vitae humanae* del Beyerlinck alla voce *nundinae*, e troverebbe una lunga tavola per alfabeto delle più celebri, e del giorno e del tempo in che si tenevano. Io dirò di quelle ancora più antiche di cui mi parlano gli atti dei nostri Lucchesi che contrattavano in vicinanza di esse, e vi concorrevano, e delle quali non trovo in quella lunga tavola alcuna menzione. E sono 1. la fiera di *Bari*, 2. la fiera di san Giovanni di *Trece*, 3. la fiera di san Remigio pure di *Trece*, 4. la fiera *Agnee* di gen-

najo, 5. la fiera s. Ajoli, o fiera di *Provino* di settembre, 6. la fiera di *Provino* in maggio, e 7. la fiera di *Trazotto*. Tutte queste fiere si leggono in cento e mille atti di cambio dei mercatanti o operaj lucchesi con patto di pagamento sulle medesime.

§. 59. Esse fiere si tenevano tutte (chi penserebbe?) nel regno di Francia. E per cominciare da quella di *Bari*, che a prima giunta potrebbe credersi nel regno di Napoli (ed io stesso l'avea creduto), essa tenevasi in Francia nell' antica città che dicevasi *Barium ad Albulam*, ossia *Bar-sur-aube* nella Sciampagna, che era un' antica contea al dire del La Martiniere col privilegio di quattro fiere all' anno; una delle quali dovea essere di certo nei primi tre mesi dell' anno, conciossiachè in un atto del 1284 in ser Nicolao Alamanni da Chiavari dicasi prossima ai 23 di gennajo, e così in altri in quel torno. Le due fiere di san Remigio e di san Giovanni in *Trece* o in *Tresi*, si tenevano in *Trojes* ossia *Trecae* già capitale della contea della Sciampagna, dove tuttavia si conserva una Chiesa dedicata a san Remigio, e l' altra a s. Giovanni. La fiera di san Remigio, io penso cadesse due volte all' anno; una in gennajo, come da pergamena che fu di casa Montecatini rilevasi, in cui agli 8 gennajo 1302 *in nundinis trecensi s. Remigii* in presenza di più Lucchesi un tale da Genova confessava a Gentile Gentili da Lucca di aver ricevuto lire duecento, che gli dovea per cambio; e l' altra forse di ottobre, in cui viene a punto la festa di esso santo. La fiera poi di san Giovanni in *Trece* dovea essere a punto per

san Giovanni di giugno, da poichè il 17 maggio 1284 in ser Tegrino e Bartolommeo Fulceri io leggo, che i fratelli Cardellini di Lucca promettessero certa somma di danaro da pagarsi nella prossima fiera di san Giovanni. Diceva poi fiera di s. Giovanni di *Trece* o di *Tresi*, perchè credo che sieno una medesima cosa, o un paese scritto in due modi, altrimenti non potrei intendere come il primo giugno 1295 in ser Gregorio Orlandi Paganelli si promettesse pagamento *in proxima futura fera Tresi s. Joannis*. Forse i Lucchesi pronunziando alla francese dissero *Tresi* invece di *Trece*. E che *Tresi* poi sia in Francia e una cosa con *Trece* rilevasi da un fattarello curioso, di cui restò memoria in ser Ciabatto per un processo del 1238 contro un tal Passavante ex francescano, di cui non spiacerà che io dica qui qualche cosa. Essendo io, diceva un testimone *in Campana apud Tresi* nella vigilia del s. Natale sentii dire, che Passavante si fosse renduto frate minore, e il giorno di poi lo vidi io coi frati minori a messa in tunica e cappuccio diviso dalla medesima (che era segno di noviziato), e con me lo videro molti altri lucchesi. E così lo vidi poi a quattro mesi in *Proino* (che è pure città della Sciampagna) ed era pubblica fama nelle due anzidette città che si fosse renduto frate minore. Un altro diceva di averlo veduto in *Tresi* con chierica a modo di frate minore, e altro testifica che in ritornando da *Proino* a *Tresi* trovò Passavante col cappuccio, non più diviso dalla tunica, e che cantava l'epistola alla messa; sì che nel primo modo, cioè da

novizio fu veduto da pasqua di Natale a quella di Resurrezione, e nel secondo da pasqua di Resurrezione alla festa d'ogni Santi. Volli ricordar questo fatto, non tanto per la sua singolarità, quanto per argomento e riprova della frequenza dei Lucchesi a *Tresi*, che essendo in Sciampagna come *Proino*, non dovea essere altro che *Trecae* o *Troyes*.

La fiera *Agne*, come io la trovo scritta, era anch'essa in Francia, non so in qual paese, imperciocchè non so, se il *fera Agne* sia nome del paese, o non più tosto del tempo in cui si teneva, ad esempio per s. Agnese, come è cosa certa che cadesse in gennajo. Leggo in fatti in ser Tegrino e Bartolommeo Fulceri una promessa del 4 di gennajo di denari in Francia in *proxima fera de Angne*, e così pure in una pergamena del 1255 della Certosa io leggo, che il primo dicembre dicevasi prossima; e in ser Paganello Fiandrada del 1273 la fiera *Agnee* dicevasi *proxime preterita* ai 25 di marzo. Essa dunque dovea tenersi di certo in gennajo, ma non forse per s. Agnese (che i nostri mercanti non avrebbero lasciato di aggiugnervi la qualificazione come facevan per altra che poi vedremo), ma sì in un paese di Francia che i nostri lucchesi appellavano *Agne* o *Angna*, e che io non mi attento qui definire per somiglianza di nome. Vengono ora le due fiere di *Provins* parimente in Francia, una delle quali in maggio, altra in settembre, e ambedue ricordate in due atti di ser Tegrino e Bartolommeo Fulceri, tutti e due dello stesso anno 1284, ma uno di marzo, dove

si legge *fera de Provino de madio* in Francia, e l'altro di settembre in cui si legge *proxime venienti* la fiera di s. Aiolo, e in *Provino* difatto avea una Chiesa dedicata a tal santo.

La fiera di Lagny *Latiniacum* si teneva di febbrajo come da una pergamena di s. Romano apparisce, in cui alcuni socj di mercatanzia, fra i quali alcuni della famiglia Diversi e Battosi, in *presentibus nundinis Latiniaci apud Latin.* ivi confessano aver ricevuto danaro a dì 25 febbrajo 1286,

Trovo anche ricordata una fiera di *Trazotto*, o come potrebbe leggersi ancora *Tragetto*, che io inclinerei a credere il *Trajectum* sul Reno, antica città ed emporio di merci presso Magonza. Per questa fiera io leggeva un atto di obbligazione di forte somma in ser Tegrino e Bartolomeo Fulceri ai 26 ottobre 1284.

Oltre a ciò trovo atti di più notari per qualsivoglia fiera del mondo, come fra gli altri la procura che la società Guinigi faceva del 1302 a vendere e comprare seta, zendadi, drappi, gemme, e spezierie in *quibuslibet nundinis*, e di cui in ser Filippo Risichi.

§. 60. Le confessioni di danaro ricevuto a cambio in aspettazione di queste fiere sono presso che innumerevoli, e di forti somme di danari tuesesi, che il mutuataro obbligavasi pagare su questa o su quella fiera al mutuante in altrettanti *provinis* o *provincini forti* di Francia, che era una antica moneta dei conti della Sciampagna, ciascun soldo dei quali valeva trentaquattro danari di Lucca, come rilevo da

una dianzi citata carta del 1255; e il pagamento si prometteva i tali e i tali giorni, per lo più otto da poichè fosse preconizzata la fiera colle parole (così negli atti) *ara ara ad pagandum tabule*. Che cosa significasse ad *pagandum* o a meglio dire ad *pagamentum tabulae* è facile intenderlo, conciossiachè le tavole fossero le obbligazioni o il libro dei conti di ciascun mercante; ma quell' *ara ara*, non saprei. Tirando a indovinare mi diedi a credere di primo tratto che la fiera si preconizzasse a suon di tromba, e che i nostri lucchesi con voce imitativa per avventura s'ingegnassero esprimere quel suono d'intimazione colle parole *arà arà o rà rà*. Nè io forse m'ingannava, conciossiachè nel Du-Cange leggasi a punto la voce *Haro* o *Harou*, che egli spiega per grido, come parmi, d'all'arme che usava in Normandia in occasione di qualche misfatto, a fine che tutti levati in arme a quel grido dovessero perseguire il reo; onde secondo lui aver diritto di gridar *Harou*, e aver suprema giurisdizione riuscì poi a una medesima cosa. Sappiasi ora che tutte le fiere, e massimamente della Sciampagna si governavano con certe leggi che i nostri mercanti ricordano colle parole *ad penam dominorum Regis Francie et comitis Campagnie*. Essi ricordan le pene, e non altro, perchè di queste soltanto veniva loro il destro e l'opportunità a sicurezza del pagamento; ma il dire *ad penam etc.* era lo stesso che ricordare i privilegi e le pene, ossia la legislazione dei re di Francia e dei conti di Sciampagna in ordine alle fiere.

Non dispiacerà dunque, fra tanta boria di provvedimenti novelli in ordine a libertà di commercio, che io ricordi almeno per sommi capi quello che nella barbarie dei tempi statuirono i conti della Sciampagna in ordine a franchigie e guarentigie di esse fiere, che poi i re della Francia venuti in possesso della contea riconfermarono ed estesero a tutte le fiere del regno. Dissi che statuirono i conti della Sciampagna, perchè sebbene, che io sappia, non ci resti memoria che delle Lettere patenti del 6 agosto 1349 di Filippo di Valois, è a credere non dimeno che egli non facesse che riconfermare le antiche provvidenze dei conti, sotto i quali massimamente fiorirono esse fiere. Ecco in breve le disposizioni di quelle lettere, i cui trentasei articoli dicono gli editori dell'Enciclopedia metodica alla parola *foire*, possono comodamente ridursi a cinque capi cioè 1. ai privilegj, 2. ai conservatori dei privilegj. 3. al tempo della fiera, 4. ai visitatori delle merci, e 5. al regolamento dei cambj delle monete e dei pagamenti. I privilegj o le franchigie di esse fiere consistevano in questo, che ciascun mercante di che paese si fosse potesse con sue merci entrare ed uscire del regno liberamente, esente da tasse o pedaggj di qualsivoglia maniera, che non potesse essere arrestato, nè egli, nè sue vetture, nè uomini, salvo che per obbligazioni contratte sulla fiera a giudizio dei conservatori dei privilegj, e libera circolazione di monete. Conservatori poi dei privilegj dicevansi i giudici preposti alla fiera, ed erano due con un cancelliere guardasigilli, e due luogotenenti con quaranta

notari e cento sargenti. Era legge che le dicessette città della Sciampagna, che aveano privilegio di fiera, non potessero esporre, nè vendere loro merci che sulla fiera, ed era determinato il tempo e il modo d' esposizione per ciascuna merce. Di due sorte erano le visite, cioè dei conservatori dei privilegj che si facevano innanzi la fiera nelle balle e nelle botteghe per vedere se tutto era in regola, e quelle dei savj, i quali si sceglievano a due a due per ciascuna comunità o corpo di mercatanti, al cui giudizio dovea starsi in ordine a bontà di mercanzia. Quanto finalmente alle contrattazioni, ogni atto dovea esser munito del sigillo della fiera, l'interesse non dovea esser maggiore del 15 per cento sul capitale tra fiera e fiera, e rinnovellando le obbligazioni non dovea accumularsi l'interesse col capitale, e i giudizj fra le altre cose per contestazioni di pagamenti doveano esser sommarj.

§. 61. Mi si domanderà qui opportunamente, se le contrattazioni di danaro preso a cambio dai nostri qui in Lucca in occasione della prossimità di esse fiere fossero vere cedole di pagamento, o come oggi si direbbero *cambiali*, o non più tosto comuni atti di mutuo. Se si guarda alla forma aveano apparenza della seconda maniera, ma in sostanza si riducevano a vere *cambiali* da soddisfare nel tale e tal luogo, e fra tanto tempo al mutuante, o a chi per lui, come oggi direbbesi di un *pagherò* al *portatore*. Dissi, se si guarda alla forma, perchè la lettera di cambio propriamente detta avea fin d' allora la sua. Non avendone trovato *modulo* più antico, ne darò due dell' anno 1392

in volgare. La prima, che fu letta davanti al console de Lucchesi in Brugia ai 5 ottobre per occasione di una lite, era del seguente tenore. « Al nome di Dio » adi 2 di settembre 1392. Pagate per questa prima » lettera a usanza a Francesco Totti e compagni » franchi cinquecento d'oro di Francia o la valuta, » i quali franchi 500 sono per lire 50 soldi 13 denari 10 e due terzi di g. (*grosso* credo) qui da Gian- » nino Micheli a ragione di grosso 24 e un terzo per » franco. Faitene buono pagamento e p. ( forse *ponete* ) » conto costà di parte. Che Dio vi guardi. » Giovanni Franchi salute di Vinégia. » ( a f. 93 tergo del ms. ff. di casa Montecatini intitolato *notizie* ec. )

L'altro modulo dell'anno stesso trovai inserito in un atto del notaro Domenico Lupardi, in cui di fuori era scritto « Bartolomeo Guarzoni e Castello Castiglioni e compagni in Pisa ». Dentro la lettera poi si leggeva così « Al nome di Dio amen. Adi XXI ogosto di » MCCCCLXXXII per questa terza pagherete all'usa- » to, se per la prima e seconda pagati non li avete, a » Dino Guinigi e compagni fiorini millecinqucento » d'oro per cambiodi franchi mille quattrocento venti » otto e soldi dieci a oro, che qui ne avemo avuti da » noi medesimi, si che per tutte tre lettere una volte » siano pagati, e non più, e li ponete al conto come » per altre ditto vi avemo. Dio vi guardi. Per Nicolao Maulini salute di Parigi. »

Non dispiacerà qui ch'io aggiunga in volgare del tempo i termini mercantili di chi dava o riceveva la *cambiale* « Anco v'ho a dire che fine a qui

non ci è stato *prenditori* per Lucca. *Datori* ci sono a uno per cento ». Così nella settima delle sedici lettere de' mercanti lucchesi a Venezia, che darò poi fra' documenti.

§. 62. Veduto per tanto come i nostri lucchesi in prossimità delle fiere per aumento di loro manifatture procacciassero danaro, da restituir poi sull'una o sull'altra delle molte cui accorrevano, resta ora per compimento della materia che dicasi brevemente qual via e qual modo tenessero per conduzione di lor mercanzie. Della seta greggia io leggo, che per trasportarla facessero come dicevan *fardelli*, onde i seicento fiorini per comprare in Genova quattro *fardelli* di tal seta per consegnarne uno a Lucca e tre a Giovanni o Andreuccio di Poggio a Parigi, e di cui in ser. Pietro Buonmese del 1334. Dei drappi di seta o panni di lana, come ancora della lana greggia trovo sempre parlato di balle, e se per terra in vettura di *some* e *torselli* o *scerpilli*, che forse erano un soprassoma. Ma io penso che, o vetture per terra, o carichi per mare si trattasse sempre di balle, delle quali ciascuna dovea avere il segno che dicevasi marca, e di cui nel seguente capitolo. È inutile che io dica che per mare i Lucchesi si valevano del vicino porto di Pisa, onde « il ben noto trattato di amicizia e di fratellanza (per dirla colle parole stesse del san Quintino) conchiuso nel 1182 coi Pisani, ai quali in compenso del privilegio di cittadinanza e della pratica del loro porto i Lucchesi concedevano con molte altre prerogative, anche la metà del lucro e

dell'onore della propria loro antichissima zecca ». Frequentavano ancora il porto di Genova; e poichè dell' uno o dell'altro non potevano far meno, procuravano di tenersi bene coll'una quando erano in guerra coll'altra città, e più volentieri e più spesso con Genova, che più loro giovava per la via della Francia. Onde fino dall'anno 1152 in un trattato fra Lucca e Genova che pubblicò a pag. 62 del Tomo X degli Atti della nostra Accademia il ch. socio cav. di san Quintino, leggiamo che i Genovesi si obbligassero a difendere i Lucchesi e le cose loro da Voltri e da Savona per terra fino a Sestri, e per mare da Savona fino a Corvo, e permettessero loro di condurre alle fiere oltramontane loro mercatanzie, eccetto le cose contrarie alle merci di Genova, e ricondurre certi panni. Pare ancora che si valessero per uso di porto della spiaggia di Motrone e delle bocche del Serchio, da poichè fino del 1115 Arrigo V. con suo diploma apriva quei luoghi ai loro navigli. Quanto a navigli di mercanzie lucchesi per mare, già ne vedemmo più esempj per carichi di balle di lana e di cenere gravellata a suo luogo, e potrei se facesse bisogno moltiplicargli. Ma basti qui ricordare la procura del 1284 che una compagnia di mercanti lucchesi faceva a un socio, che noleggiasse una nave con suoi fornimenti in Ancona o in altra parte per carico di loro merci e di loro uomini, di cui in ser Tegrino e Bartolommeo Fulceri, imperciocchè quanto al 1300, potrei ricordare quattro balle di merci stimate 1600 florini d'oro consegnate a Genova il 1335 da portare in

Francia sul Rodano a Cionello di Poggio, le merci di Giacomo Mattafelloni caricate in Genova sulle galee di Greppo Grimaldi per mille duecento fiorini, altre di altri sulle galee di Grabriello Venti dello stesso anno e alla medesima direzione, e quanto al porto di Pisa otto balle di merci del valore di 3200 di Nicolao Guinigi sulla galea di Bartolommeo Cicala da Genova da portare sane e salve in Nizza com'è costume, e così sulla stessa galea altre merci di Gerio Burlamacchi per 1454 fiorini, di Jacopo Mattafelloni per mille seicento fiorini, e di molti più altri mercanti che taccio per brevità, e di cui in ser Pietro Buonmese nell'anno stesso. Quanto poi a vetture per terra, esporrò innanzi tratto il sunto di alcuni documenti. Leggeva io in ser Filippo Rischì che ai 15 dicembre 1302 Jattero vetturale riceveva in consegna quattro balle di merci sottili lucchesi, cioè di seta e di zendadi stimati quattromila lire a ragione di mille lire per balla, con patto che fra quaranta giorni le porterebbe sulla fiera di Agni per lire settantasei di vettura; in ser Pietro Buonmese del 1339 leggeva una dichiarazione, che le quaranta balle di merci sottili mandate a Parigi per la via di Lombardia e a condotta di Rosso Pantasse di Pietrasanta, spettavano per 14 balle ai Guinigi, e le altre ad altri; e per non andare più in lungo coi documenti, basti la carta del 1246 agli undici di settembre A. L. N. 94 dell' Archivio dell' Arcivescovato, in cui si legge, che Buono vetturale già di Firenze e ora abitante in Galliciano riceve dalla Società Guinigi somo

nove è uno *scerpillo* di panni con obbligo di farli portare a Napoli, o a Barletta a tutte sue spese di vettura, pedaggj, e maltolti, con patto di non fermarsi più di due giorni su questo cammino senza licenza dei Guinigi suddetti, e di dare due cavalli e un mulo conselle da cavalcare ai medesimi; e ciò per prezzo di soldi quaranta ogni cavalcatura, e di lire otto la soma a Barletta, e nove a Napoli. Da questi documenti, trascurando altre inferenze, rilevasi 1. Che l'assicurazione di merci che vantasi come un ritrovato novello, era in uso da secoli, e che i nostri lucchesi se ne valevano per mare e per terra. 2. Che per terra cavalcando andavano di conserva colle loro merci. 3. Che per terra da Lucca in Francia ci occorre- vano circa quaranta giorni di viaggio. E ciò basti dei nostri mercanti alle fiere.

#### CAPITOLO SESTO

##### *Fattorie e stazioni dei mercanti lucchesi nelle principali piazze d' Europa.*

§. 63. Ma quel continuo andare e venire dei nostri ai mercati d' oltre mare e d' oltre monte per ispaccio di loro manifatture e acquisto di gregge materie, a lungo dovea loro rincrescere a cagione dei molti pericoli del viaggio (onde io leggo che innanzi di muoversi facessero spesso lor testamento) e per soverchio di spesa. Fecero dunque quel che gli Inglesi fra gli altri usano oggidì in mille parti del mondo, cioè piantarono da prima loro fattorie nei luoghi di

maggior commercio, e quindi vi si annidarono in buon numero, e vi si costituirono come nazione secondo l'uso di allora con istatuti e leggi sue proprie. Nè può far maraviglia, se si rifletta ai guadagni delle ricche manifatture, e alle molte consorterie dei mercatanti. Le aggregazioni, o come oggi dicono società di commercio che pajono un ritrovato novello, erano frequentissime in Lucca nel 1200. Toccai già delle compagnie in arte del tignere, del coniare monete, del tessere drappi e in altre mercanzie o manifatture. Vien ora che dia un cenno delle molte e ricche compagnie di commercio, le quali prendendo nome da uno de' socj, e forse dalla famiglia che era già in voga e in credito, costituivano come leggo un governatore, o come oggi direbbono *direttore* della ditta, che per lo più risiedeva in Lucca, e alle fiere e piazze di commercio mandavano altri col nome di fattori, o come in Inghilterra dicevagli *attornati* con ispeciale procura. E basti per tutti l'elezione, che i socj della compagnia dei Ricciardi fecero il 1 agosto del 1296 di Conte del fu Aldini Guidiccioni in capo governatore e maestro, benchè assente nelle parti di Francia, confidando intanto le chiavi, le scritture e la ragione dei libri a Ricciardino Gottori loro socio, e di cui in ser Alluminato Parenti. Io farei lunghissima litania, se volessi soltanto mettere il nome di tutte le compagnie di mercatanti del 1200. Toccherò delle più principali, e di quelle massimamente che aveano socj, o fattori in più parti del mondo.

§. 64. E cominciando da Roma, non è a credere che i mercanti lucchesi trasandassero quel ricco mercato, se non di merci, di mutuo e di cambio che prometteva allora la Curia romana dove che risiedesse, così per decime d'ogni parte del mondo, come per somme che quindi se ne spedivano all'impresa di Terrasanta. Onde come il 1300 più mercanti lucchesi si annidarono in Avignone appresso alla Curia romana ivi stanziata, e vi si costituirono in nazione con loro statuti e Cappella dedicata al Volto Santo nella chiesa dei Domenicani ( di cui già vedemmo), così non è a dubitare di loro presenza in Curia romana, e dell'opera loro dove che occorresse. Leggo in fatti in una pergamena di s. Romano che in Roma agli otto gennajo 1278 maestro Ugo- lino di Lucca cherico e familiare del vice cancelliero del Re di Sicilia promettesse a Obizzo Gerardi della società Gerardi pagargli certa somma di danaro nella città di Napoli, a cui era obbligato il vescovo di Melfi. Leggo in ser Paganello Fiandrada che di Piacenza ai sette ottobre 1273 il Cardinale Ottobono ( che poco di poi fu Papa sotto nome di Adriano V ) scrivesse a Lucca ai suoi diletti amici Bartolomeo Buongiorno e ad altri della società Beccori ( che aveano socj fino in Inghilterra come vedremo ), che pagassero per suo conto a Nicolao Fieschi conte di Lavagna suo fratello quattromila lire tornesi. E così nel tomo V del Wadingo pag. 484, io leggo che il Pontefice Martino IV, scrivendo da Montefiascone del 1283 a fra Monaldo di Anatolia con ordine di

condursi in Portogallo per chieder conto di decime in pro di terra santa, gli ingiugnesse che una parte della colta somma facesse consegnare alla società mercantile degli Ammannati di Pistoja, un'altra a quei della società Orlandini e Cardellini di Lucca, e la terza a quei della società Bartoli pure di Lucca, o a chi per loro, *de quorum probitate et fidelitate specialem fiduciam obtinemus*, in comodo e utilità di Terrasanta, come egli poi avrebbe disposto. Ed ecco come fino del 1200 alcune società di mercanti lucchesi avessero loro ramificazioni in Roma e in Portogallo, e facessero da banchieri, chi al re di Sicilia, chi al Cardinal Fieschi, e chi al sommo Pontefice. Ma lasciando di più altre società mercantili, che verrà in taglio di ricordare per occasion dei Lucchesi nelle principali piazze d'Europa, bastino le due maggiori e più fiorite ditte d'allora, quali erano la compagnia dei Ricciardi, e dei Guinigi. La Ricciardi avea suo fondaco nella loggia che di poi fu detta corte o loggia dei mercanti, perchè i Ricciardi la vendettero loro il 1386; e quanto fosse ricca, si può argomentare da' pagamenti di debito che ordinava Odoardo 1. re d'Inghilterra ad alcuni di essa società, come da doc. XCIII. Londra 1840, e di cui fra poco, come altresì da cessione di ragioni che essa società faceva in Lucca il 1288 a Obizzuccio di D. Guglielmo Malaspina di Lucca contro la società Cardellini, vale a dire per fiorini d'oro 9900 che teneva in deposito, come da Perg. n. 710 dello Spedale. La compagnia che poté gareggiare colla Ricciardi nel 1200,

e superarla poi nel 1300 per ricchezza di fondi ed ampiezza di mercatura, fu la Guinigi che avea suo fondaco in Lucca, dove ora sorge il gran palazzo e la torre della famiglia, e fattoria in quasi tutte le piazze d'Europa, come vedremo fra poco per occasione dei Lucchesi a Londra, dove i Guinigi mercanteggiavano prima del 1320. Basti che erano banchieri della s. Sede, e che Urbano VI del 1379 dichiarava i Guinigi restar creditori di fior. 13891; e avea un anno innanzi ordinato a Giovanna regina di Napoli che pagasse a Michele Guinigi, o a chi per lui fior. 5 mila per censo del regno dovuto nella solennità dei ss. Pietro e Paolo. Papa Gregorio XI del 1376 ( Arch. Guinigi pergamena C. ) approvando i conti fra Francesco e Dino Guinigi e i ministri della Camera Apostolica, dichiarava che i Guinigi avendo ricevuto da diversi collettori fiorini 26490, e avendone spesi per la suddetta Camera 32894 restavano per conseguenza creditori di fior. 4046.

§. 65. Venendo ora alle stazioni dei Lucchesi nelle principali piazze d'Europa noi possiamo avere una guida sicura per rintracciarle, la divozione al Volto Santo; imperciocchè in qualunque paese del mondo convennero e si accasarono anco per poco i nostri mercanti, ivi vollero avere Chiesa o Cappella, dove potessero congregarsi in onore del Santo Volto. Onde quanto all' Italia, se al dire del ch. Barsocchini (*Memorie ec.* Tomo V parte 1 pag. 26) avea altare o cappella dedicata al Volto Santo in Messina, in Palermo, in Napoli, in Genova e in Venezia per

facere di Roma, ivi facciasi conto che abitassero lungamente i nostri mercanti. Delle due Sicilie già vedemmo assai documenti, e non farò qui che aggiungerne un altro, e sia l'obbligazione che i deputati della città di Matera in Puglia facevano il 1279 in Brindisi a due mercanti lucchesi di 176 onze d'oro avute in prestito per bisogni della loro città. Di Venezia parleremo poi *ex professo*. Quanto a Genova, che i mercanti lucchesi vi si stanziassero in buon numero anche prima del 1200 potrebbesi argomentare da ciò che toccammo dianzi della loro frequenza in quel luogo, e come porto di mare per loro carichi sui navigli, e per necessario passaggio per via di terra alle fiere d'oltremonte. Ma non occorre induzione dove si abbiano positivi riscontri. Attesta il ch. cav. di san Quintino che in essa città lungo il Bisagno accanto alla chiesa degli Incrociati veggasi tuttavvia un sepolcro con iscrizione « *sepulcrum mercatorum Lucensium MCCLV.* », e che ivi poco discosto sia tutt'ora una Chiesa dedicata a s. Zita, e un altare e confraternita di s. Croce al dire del Barsoechini citato dianzi. Ora se i Lucchesi aveano già un sepolcro comune fino dal 1255 in Genova e convegno di loro special divozione, chi può dubitare che non fossero costituiti in nazione, come poi vedremo in altre parti con istatuti e console loro proprio? Non ne ho positivi riscontri del 1200, ma me ne dà argomento certissimo la pergamena dei Servi di N. 563, la quale contiene una lettera che il Consule *mercatorum lucanorum degentium Ianue ejusque consilium*

*et universitas lucanorum* scriveano di Genova ai 26 ottobre 1316 ai mercanti di Lucca, avvisandoli della pace rifatta per loro con tal Rodenasco mercanté di Genova, pregandoli per conseguenza che ricevessero bene e trattassero da amico un suo vicegerente in Lucca; imperciocchè, se del 1316 avea in Genova console, consiglio e università di mercanti lucchesi, e non si dicevano nuovi, nè nuova, convien dire che risalisse la istituzione al 1200 senz'altro. Delle famiglie dei mercanti lucchesi stanziate in Genova non poche poi vi acquistarono cittadinanza, o recarono lustro a quella repubblica, come fra le altre la famiglia Sauli, a cui va debitrice della edificazione della Basilica e del famoso ponte detti di Carignano.

§. 66. Quanto ai paesi fuori d'Italia lascerò dei semplici cenni che io trovai di residenza di mercanti lucchesi in molte altre parti del mondo, e mi restringerò a quei gran centri di mercatura che erao allora Londra, Parigi e Bruges. In tutte e tre queste grandi città fino dal 1200 aveano stanza i Lucchesi, e vi primeggiavano fra i mercanti, e per numero, e per ispaccio di merci, e per giro di cambj. Quanto a Londra in Inghilterra io debbo saper grazia al cav. Giuseppe Binda di un libro che mi somministrò, e regalò poi a questa Biblioteca pubblica stampato in Londra 1840 col titolo di *Estratti dei ruoli di pagamento dei prestiti fatti dai mercanti Italiani ai re d'Inghilterra nel 13. e 14. secolo con una memoria d'introduzione del cav. Eduardo Augusto*

*Bondee*, nel qual libro fra più centinaja di documenti, si veggono quali e quanti mercanti lucchesi risiedessero allora in Inghilterra, e quante e quali grosse somme imprestassero qui e qua in diverse parti del mondo, così in Terrasanta alle crociate, come nel continente in Bajona e in altri luoghi ai re d' Inghilterra Enrico terzo, che salì al trono il 1216, e a Odoardo 1. 2. e 3. suoi successori. E per toccar solamente di Enrico terzo e Odoardo primo, che regnarono nel 1200, si trovavano in Londra più società di mercanti lucchesi, e fra questi alcuni della società di Luca di Lucca che somministrarono al re Enrico nel passaggio in Terrasanta due mila marche, poi cinque mila, poi altre due mila, poi 839 (pag. 35 doc. in nota); un Lamberto dal Pozzo e un Pietro Andrea di Lucca detti cittadini di Bajona; un Rainerio Abbate e Ugonetto Simonetti e loro socj; un Aldibrandino di Lucca con socj; un Teobaldo Malagallie con socj; un Orlandino di Poggio e Rainerio Magiari con socj; un Pellegrino di Lucca, Guglielmo da Chiatari e socj; un Baroncino Walteri e Riccardo Guidiccioni con socj; alcuni della società Beccori; Collenuccio Ballardì con socj; e chi più ne desidera più ne cerchi in quei documenti a stampa. Mi contenterò qui di osservare che un buon quarto dei duecento e più degli ordini di pagamento riguardano i mercanti lucchesi e per somme rilevantissime, come potrebbe facilmente vedere chi avesse voglia di rilevarle. Quanto a Luca di Lucca che Odoardo primo chiamava suo mercatante, non

saprei ben dire di qual famiglia si fosse. Non ne trovo menzione nessuna nelle Famiglie Lucchesi del Baroni. Trovai non però una famiglia di casato Luca a Venezia tra le famiglie nobili, che io fin d'allora giudicai delle nostre, sì per ragione del nome, e sì ancora e forse più per lo stemma di lei che in mezzo a uno scudo bipartito come lo scudo di Lucca levava appunto una pantera; onde sebbene qua non si serbino memorie della famiglia, io mi credo di potere asserire che fosse una di quelle che trasmigarono poi a Venezia ai primi del 1300, come vedremo tra poco. Dai documenti del libro citato dianzi non apparisce che i mercanti lucchesi costituissero nazione in Londra; ma l'argomento dai molti che vi risiedevano, e abitualmente vi commerciavano, l'argomento da quello che poco di poi vedremo nel 1300 per occasione dei Lucchesi a Bruges, dalla Chiesa e sepolture che i Lucchesi vi avevano di loro nazione. E basti qui ricordare il sepolcro che la famiglia Guinigi avea in s. Agostino di Londra come apparisce dal testamento di Tommaso di Francesco di Giovanni Guinigi per ser Bartolommeo Guarguaglia del 1493 f. 129, con queste parole ( che io debbo alla cortesia dell' egregio signor L. Gabrielli archivista ) « *si Lucae decesserit etc. si vero in Anglia in civitate Lundonis tunc sepelliri voluit in navè s. Augustini de Lundone apud sepulcrum ibi existens familiae et domus de Guinistis, et quod fiat ibi ... sepulcrum novum cum suis armis etc.* »  
Alcuni dei quali mercanteggiavano in Londra fino dai

primi del 1300, come fra gli altri in una pergamena dei Servi di n. 619 io leggo di un tal Nicolao del fu Filippo Guinigi che pagasse 200 marche di buoni sterlini per atto fatto in Londra in parrocchia di san Benedetto in presenza di altri lucchesi il 1320. E parlando di Lucchesi a Londra, chi può tacere di quello che fu poi l' amico più intimo del celebre cancelliere d'Inghilterra e consolatore della sua famiglia, voglio dire di Antonio Buonvisi, benchè i Buonvisi fossero forse degli ultimi che trafficassero in Inghilterra? Vivea in Inghilterra, dice l' Immortale Sander nella storia di quello scisma, da molti anni un' italiano, principale fra i negozianti, non solo per ricchezza di danaro, ma molto più per riputazione di fede e integrità, Lucchese di patria, e di nome Antonio Buonvisi. Egli fu l' amico più intrinseco di Tommaso Moro, così nella prospera come nell' avversa fortuna. Di maniera che dalla carcere pochi giorni prima della morte scrissegli col carbone quella lettera, che comincia « Mio singolarissimo amico e fra i più cari giustamente il più caro » e che leggesi a stampa nel citato *Sander*, e di cui fece soggetto ai suoi versi Cristoforo Boccella nelle nozze di Girolamo Buonvisi colla signora Anna Sardi il 1784 per Francesco Buonsignori.

§. 67. Lasciando ora da parte Parigi, di cui non potrei dare che pochi cenni di Lucchesi che ivi mercanteggiassero nel 1200, e la solita divozione del Volto Santo per loro introdotta, verrò a Bruges, che posta naturalmente tra Alemagna, Francia, Olanda e Inghilterra, divenne un emporio del più fiorito

commercio, e i Lucchesi di fatto ne fecero centro delle loro mercatanzie fra Londra e Parigi. Onde parlando degli usi e degli statuti dei Lucchesi a Bruges verremo a conoscere ancora come eglino si governassero nelle altre città. Nel tomo primo dell'opera intitolata *La Belgique monumentale* pubblicata a Bruxelles il 1844 io leggo a pag. 84 e seguenti, che la fiera di Bruges, istituita nel 1200 a somiglianza di quella di Thourout, superasse in breve ogni altra fiera d'intorno; che i suoi scali bastassero appena ai molti naviglj che vi concorrevano, e per fiorire di commercio e per franchigie di forestieri che erano trattati come i nazionali; e che quindi i mercatanti d'ogni nazione non solo dirizzassero là i loro navigli, e vi istituissero fattorie, ma di più vi formassero altrettanti corpi che si dicevano nazioni. Esse nazioni giunsero fino a diciassette, come ivi si dice (benchè un trattato che poi esporremo del 1393 non ne citi che nove, escluse forse altre di diverse mercatanzie), e vi acquistarono tale possanza che spesso entrarono mediatrici nelle discordie tra i sovrani del luogo e i vassalli. Quando la duchessa di Borgogna fece solenne ingresso nella città il 1568, tutte queste nazioni in gran gala andarono in contro, e colle parole di Olivier de la Marche si descrive il lusso e il conteno dei Veneziani, dei Fiorentini, degli Spagnoli, dei Genovesi, e dei mercanti delle città anseatiche, soggiungendo poi che Olivier de la Marche dimenticò la comparsa e lo sfarzo delle altre nazioni, e massimamente degli Inglesi, dei Luc-

chesi, dei Portoghesi, dei Siciliani, degli Aragonesi, dei Biscaini e dei Milanesi; e aggiugnerò io dei Catalani, dei Piacentini, dei Bolognesi e dei Sanesi, che trovo in quel trattato del 1393; mentre in essa opera a pag. 86 dicesi in nota, che le rimanenti cinque delle dicessette nazioni fossero gli Scozzesi, gli Irlandesi, i Piccardini, i Navaresi, e i Calesiani. Delle quali tutte nazioni il grandissimo sfoggio in quella occasione stancava gli sguardi degli spettatori, e mostrava a un tempo la ricchezza di essa città, per sei o settecento negozianti stranieri che d'ogni parte del mondo erano accorsi, e vi aveano loggia o come oggi direbbesi borsa con nome, con istemma, e con livrea quanto a' valletti (che io trovo chiamati *loggieri*) della propria nazione. Alcuni degli edificj di queste potenti nazioni restano in piedi tuttora, come ivi si dice, nel centro della città, ma spogliati dei loro ornamenti, o rosi dal tempo, o guasti dalla non curanza dei nuovi padroni. E quanto alla loggia che poi vedremo dei Lucchesi i cittadini di Bruges l'accennano tuttavia al passeggero, come ne ho attestazione di presenza del nobile sig. Enrico Massoni, che il 1851 ne domandò a mia richiesta, e mi scrisse: la casa consolare dei Lucchesi essere stata quella che oggi si trova in via *des Aquilles au coin de la rue des Tonnelliers Section E. n. 21.*

§. 68. Quando propriamente parlando i Lucchesi cominciassero usare alla fiera di Bruges, vi si fermassero, e vi costituissero una nazione, non ne ho positivi riscontri. Ma probabilissimamente fin dal 1200,

si perchè concorrevano allora a tutte fiere oltramontane, e si ancora perchè ne fecero centro delle più celebri piazze, e specialmente di Parigi e di Londra, dove già gli trovammo in gran numero e potentissimi in tutto quel secolo. E che la nazione Lucchese stanziata a Bruges fosse come centro delle altre due università dei nostri mercanti a Londra e a Parigi, apparirà chiaramente per ciò che ora esporrò dei loro usi e statuti. Fortunatamente mi abbattei in una nota che m'indicava qualmente in una delle nostre antiche case (ora spenta), cioè in casa Montecatini eredi Malpigli, si conservasse un manoscritto col titolo *Notizie dei mercanti lucchesi che abitavano in Parigi, Bruges e Londra*, e come levriero al sentor della preda corso a scovarlo, e avutolo in mano per gentilezza della fu marchesa Montecatini, trovai essere un brano del giornale autentico che si teneva a cura del console stesso della nazione dei Lucchesi nella loggia di Bruggia, o Brugia come dicevano i nostri, colle corrispondenze di Lucca massimamente, di Parigi e di Londra. E esso giornale nel brano che resta contiene i giudicati del console, e le risoluzioni della comunità fra gli anni 1377 e 1391, con iscrittura di mano dei diversi consoli che si succedevano, come di fatto ai 15 di agosto 1384 io leggo così « al nome di Dio, quie a presso si fae nota per me Forteguerra de quello che vedrò essere bisogno di casi occorrenti per la nostra comunitade de' Lucchesi dimoranti in Brugia, durante l'ufficio del mio consolato, e per tutto lo tempo che per ditta comunità fui elet-

« to. » E in esso giornale pescando qui e qua le sparse notizie, se ne può rilevare nettamente l'istoria. Ma per andare con ordine dirò prima della Cappella del Volto Santo, dove convenivano per loro divozioni, poi della loggia dove si congregavano per affari della comunità, della costituzione della nazione, delle loro relazioni con Lucca, Londra e Parigi, e dei trattati fatti in Bruggia con altre nazioni di mercatanti.

§. 69. Avevano dunque i Lucchesi una loro Cappella dedicata al Volto Santo nella Chiesa degli Agostiniani, ora distrutta e convertita, come mi scrisse il Massoni, in una fabbrica da Birra. E che sia la verità, eccone a f. 110 del suddetto giornale una prova: sotto il consolato di Francesco Panichi, *volendo cercare (sono sue parole) e rinvenire dei beni e paramenti fatti per la Comunità alla nostra Cappella... trovamone comè quie a presso.... Prima in mano dei frati Agustini dov'è la nostra Cappella (e qui segue la nota dei paramenti); Item in mano di Jan di Bosseto valetto della comunitade (e qui segue nota di paramenti di Bancali e dossieri, di tappeti, cortine, croci ec). Item in mano di Tommaso Fortebracia operajo (e qui segue nota di Missali, calici, ampolle d'argento ec.).* Al sentire Chiesa degli Agostiniani o Agustini come dicevano i nostri lucchesi, non credasi che fossero di quei religiosi che oggi s'intendono sotto quel nome, ma più tosto, come leggesi nella Gallia Cristiana Tom. V. pag. 277, canonici regolari di s. Agostino, la cui Chiesa e Abazia dedicata a s. Bartolommeo giaceva prima fuori della città, indi fu

rinchiusa nella medesima, e finalmente mutata in una fabbrica di birra come dicemmo. Venendo ora ai di vini uffizj in questa loro Cappella, faccio prima osservare che essi formavano una parte integrale del loro statuto, anzi precipua, conciossiachè per la festa della s. Croce accadevano ogni anno le nuove elezioni degli ufficiali della comunità, fra i quali due *operaj* a posta per la Cappella, ai quali si doveano pagarè le pene di chiunque fosse mancato alle prescritte loro divozioni. Trovo che ogni prima domenica del mese dovessero tutti assistere a una Messa in essa Cappella, e che dopo di quella adunati nella loro loggia multassero i mancanti, e quindi trattassero degli affari della comunità. La festa poi principale, come può naturalmente suppersi, leggo che fosse la s. Croce di settembre, con solenne luminaria alla vigilia, e solennità di divini uffizj nella festa, nella quale occasione ogni anno veniva prescritta la nuova livrea della nazione, e guai a chi mancasse, o permettesse che uno straniero se ne vestisse. La quale livrea io penso fosse l' assisa che i Lucchesi usavano nelle solennità, o come in antico dicevano *lucco*, e oggi direbbero *veste di gala*, la qual veste, o livrea di certo rinnovavano ogni anno per la santa Croce di settembre, mentre a f. 34 tergo si legge così « a di XVII aprile 1379  
 « fue eletto per la nostra comunità in della nostra  
 « loggia Jacopo Maullini e Luiso Anguilla a dove-  
 « re levare lo panno per la nostra livrea di tutta la  
 « comunità, la quale si de' vestire per la santa Cro-  
 « ce . . . che de' venire. »

§. 70. Vedemmo già dove fosse la loggia dei Lucchesi a Bruges. Dirò ora che essi avendola lungamente tenuta a pigione, deliberarono di comprarla, e la comprarono effettivamente nell'anno 1394, come a f. 104 leggesi documento del seguente tenore,

« A perpetua memoria sia come a dì trenta marzo,  
 « anno soprascritto, Clais Barbagialla nostro oste per  
 « nome della nostra comunità dei Lucchesi abitanti  
 « in Bruggia comprò la nostra casa, che per più anni  
 « abbiamo tenuta a loggia da Gallico da Piastra (il  
 « quale pur era della nazione Lucchese). . . . la quale  
 « casa è posta sul confine nella ruga della aguglia-  
 « ria ( ecco come son giuste le tradizioni popolari  
*des Aiguilles* ), e così che si dica in capo strada ( *au*  
 « *coin de la rue* ), la quale s'accosta da levante la  
 « strada pubblica, e da tramontano la via pubblica, av-  
 « vegna che alquanto si dilunghi verso ponente, e da  
 « ponente la casa la quale abita Jacopo del Bollo . . .  
 « è da mezzodie la casa del ditto Gallico; nella quale  
 « abita Giovanni Sarto. . . »; e così continuando il do-  
 cumento si vedono i canoni che gravano essa casa,  
 il prezzo della compra e i sovventori del danaro oc-  
 corrente. Custode di essa loggia era un valletto, che  
 essi chiamavano loggiere, il quale oltre il servizio  
 era incaricato degli inviti a domicilio tutta volta che  
 si avea a congregare la comunità, o a pubblicare un  
 ordine del console. In essa loggia poi risiedeva abi-  
 tualmente il console stesso, e rendeva giustizia insie-  
 me co' suoi consiglieri a quei della nazione nelle lo-  
 ro questioni o differenze. E finalmente serviva di cou-

vegno o di borsa a tutti i Lucchesi per loro faccende di mercatanzia.

§. 71. Reggendosi dunque i Lucchesi a Bruggia in forma di comunità con privilegio del foro, almeno per cose di mercatanzia, ciascuno intende che dovessero avere statuti loro proprj, a seconda dei quali si governassero. Non giunsero fino a noi, ma li aveano certamente come nel brano rimasto del loro giornale si dice, che a dì 15 agosto 1379 furono letti in adunanza, e riconfermati con queste parole « E in presenza dei soprascritti lucchesi ( in numero di 35 ) furono letti tutti li capitoli e ordini che si contengono nel nostro *statutario* a motto a motto . . . e furono tutti confermati per la comunità de' soprascritti lucchesi a voce »; e come nello stesso giornale a f. 30. t. si dice, che un anno prima sotto il consolato di Orlandino Volpelli ai 15 agosto 1378 fosse fatta e vinta la proposta di riformarli sul punto della elezione degli ufficiali con queste parole. « Prepuose lo ditto consolo . . . che come in nello nostro statuto si contenesse che la lesione (*leggi elezione*) del consolo e consiglieri e altri ufficiali si dovessero eleggere la prima domenica del mese di settembre, chè conciossiacosachè il tempo fosse troppo breve da quello giorno al giorno della festa di santa Croce, perchè in dare la livrea, e sì in fare l'apparecchiamento per la luminara e per la festa n'è scaduto divisione e dibattì in tra i Lucchesi della ditta comunità; che per cessare rotta e scandalo gli pareva buono si dovesse aggiungere in nei

« nostri statuti, che dove si fae menzione che il con-  
 « solo e consiglieri e altri ufficiali si dovessero eleg-  
 « gere la prima domenica di settembre, che di nuovo  
 « per la ditta comunità si dovesse la elezione ec. fare  
 « a di XV agosto, cioè lo giorno di nostra Donna di  
 « mezzo agosto, e che quello medesimo giorno doves-  
 « se il consolo ec. giurare di far bene e lealmente il  
 « loro officio ec. » e così fu stanziato con ventisette  
 « voti, e otto in contrario.

Gli ufficiali poi della nazione che si rinnovava-  
 no di anno in anno, erano i seguenti. Un console,  
 tre consiglieri, due *operarj* come essi dicevano *della  
 Cappella nostra di s. Croce in Brugia*, e due pacie-  
 ri. Il console era il capo della nazione che la rappre-  
 sentava in Bruggia e fuori, e insieme coi consiglieri  
 definiva, e sentenziava nei litigj che potessero nasce-  
 re fra i Lucchesi, come tanti esempj se ne leggono in  
 quel giornale, che io poi citerò per relazioni con Luc-  
 chesi di altre città. E perchè la residenza del conso-  
 le e de' consiglieri in Bruggia rendevasi necessaria da  
 una parte, e dall' altra sembrava cosa assai dura che  
 gli eletti della nazione non potessero mai dilungarsi,  
 nè per cagione di divozioni, nè per affari di merca-  
 tura, era quindi prescritto che il console e i consiglie-  
 ri uscendo di Bruggia lasciassero uno che gli rappre-  
 sentasse in uffizio. Eccone fra gli altri un esempio.  
 « A di XX. luglio anno ditto ( cioè 1377 ) io Jacopo  
 « Fava vado ad As la Cappella al perdone, e lasso  
 « mio luogotenente per l' officio del consolato Ciuc-  
 « chino Tignosini, e a lui lasso ogni possanza che i' ho

« per l'officio », dal qual perdono già era tornato il 27 del mese. Ufficio degli operaj, come già vedemmo, era di soprintendere alla Cappella, e quello dei pacieri, benchè non trovi nota di loro esercizio in esso giornale, intende ciascuno che dovesse essere di metter pace fra i dissidenti, e troncari i dissidj. Ogni anno per la rinnovazion degli ufficj ai 15 d' agosto dopo detta riforma, e avanti di essa la prima domenica di settembre, si ricevevano in comunità i nuovi lucchesi che fossero arrivati di fresco, e tutti doveano giurare obbedienza al console e osservanza dei capitoli dello statuto. Ecco la loro sanzione; ma non era la sola come vedremo, perchè guai a un mercante lucchese che trasgredisse. Oltre a ciò doveano tutti in quella occasione dar per iscritto nota loro dei fattori e compagni, come in quest' ordine si contiene: « a « di 15 agosto anno ditto (cioè 1379) fue per lo « soprascritto consolo e consiglieri fatto comandare « per lo nostro logiere a ciascheduno mercadante « lucchese dovesse dare per scritto maestri, fattori, « compagni che avesseno e hanno in Parigi, Brugia, « Inghilterra, o di qua da monti in la poliza la sua « marca sotto pena di fiorini dodici a chi contrafa- « cesse »; e così che dentro tanti giorni dovessero aver fatto il conto di santa Croce, e pagato ai detti operaj, onde io credo che fosse una imposta per essa festa.

§. 72. Dissi che oltre alla sanzione morale del giuramento ne avessero altra che si faceva temere, e **ne vedremo gli esempj nelle relazioni che io accennava**

con Lucca, Londra e Parigi. Quanto a Lucca, non solo era un continuo andare e venire dei nostri mercanti o dei loro fattori, o compagni, ma di più si tenevano sempre per cittadini, e i giudicati degli ufficiali in Bruggia, e le risoluzioni della comunità si mandavano, o agli Anziani di Lucca, o alla corte dei mercanti per loro esecuzione. Ond'è che quando una loro sentenza avea bisogno d' esecuzione in Lucca, ne mandavano esemplare autentico alla repubblica, come leggo a carte 29 t. « a di X luglio 1378 si mandò a Lucca « ai nostri signori anziani per Jacomino lo Rosso scar- « sigliere di Genova in una busta una copia autentica « scritta per mano di ser Bartolomeo da Quaro, in la « quale copia fue scritte le copie di due sentenze date « per li nostri consoli e consiglieri, l' una contra « Joanni Interminelli come appare a questo ( cioè « giornale ), a carte XVIII. e l' altra contra Tomaso « ser Landi, come appare a questo a carte XXVI. « Item la copia del capitolo XIII e quella del capi- « tolo XXXII. scritti in ne' nostri ordini, e suggella- « ta del suggello della nostra comunità ». Sentasi ora altra lettera agli stessi signori di Lucca che farà sempre meglio conoscere gli usi de' nostri in Bruggia, e la loro intrinsechezza colla madre patria.

« Magnifici Signori nostri. Notifichiamo per le « presenti, come Francesco Panichi in del tempo che « lui era della nostra comunità, avendo alcuno di- « batto con Lazzari Guinigi, per lo nostro officio a « di 5 ottobre 1382 gli fu comandato sotto la pena di « quanto comandare gli potevamo secondo li nostri

« ordini, chedè fior. e., che al ditto Lazzari non  
 « dovesse fare alcuna novità o arresto, lo quale Fran-  
 « cesco niente si curò del nostro comandamento; ma  
 « detto die in la nostra presenza fece arrestare lo  
 « ditto Lazzari in persona per uno sergente, e lui  
 « menò alla prigione, e fecelo mettere dentro; per la  
 « qual cosa lui teniamo per condannato in della som-  
 « ma de' ditti fiorini cento d'oro, li quali per l' au-  
 « torità che abbiamo concediamo al comune di Luc-  
 « ca, e a quello li confisciamo.

« Anco vi notificiamo, come lo ditto Francesco  
 « era uno de' consiglieri della nostra comunità, e lui  
 « di sua spontanea volontà ditto die 5 ottobre rifiutò  
 « e protestòe più non volere essere della nostra co-  
 « munità, per la quale cosa, secondo li nostri ordini,  
 « lui è caduto in pena di fiorini XXV d'oro, li quali  
 « alsì ( forse altresì) concediamo, e confisciamo al  
 « ditto comune di Lucca.

« Le soprascritte due somme di fiorini CXXV  
 « d'oro con reverenza umilmente supplichiamo la  
 « vostra Signoria che si degni fare esigere al vostro  
 « esattore, a ciò che niuno di mal fare si possa vana-  
 « gloriare, e che li buoni vivino in unità e in fratel-  
 « lanza insieme, e sia esempio a ciascuno di ben vi-  
 « vere, e guardarsi da fallire, facendovi a sapere che,  
 « se la ditta esazione non si mette ad eseguzione, tutti  
 « li nostri ordini e buoni costumi fieno annullati e  
 « rotti, e nissuno si curerà di più ubbidire l' officio del  
 « consolo e consiglieri; etella qual cosa potreno (sic)  
 « nascere molti inconvenienti, e molto ne saremmo

« biasimati, la u' al presente per gli ordini che ave-  
 « mo ciascuno sta in de' termini suoi, e guardasi da  
 « fallire, e molto ne siamo commendati. Piacciavi farei  
 « a sentire come la cosa seguita, rimanendo sempre  
 « contenti a quello che per voi se ne dilibererà. In  
 « Brugia a dì XXV ferrajo MCCCLXXXIII ». E così  
 a f. 101 si legge che il console della corte dei mercanti di Lucca per una tal questione scrivesse del 1393 al console e consiglieri della comunità de' Lucchesi in Bruggia, acciocchè esaminassero una partita che era in questione sur un libro che conservavasi in Bruggia, come di fatto esaminarono, e riferirono autenticamente il 16 luglio 1394. Ed ecco come per questa alleanza strettissima dei Lucchesi in Bruggia colla madre patria divenissero efficaci i loro ordini, di modo che un trasgressore che uscisse dalla comunità di Bruggia non poteva ripatriare sicuramente.

§. 73. Nè dicasi che avrebbe potuto andarsene a Parigi, o a Londra, o in altra comunità di mercanti lucchesi, e così scampare la pena, e andarne impunito; imperciocchè le due comunità di Londra e di Parigi erano altresì collegate in modo con quella di Bruggia, che un trasgressore agli ordini di una non trovava accoglienza, nè poteva mai trattare d'affari colle altre, infino a tanto che colla sottomissione non avesse implorato indulgenza e perdono. E questa (che io direi interdizione o scomunica mercantile) era così terribil sanzione, che non lasciava partito di mezzo fral sottomettersi, e dare un addio alla mercatura. Eccone i documenti di Parigi e di Londra.

Avea la comunità de' Lucchesi di Bruggia per relazione e istanza dell'altra comunità de' Lucchesi di Parigi ordinato, che nissuno avesse a fare con *Piero del Buono* e con *Francesco Folchini* sotto una pena ordinata, per cagione che, si diceva, avessero parte in una certa imposizione di sei danari per lira. Ora *Piero del Buono* essendosi purgato di questa taccia presso la comunità dei Lucchesi in Parigi fu *casso lo ditto ordine* anco a Bruggia a di 2 agosto 1378 a pena vennero lettere di Parigi in questi termini.

« Ai savj e discreti homini la comunità dei Lucchesi dimoranti in Bruggia, fratelli carissimi. Per noi vi fue pezzo fae scritto, come *Piero del Buono* avea parte in la posizione di sei denari per lira, e per lo tempo che la ditto lettera fue fatta e scritta chiaro ci fue che lui avesse parte in ditto imposizione; e perchè molto è contra li mercanti e per speziale di noi lucchesi, vel facemmo a sapere, a fine che foste di ciò avvisati sì che niuno danno ne potesse seguire. E perchè ora lo ditto *Piero* ci hae richiesti volerci fare chiari, e mostrare che lui non hae a fare in ditto imposizione, sie vi certifichiamo che lui ci ha mostrato per carta di notaro autentico, come quelli che tengono la ditto imposizione hanno per loro sacramento ditto, lo ditto *Piero* nulla avere a fare in ditto imposizione, e in oltra lo ditto *Piero* iuratolo per suo saramento. E però considerato che a ciascuno fa buono dare cagione di ben fare, e di vivere come mercatante dee fare, si vi preghiamo che, se per ditto cagione con-

• tra il ditto Piero avete alcuna ordinanza o mala-  
 • voglienza fatta, vogliate tutto annullare, sì che lui  
 • possa avere mercanzia come fare de' ogni buono  
 • mercadante, apparecchiati sempre ai vostri piaceri  
 • • Li vostri fratelli la comunità de' Lucchesi abi-  
 • • tanti in Parigi

• Salute •

• Quanto a quelli che abitavano in Londra, sen-  
 • tasi questa lettera che fu presentata alla comunità  
 • di Bruges in pieno consesso (erano 34 i presenti) il  
 • 1 di maggio del 1379, la qual lettera parla da' sè  
 • chiaramente, e che letta in presenza di tutti si dica  
 • di questo tenore.

• Come crediamo che avrete saputo la 'ngiusta  
 • e disordjnata domanda che e' mercieri di questa vil-  
 • la facieno alla nostra comunità, che voleano che  
 • noi ci legassimo di non vendere nessuna mercan-  
 • zia ad altri che solo a loro e a *persi* (forse prezzi) del  
 • paese. Per la qual cosa tutta la nostra comunità  
 • d' accordo e per saramento tutti giurammo, e pro-  
 • mettemmo di non fare nullo accordo con loro, con-  
 • siderando ch'era cosa di grandissima confusione e  
 • dannaggio di noi tutti e de' nostri amici, e abomi-  
 • nazione davanti tutti signori e buone genti di que-  
 • sto paese. Notifichiamo che da poi il saramento fatto  
 • abbiamo trovato chiaro e cierto che Piero Gra-  
 • ziani e compagni hanno rotto lo saramento fatto e  
 • l'ordine dato tra noi tutti, cioè che hae fatto se-  
 • gretamente accordo co' mercieri, e fatto tutto loro  
 • piacere e volontà. La qual cosa sta in nostro gran-

« dissimo dannaggio e pregiudicio di persone e d'ave-  
 « re di noi e de' nostri amici in più modi, che non  
 « vi dichiariamo per non fare troppo invilume, ma  
 « come savj il potete bene considerare. Per la qual  
 « cosa vi notificiamo che noi avem messo il ditto  
 « Piero e compagni fuori della nostra comunità, e si-  
 « mile avemo ordinato e messo in sodo, che con lui,  
 « ne' con alcuni de' suoi si debba avere a fare di  
 « mercatanzia, nè di denaro, nè per nessuno altro  
 « modo trafficare con loro; e simile siamo d'accor-  
 « do che se per alcun modo li potremo gravare, di  
 « pagarli di tal moneta come hanno servito. Di che  
 « preghiamo, e richiediamo voi tutti come cari amici  
 « e fratelli maggiori ( ecco la confessione e la pro-  
 « va che come Bruggia era il centro dei mercanti luc-  
 « chesi a Londra e a Parigi, così la nazione Lucchese a  
 « Brugia fosse prima anche di tempo per modo che  
 « si potessero dire *maggiori fratelli* ) che vi piaccia  
 « per profitto di voi tutti e di noi, che 'l ditto Piero  
 « e suoi compagni per la cagione suddetta vogliate  
 « prociedere contra di loro costà, per simile modo  
 « come avemo fatto noi quà affettuosamente, per mo-  
 « do che sentano la malizia che hanno adoperato  
 « contra di voi e noi tutti ingiustamente senza cagio-  
 « ne, ma per animo di mal fare a tutta nostra ginea  
 « (genia). Scritta a Londra a di XX d'aprile 1379. »  
 Udita la qual lettera, e sentito il consiglio e il parere  
 dei più, fu risoluto che nissuo dovesse aver più che  
 fare con lui, nè con suoi, che venisse cacciato dalla  
 comunità di Bruges, e che mai in quella non fusse ri-

messo sin che non pagasse XX fiorini, li quali si dovessero dare alli operaj della nostra Cappella di s. Croce di Bruggia. Con questo interdetto di Londra e di Bruggia, e fors' anche di Parigi non altro rimaneva al Graziani che di tornare a obbedienza, o andarsi. Scelse il primo partito, e a f. 39 io leggo che a di 7 luglio 1380 mandasse chiedere perdono del misfatto, e venisse rimesso colla condizione, che dovesse pagare agli operari di s. Croce nostra di Bruggia per emenda de' suoi falli franchi quaranta d'oro e nobili cinque e soldi due di grossi di Fiandola. Della qual cosa fue contento ringraziando la comunità, e avendo dato pagatore che starebbe a obbedienza, e osserverebbe gli statuti, fu rimesso così che ciascuno potesse avere a fare con lui, ed ei potesse partecipare degli onori e privilegi della comunità.

§. 74. Resterebbe ora che io dicessi delle relazioni e degli accordi coi mercanti delle altre nazioni dimoranti in Bruggia, ma basti ad esempio il trattato che leggesi a f. 94 tergo del suddetto Giornale, e che io senza preamboli, nè comentì metterò alla distesa.

« Al nome di Dio amen a di primo agosto 1388 »

« Qui presso saranno scritti li ordini fatti e composti e ordinati d'accordio insieme tutte le nazioni che a presso diremo, cioè Genovesi, Venesiani, Catalani, Fiorentini, Lucchesi, Piagentini, e Milanesi, Bolognesi, e Senesi, li quali tutti hanno promesso d'attenere et osservare li ordini che a presso saranno scritti:

\* Primo che ciascheduno delle soprascritte nazioni non debia, nè possa vendere, nè fare vendere in Bruggia, nè in Fiandola a nessuno Brugiese di Bruggia, nè allo stranio di che paese si sia, salvo solamente cavatone le nazioni soprascritte, nessuna mercantia scritta nello rolo dato per la villa di Bruggia alle sopraditte nazioni, se non a danari contanti, e che quando viene per fare il mercato senza malizia nessuna chiarisca al compratore, volere avere denari contanti di ditta mercantia, e così chiarire al compratore con queste condizioni; che il venditore al più alto si faccia pagare infra il terzo giorno senza più aspettarlo, cominciando il termine dei tre giorni lo die medesimo ch'elli fae lo mercato, e caso che infra il terzo die non fusse pagato, che il venditore sia tenuto e debia fare costringere davanti la loia (*loggia*) di Bruggia a farsi pagare senza farli alcuno altro termine, se non solo quello termine ch'è ordinato per la loia di Bruggia, e doverlo perseguire per loia tanto ch'el ditto sia pagato; e se caso venisse che lo debitore non pagasse a termine comandatogli per la Loya delli otto giorni, allora il venditore e creditore debia significare alle nazioni, e le nazioni inprovedrano come a loro parrà di fare.

\*E se caso fusse che il compratore volesse soprastare a prendere la roba che avesse comprata alcuni giorni, che il venditore possa aspettare a dilivrarla otto giorni dal di che farà lo mercato, e non più; e passato li otto giorni senza aspettarlo più s'intenda fare come ditto è di sopra.

« A presso, questo s' intenda che se in Brugia venisse di nuovo, oltre quelli che al presente ci sono, alcuno delle soprascritte nazioni, che quelli della nazione sua li debia quel dì medesimo significare gli ordini fatti per le ditte nazioni, come per questa scritta si contiene; e caso che ditto che sarà venuto voglia attenere e giurare li ordini sopra ditti, s' intende accettato come gli altri; e dove non volesse promettere, nè giurare d' osservare li detti ordini come gli altri, che quelli della nazione sua, nessuno di loro lo debia accettare in casa loro, nè debialo *dischiudere* di loro nazione, e non dargline ajuto, nè favore; e oltre ciò che quelli della sua nazione lo debia significare infra tre di a tutte le altre nazioni, e saputo le altre nazioni che nessuno di loro debbiano, nè possano avere a fare con quel tale, nè di mercantia, nè di cambj, nè d' altro, se già non fusse caso che per lettere di cambio venute di fuori li si avesse a pagare denari, o avere a ricevere da lui, in questo solamente sia licito a ciascheduno a poterlo pagare, e così farsi pagare; ma come è ditto in nessuno altro caso si possa avere a fare con lui, nè si possa prendere sua roba in nessuno naviglio sua roba (*sic*), nè simile, avendo elli nave o altro naviglio, nessuno possa caricare in sua nave.

« Ancora s' intende che se in Brugia o in Fiandola venisse che, se alcuna mercantia scritta su rolo d' alcuno delle soprascritte nazioni a parte o a compagnia d' alcun altro stranio fuori di ditte nazioni, che la parte sua non si possa vendere, se non al modo e ordine sopraditto.

« E intendasi che ciascheduno possa barattare sua mercantia scritta su rolo contro altra mercantia, si veramente che se questo tale della nazione vedesse che la mercantia sua montasse più che quella che prendesse alla incontra, che del resto non possa vendere, se non a denari contanti, come di sopra è ditto.

« E se caso venisse che se per queste ordini fatte (sic), o per nessuno altro caso qualsifusse alcuno delle soprascritte nazioni avesse alcuno impaccio, o fussegli fatto alcuno dispiacere o oltraggio da chi si fusse, che tutte ditte nazioni sopra ditte ciascuno sia in favore e in ajuto di quello tale a cui fusse fatto oltraggio, regandosi la cosa come se a tutti fusse stato fatto, e che tutte le nazioni sopra ditte siano tenuti, e debiano raunarsi insieme a richiesta di quel tale, e ciò che de IIII. li tre delle soprascritte nazioni sarà ordinato che si debiano per tutti mettere a esecuzione.

« Intendasi queste soprascritte ordini senza malizia o fraude ciascuno le debia osservare, e oltra ciò che ciascuna nazione debia fare giurare a tutti quelli della nazione sua d'osservare ditte ordini come è ditto infra tre giorni prossimi; e se caso fusse che alcuno di ditte nazioni non volesse giurare, o promettere d'osservare ditte ordini, o che alcuno di quelli che avesse giurato o promesso d'osservare ditte ordini, e poi si trovasse che non li volesse osservare, che quel tale s'intenda schiuso della sua nazione e di tutte le altre, e che nessuno di tutte soprascritte nazioni debiano, nè possano avere a fare con quel

tale, nè di mercantia, nè di cambj, nè di nessuna altra cosa, se non solo se per lettere di cambio venute fuori di Bruggia, che desse d' avere a dare danari, o dovere avere da lui, in altro modo nulla s' abia a fare con lui in fine a tanto che de quattro li tre delle soprascritte nazioni sarà deliberato di accettarlo.

E qualunque persona delle sopra ditte nazioni sentisse, o sapesse in alcuno modo che nessuno de sopra scritte nazioni facessero contra ditti ordini, o avesse fatto, che sia tenuto per suo saramento di significarlo a tutte le nazioni infra tre di prossimi dal dì che elli lo senterà

E facciamo in presenza in ella nostra loggia tutti quelli che a presso vedrete, e così giurano d' osservare.

Nicolao da Volterra Console ec.  
(segnoo altri 37 mercanti della nazione Lucchese)

#### CAPITOLO SETTIMO

*Scompigli in Lucca nel 1300, e fuga di parecchi mercanti a Venezia*

§. 75. Lucca, che per più secoli era venuta di bene in meglio a cagione di sue manifatture in arte di seta massimamente, e per industria de' suoi mercatanti, che spacciandole in tutto il mondo ne riportavano moltiplicato il guadagno, si trovò in mare così tempestoso sul cominciare del decimo quarto se-

colo, che urtando e riurtando in più scogli, ebbe sdrucita la nave, e fatto naufragio del ricco deposito di sue arti e di sue mercatanzie. Dico, che per la terribile burrasca che si levò sul cominciare del 1300, e che con diverse, ma sempre più luttuose vicende durò per anni circa settanta, perdè Lucca il fiore de' suoi mercatanti e de' suoi operaj, i quali costretti esulare, or questi, or quelli a seconda dei contrarj venti che imperversavano, portarono fuori di patria l'arte della seta, che con tanta cautela aveano fin qui custodito, e ne fecero dono ad altre città, le quali se ne avvantaggiarono, Firenze, Bologna e Venezia massimamente. Rammento ora che un nostro onorevole socio leggendo all'Acc. lucchese anni fa sull'arte della seta attribuiva a discordie in materia di religione, che molti mercanti e operaj lucchesi portassero l'arte a Lione nel secolo decimosesto, nè io dico che alcuni de' nostri per cagione di luteranismo non andassero là, nè vi portassero loro arte, dico che il setificio non era più da tre secoli una privativa di Lucca, avendola già perduta per tutt'altre discordie come vedremo.

§. 76. Venendo dunque a parlare delle cagioni che indussero prima non pochi mercanti lucchesi, e quindi operaj di seta a esulare, e ricoverare a Venezia, mi converrà il più brevemente ch'io sappia ripigliare la cosa da capo, tanto più che tutte le cronache così nostre come venete hanno bisogno d'essere in più punti raddirizzate coi documenti che mi vennero a mano. Infatti, se tu prenda a leggere le cronache di Venezia, da cui i nostri trascrissero le notizie,

vedrai che l'andata di parecchie famiglie lucchesi e l'arte della seta per loro portata a Venezia attribuiscono alla tirannia, come dicono, di Castruccio. E lasciando qui di citare libri a stampa, come il Sansovino (*Venezia descritta* cap. 58.) e il Galliccioli (*Mem. Ven.* t. 2 p. 273), sentasi come se ne discorra in un Codice (Cl. VI. cod. CXCVI) che io esaminai nella Marciana, il qual Codice dicesi appartenuto al N. U. Pier Gradenigo. Parlando ivi delle famiglie lucchesi si dicono «venute a Venezia per la tirannia di Castruccio Castracane del l'an. 1220 (*leggasi* 1320), le quali condussero eziam l'arte della seta, con tutte le sorte d' arte a quella bisognava; e quelli che vennero si chiamarono toscani». Ora questo è un errore di fatto; e sebbene lo Zeno nella vita di Paolo Paruta, e nelle Lettere vol. 3 pag. 16, e molto più il Padre Gio. degli Agostini negli *Iscrittori Veneziani* vol. 1. pag. 451. nella vita del Tommassini, correggesse l' errore colle notizie somministrategli dal nostro Bernardino Baroni mostrando il contrario, cioè che i primi lucchesi andassero a Venezia nel 1309 dopo il famoso statuto dei popolani, i secondi nel 1314 per la tirannia veramente d' Ugucione, e i terzi soltanto il 1317 per cagion di Castruccio, (e potrei qui aggiungere altri nel 1320 quando egli si fu fatto signore di Lucca, altri alla sua caduta, e altri di poi per fuggire la soggezione de' Pisani), vero è nondimeno che la correzione non fu compita, stando in fatto che quelli che si dicono primi erano i secondi, e così di mano in mano; mentre i primi che si dicono fuggitivi contrattavano già in Venezia del 1307, come vedremo.

§. 77. Farà maraviglia a udire che Lucca, la quale nell'urto di tante guerre coi Pisani segnatamente, avea saputo resistere, conservare il segreto di sue arti, avvantaggiarsene di più in più, e dentro di sè mantenere unità di voleri e d'azione, non ostante il continuo peregrinare de' suoi mercatanti e affratellarsi con istranieri nazioni, precipitasse poi in un momento di tregua, di riposo e di pace co' suoi vicini. Ma se riflettasi alla buona guardia che i magistrati facevano in patria, e al comune vantaggio de' suoi opificj nella concordia de' cittadini, se si rifletta che i suoi mercatanti fuori di patria si governavano alla lucchese, e traevano loro pro nello smercio e nel cambio delle sue manifatture, imperciocchè erano essi stessi capi d'arte e di manifatture; se si rifletta che in tempo di guerra co' suoi vicini faceva bisogno di lasciare da banda le private discordie e ajutarsi a vicenda, non farà maraviglia che nella pace si rinfocolassero gli animi, e si scompigliassero. Sembrerà anzi natural conseguenza, che al cessare della cagione e della necessità di concordia, si ridestassero le sopite rivalità fra di loro. Nè vale il dire che altra volta i Lucchesi ebbero pace coi Pisani e promiscuità d'interessi, come nel trattato del 1229; imperciocchè giovi riflettere che, oltre alla poca durata di quella pace, non serpeggiava ancora in Italia il veleno di quella peste di Bianchi e di Neri, di Guelfi e di Ghibellini, o serpeggiando non avea menato guasto fra i nostri che si erano mantenuti costantemente di parte guelfa, come sa chi

conosce l'istoria; e quindi le corte paci, le continue ire e le accanite guerre coi ghibellini di Pisa. Onde di Lucca quel che accennai al §. 5. che cioè, come uomo bene nutrito e di persona sana e complessa facilmente resiste alle intemperie dell'aria e all'imperversare delle stagioni, ma guai se altri sotto color d'amicizia gli propini un veleno, così pur troppo nel caso nostro. E il trangugiato veleno fu l'infiltrarsi tra i guelfi di Lucca buona parte di ghibellini, e la ordita trama (chiaramente dicono i nostri croiisti, non la smentiscono quei di Pisa, e se ne hanno congetture più che probabili) in quella città, che poi si vantò di aver potuto espugnare in tempo di pace quella rivale, cui non potè mai superare colle armi.

§. 78. Ecco succintamente l'istoria. Nel 1293 a Fucecchio era stata conclusa una general pace fra i diversi comuni e fazioni di parte guelfa e ghibellina in Toscana. Uno degli articoli della capitolazione portava che i Lucchesi potessero usare nel porto di Pisa come cittadini, e i Pisani similmente mercanteggiare in Lucca; e le cose passarono quiete fino al 1300. Ma sul cominciare del secolo nacquero i gran subbugli che tutti sanno in Pistoja fra i Cacciabieri così detti di parte bianca e nera, o sia fra ghibellini e guelfi, colla peggio e colla fuga degli ultimi, che in parte ricoverarono a Lucca, e a mano a mano comunicando il contagio alle altre città ne antò in fiamme e in fuoco mezzo Toscana. Lucca pareva quella che più delle altre per le addotte ra-

gioni dovesse andarne immune; e i suoi magistrati di fatto vegliando di buona guardia, e cacciando della città i conosciuti ribelli benchè pochi, di niun valore e già diffamati, attendevano a preservarsene; e facilmente avria conseguito l'intento, se altri non avessero studiato il modo di rinnovare nella nostra città il caso di Pistoja. Disgraziatamente vi riuscirono, avendo trovato esca al bisogno nella rivalità, non mica fra guelfi e ghibellini, ma fra due delle più potenti famiglie d'allora, gli Obizzi e gli Antelminelli. Dice il Dalli nella cronaca di Lucca in quest'anno che, se da una parte vegliava il governo, non dormivano dall'altra i Pisani, e se da un lato i consoli treguani si adoperavano a sopire le discordie, i congiurati dall'altra si aiutavano a fomentarle. Era allora gran lite fra le anzidette famiglie, e i Pisani che erano in Lucca, non mancarono, dice il Dalli, di fare la parte loro secondo il concerto di Pisa coll'indurre molte famiglie, che naturalmente inclinavano agli Antelminelli, a favorire messer Bonuccio capo della famiglia, e ajutarlo contro gli Obizzi. Non vi volle gran fatto a persuadere l'uccisione d'Obizzo degli Obizzi capo della famiglia e di parte guelfa, ch'era giudice, essendosi gli Obizzi come potenti attribuiti i migliori uffizj. Nè era a temere gran resistenza di essa famiglia, conciossiachè il valoroso Nicolao Obizzi, che al bisogno avrebbe saputo raccogliere i suoi e capitanare la difesa, fosse al governo di Fiandra per Filippo IV di Francia. Ordita che fu la congiura, e avuto denari da Pisa, Bacciomeo Capparoni, che te-

neva dagli Antelminelli colto il destro della villeggiatura assaltò messer Obizzo a Vicopelago, e feritolo malamente lo lasciò in confine di morte. Ma divulgatasi in Lucca la ferale notizia, e inteso che i Pisani se ne vantavano, (tanto è vero che il veleno era innesto di ghibellini stranieri) corse a rumore in un subito la città, e levata ad arme la parte offesa assaltarono le case degli Antelminelli fra s. Giuseppe e il vicolo dei Servi, e le spianarono dai fondamenti, con molte altre di loro aderenti che il Villani porterebbe fino a cento. Anche gli Antelminelli e i ghibellini si levarono alla difesa, ma oppressi dal numero e dal furore degli offesi, dopo inutile prova di resistenza e di sangue versato sulla piazza di s. Martino, pensarono meglio d'andarsene, e com'è agevole intendere s'incamminarono a Pisa, e cercarono un rifugio in quella città che li avea istigati all'impresa. Ma, nè i cronisti, nè gli storici così nostri come stranieri ci istruiscono bene del fatto; onde io penso di riempire questa lacuna col protocollo di un notaro di parte ghibellina, cioè di ser Orlando Chiapparoni che si conserva in Archivio. Come parente dell'uccisore di Obizzo degli Obizzi dovette anch'egli seguire la sorte degli altri, ed esercitò sua professione dal 1301 al 1314. Qual miglior fonte di questa per attingere notizie di quella colonia di usciti? Ne darò un sunto e non più. Il Tegrini e il Manucci nella vita di Castruccio dicono che subito dopo il trambusto di Lucca Gerio Antelminelli colla moglie e col figlio s'andasse in Ancona, dove egli morì facendo testamento ai 29 settem-

bre 1301, e che di poi alla morte del padre Castruccio s'andasse d'Ancona in Inghilterra. Non ha dubbio sulla morte di Gerio e sul testamento, ma o Castruccio non era là, o certo dopo la morte del padre tornossene in Pisa, dove ai 28 gennajo 1304, secondo lo stile del luogo, ossia 1305, insieme con Coluccio suo zio faceva procura a richiedere dai figli del fu messer Bonvassalini Usodimare di Genova libri e scritture, che Duccio da Puticciano c. e m. l. come fattore avea loro lasciato. E Castruccio in quest'atto dicesi *filius quondam Gerii*. Non era dunque in Ancona; onde più verosimilmente diceva il Dalli, senza per altro accennar tempo, che Castruccio per obbedienza alla madre dovesse andarsi in Ancona. Non andò dunque Castruccio da Ancona a Londra che dopo il 1305, se non fors'anco dopo il 1309, nel qual anno io lo trovai capitano per i Veneziani in Capodistria, non mi ricordo più in qual luogo essendo io a Venezia. Di là andò a Londra riparandosi dal suo parente Alderigo ricchissimo mercante; e se da Londra passò in Fiandra come dicono i suoi storici, e quindi in Francia, non è maraviglia, conciossiachè fosse sicuro di trovare accoglienza e soccorsi da quei della sua nazione che da buon tempo vi si erano accasati e arricchiti. Quindi secondo gli storici tornò in Toscana nel 1313, ed era di certo in Pisa ai 23 agosto del 1314, e faceva procura per suoi affari ai rogiti del suddetto Chiapparoni. E questo quanto a Castruccio; quanto agli altri che rimasero in Pisa, elli erano tanti che non bastava

per loro atti un sol notaro. Onde Rainero del fu Cacciaconte degli Avvocati valendosi di un suo privilegio abilitò molti altri di Lucca a tal professione. Tutti poi usciti di Lucca e rifuggiti in Pisa si costituirono in modo di una lega, la qual si diceva *università* dei Lucchesi usciti di Lucca con due Capitani (che il 1311 erano un Gio. Savarisci e un Bonagiunta Carincioni), alcuni consiglieri, sindici e procuratori e 53 uomini (quanti almeno se ne contavano in un atto del 1311 suddetto), e tutti convenivano nella Chiesa di san Sisto. Trovo che essa università ai 22 settembre 1306 mandasse due ambasciatori al Papa con quaranta lire di provvisione per ciascuno, e che ai 30 di giugno 1311 altri due mandasse ad Enrico imperadore.

§. 79. Ma lasciamo degli *usciti* a Pisa, e veniamo a Venezia, dove poco di poi ai suddetti scompigli di Lucca ripararono altri, che si dissero *fuggitivi* come li trovò chiamati in un atto del 1307, che quindi esporrò, forse perchè appunto dovuti fuggire da Lucca dopo l'uscita degli altri, o come di loro parte, benchè non venuti ad arme, o persone come che sia in sospetto dei vincitori. Capi dei fuggitivi di Lucca in Venezia erano certamente in quell'anno un Ducio Regoli, un Landuccio della Salata e un Pietro del Maestro. Il primo non dovette essere degli usciti di fresco, ma più tosto uno dei già accasati in Venezia, il quale li accoglieva, li proteggeva e li capitanava; o se de' fuggitivi in quell'occasione bisogna dire che fosse poco prima ripatriato, e che

quindi li conducesse, come pratico in quella città, dove già lo trovai del 1296 con socj di mercatura, mentre in ser Bartolommeo Tacchi di detto anno faceva procura a pagare danari per seta soriana comprata. Del secondo non ho altra indicazione che sia. Il terzo doveva esser di certo ghibellino, conciossiachè tornato poi a Lucca fosse nei primi suoi anni di governo con Castruccio. Quanto al numero dei fuggitivi che essi capitanavano, non saprei, per ora lasciamolo in nasso, e prima di fare induzioni e commenti, diasi il sunto dell'atto che di essi fuggitivi scovai in Venezia. Avendo trovato nel Codice della Marciana citato poc'anzi l'indicazione di patti conclusi ai 22 di giugno coi Lucchesi intorno a dazio di merci per loro condotte a Venezia, corsi all'archivio dei Frari, e avuto in mano il gran Libro del maggiore Consiglio, detto il Capricorno, (che contiene i maggiori atti della repubblica Veneta dal 1299 al 1308) a f. 328 ai 22 giugno 1307 lessi quanto appresso. Questi sono i patti conchiusi fra i nobili uomini Tommaso Bollani, Nicolao Mauri e Marino Coutarini, tanto per sè quanto per gli altri creditori dei fuggitivi di Lucca da un lato, e dall'altro fra i prenommati e loro compagni, cioè che essi, loro socj e tutti i Lucchesi stessero alle condizioni che seguono. 1. Che tutti quelli che condurranno a Venezia merci che si lavorano e si tessono in Lucca, paghino di pedaggio venti soldi per centinajo, del cambio che faranno in Venezia cinque soldi per lira, e che tutto ciò si riscota *per Vicedominos Lombardorum*. 2. Che, se i Lucchesi condu-

cendo a Venezia merci di qualsivoglia luogo, o maniera non le facessero registrare ai suddetti, e così defraudassero il dazio, paghino il dieci per cento della fraude, e il quarto abbiassi il denunziante, e il resto sul Monte. 3. Che se poi tra dazj e multe non si riscotessero millecinquecento lire all'anno, che i predetti Lucchesi compiano di suo quella somma, dandone sicurtà; e posto che tra dazj e multe si abbia qualche cosa vantaggio, il di più si depositi al Monte. 4. Che i sudetti peddaggj durino fino a tanto che i Veneziani non abbiano riavute le somme di cui son creditori, e non più. E 5. finalmente che a tutti questi patti debbano attenersi anche gli altri Lucchesi *qui venient Venetias de caetero.*

§ 80. Traendo ora dal documento le conseguenze, non è dunque vero in primo luogo quello che tutte le cronache asseriscono, che i primi Lucchesi a Venezia fossero de' guelfi o fuggiti, o cacciati da Lucca per Uguccione della Faggiuola, o per Castruccio, ma più tosto dei Ghibellini che usciti da Lucca dopo il trionfo dei guelfi, vennero per loro mercati a Venezia, mentre i guerrieri loro compagni erano rimasti a Pisa aspettando tempo, e studiando modo di rimettersi in Lucca. E i fuggiti in Venezia erano là prima dell'anno dei suddetti patti coi Veneziani. Quali e quanti si fossero, fuori dei tre caporioni, non dicesi. Ma se tre pattuivano per sè, per loro socj, e in generale per tutti i Lucchesi *et omnes Lucenses*, convien dire che non fossero pochi. Credetti per un momento che mi fosse venuto a mano il båndolo della matassa, allorchè

nell'Archivio dei contratti di Lucca m'incontrai in un Libro che aveva per titolo *Nomina et pronomina absentium anno Domini MCCC*, dove qui è qua accennandosi il luogo della dimora coll'abbreviatura della città, io leggeva di non pochi *Venetis*, ma esaminando meglio quel codice, e scorrendo di contrada in contrada, io mi accorsi che il titolo sulla coperta del libro era uno sbaglio gravissimo, conciossiachè parlandosi degli assenti della contrada di san Donato se ne nominano alcuni di quella parte della contrada che dicesi dentro l'Augusta, che come tutti sanno fu edificata da Castruccio tral 1323 e l'1326.

Volli qui dire la cosa perchè altri non resti gabbato a quel titolo, come ci restò lo stesso *Baroni* nelle sue *Famiglie Lucchesi*. E aggiungo di più, che nè pure quel libro contiene gli assenti per cagione di Castruccio, avvegnachè confrontandolo coll'altro dei *ribelli e degli assenti* che ha data certa e autentica del 1335, è cosa facile avvedersi che sono ambedue d'una mano e d'un tempo.

Non è vero in secondo luogo che i primi Lucchesi andassero a Venezia con molte ricchezze se ebbero necessità di ricorrere per prestiti alle borse dei Veneziani che gli accoglievano, dato pure che come mercanti di vaglia avessero modo di sodiffarli a forza di dazj che sebbene fuggivi, promettevano di pagare delle molte merci che da Lucca avrebbero fatto venire in Venezia.

Non è vero finalmente che i primi Lucchesi andati a Venezia sul cominciare del secolo fossero

quelli che portassero là l'arte ricchissima della seta. Nissuna parola di ciò in quel documento, dove anzi si parla di conduzione di cose che si lavorano e si tingono in Lucca. Quando dunque e da chi spogliandosi Lucca della privativa, fu fatto il gran dono ai Veneziani? Lo vedremo nell' altro capitolo. Farò qui solamente riflettere che questi primi Lucchesi fuggiti e accolti a braccia e a borsa aperte a Venezia, furono essi che aprirono il varco, e si obbligarono al dono che quindi necessariamente ne sarebbe venuto per loro, se le disorbitanze dei loro emoli in patria e i successivi rovesci non avessero presto dato la spinta ad altri, non solo mercanti, ma operaj stessi di seta come diremo fra poco. Quello che in conclusione del presente capitolo io voleva dire si è, che non per nulla i Veneziani furono così cortesi di ricovero e di pecunia ai fuggitivi di Lucca. Se a restituzione dell' imprestito avessero pattuito un tempo determinato, e una semplice sicurtà di mercanti, poteva dirsi che i Veneziani si fossero mossi dalla buona opinione che i Lucchesi aveano in mercatura. Ma obbligarli a dovere restituire una somma che si dice loro prestata dai Veneziani, a forza di dazj e di pedaggj di merci di Lucca che facciano di anno in anno 1500 lire di rendita, e obbligarli con atto che si registra nel libro del maggior consiglio come trattato fra potenza e potenza, una delle due, o i Veneziani intesero di così attirare il commercio delle manifatture di Lucca, sperandone molti guadagni, (e sarebbe stata una puerile illusione a credere che i mercanti di Lucca, che non

erano intervenuti a quell'atto, dovessero scegliere Venezia per loro commercio con quella gravezza d'imposte, mentre aveano via aperta e franco passaggio alle Fiere di Francia, dove molti già si erano accasati), o se i Veneziani come avveduti intesero alcun che di più sicuro e fruttuoso vantaggio, non crederci di ferire lungi del vero con dire, che con quell'atto già ebbero quello che da lunga desideravano, cioè l'arte della seta nella loro città. E in vero posto quel patto, e che Lucca durasse saviamente a governarsi pei guelfi, chi non vede che i fuggitivi di Lucca, o non potendo avere merci da condurre in Venezia perchè divietato da chi comandava, o stanchi di quelle gravezze e desiderosi di liberarsene, si sarebbero finalmente indotti a chiamare là operaj di lor dipendenza, e lavorare più tosto in Venezia sotto i proprj occhi che in una città dove non potessero ritornare? Quindi io penso che a questo imprestito, alludessero i cinque savj sopra la mercatanzia allora che agli 11 novembre 1587 dicevano « fra quelle cose che veramente fanno grande e popolose le città, si devono principalmente connumerare l'arte e gli mestieri, imperciocchè da quelli nascono et gli primarj comodi et le pubbliche utilità. Onde li prudentissimi maggiori nostri che furono studiosi all'amplificazione di questa città, conoscendo che fra tutti li mestieri et arti principalissime è quella della seda et di testorj, prima procurarono (attenti alle parole) con tutti gli modi d'introdur quest'arte nella città nostra, accettando in essa tante ric-

« che famiglie da Lucca et in quest' arte molto exer-  
 « citate, et doppoi introdutta provvidero di conser-  
 « varla concedendogli in diversi tempi molti privi-  
 « legj ec. » così nel *proclama* o come dicevano *Parte*  
*presa* a stampa in Calle dalle Nasse, colla sottoscri-  
 zione di Bernardo Sandei segretario.

### CAPITOLO OTTAVO

*Altre famiglie uscite di Lucca per nuovi scompigli,  
 e arte della seta a Venezia.*

§. 81. Ma quello che i Veneziani poteano va-  
 gheggiare da lungi in trattando coi primi Lucchesi,  
 si ebbero di là a due anni, e ciò non per fallo dei  
 primi al giuramento che essi aveano di non lavora-  
 re, nè far lavorare o fingere in seta fuori di patria,  
 ma per disorbitanze del popolo che avuta preponde-  
 ranza nel governo di Lucca, col male augurato sta-  
 tuto del 1308, escludendone i nobili, gli indusse a  
 seguire l' esempio dei ghibellini coll' andarsi dalla  
 città, e con esso loro gli operaj, che ne dipendevano.

Eccone brevemente la storia. Usciti da Lucca gli  
 uccisori di Obizzo degli Obizzi, e rimasto il governo  
 della città in balia per così dire della offesa a un  
 tempo e vendicata famiglia, tra per bisogno che ave-  
 si di molte braccia alla comune difesa, e per grati-  
 ficarsi i più potenti fra 'l popolo, che lamentavano esclu-  
 sione dai pubblici uffizj, essa famiglia operò che ve-  
 nissero riammessi come prima. E andò bene la co-  
 sa fino a tanto che il popolo ebbe uno sfogo a la in-

dignazione lungamente repressa ne' frequenti scontri coi ghibellini di Pisa, nell' assedio e nell' espugnazione di Pistoja, e la sua ambizione appagata nell' arbitrio che i Fiorentini gli aveano concesso per la pacificazione della città. Ma come le cose quietarono alquanto d' intorno, e le trame dei ghibellini sventarono col supplizio dei traditori scoperti, cominciarono i popolani a mulinare riforme negli ordini della città, e col nuovo statuto del 1308, non mirando altro che assicurare lor privilegj, scompigliarono tutto, e furono cagione per loro disorbitanze dell' estrema rovina della città. Non solamente in quello statuto si esclusero dal governo le famiglie più principali per nobiltà e ricchezza, con cerna come essi dicevano di potenti casati, ma portando le cose agli estremi ordinarono in oltre che nissun potente dovesse stare in giudizio come testimone contro un plebeo, ( mentre poi la testimonianza di questo contro degli altri ammettevasi, e benchè sprovvista di verità non dovea multarsi come calunnia ); e per soprassello data aveano ai popolani facoltà *portandi arma offensabilia et defensabilia*, come io ne trovai esempio in ser Tommaso da Chiavari fino dal 1302, che ai nobili uomini non dovea certo piacere. Per tutte le quali cose io mi credo di poter asserire quello che Agostino Ricchi (1) nella sua *storia della vita e fatti di Castruc-*

(1) Non dissi a caso che il ms. che dicesi anonimo, sia del celebre Agostino Ricchi di Lucca, autore della commedia intitolata i *Tre Tiranni*; imperciocchè riscontrando quel che

cio *Antelminelli*, (che si conserva inedita nell' Archivio di stato Ms. O. n. 36), dice dell' entrata in Lucca di Uguccione della Faggiuola, che cioè molte famiglie se n' andassero, e con loro un gran numero d' operaj, ma per allora non molto lontano della città, sperando tuttavia di ritornarvi. « E poiche il desiderio loro « si tirava in lungo . . . altri andarono a Venezia « et Fiorenza ( e a Firenze difatto si cominciò di quel « tempo (1) a lavorare in seta per lucchesi dispersi ),

dice di sè per occasione dei Lucchesi in Venezia coi fatti ben conosciuti della vita di lui, chiaro apparisce che il ms. sia opera sua. Non dice infatti che egli fosse a Venezia sotto il Doge Andrea Gritti, cioè dopo il 1525? Non dice egli che Alessandro Vellutello lo ricevesse come amico e parente? Non dice egli di essere stato a Venezia due anni continui dopo il dottorato suo per pigliare ( sono sue parole ) *la pratica del medicare . . . . . sotto l' eccellentissimo Messer Giovambattista Oppizzoni di Pavia, uomo rarissimo e nell' arte della medicina singularissimo?* Tutte le quali cose ci dicono che scrittore di questa storia sia il Ricchi, Egli di fatto andò a studio in Padova, e quindi a Venezia, dove fu ricevuto dal Vellutello, che fino del 1555 gli avea stampato la comedia dei *Tre Tiranni*, ed egli medico di gran nome.

(1) Che si cominciassero di questo tempo a lavorare di seta in Firenze per testori fuggiti da Lucca, potrei addurne assai documenti de' nostri Archivj; ma basti ciò che si legge nella *Firenze Illustrata* da Ferdinando Leopoldo del Migliore ivi 1684 a pag. 361 « Di là dalla strada ( cioè dalla loggia dinanzi allo spedale di s. Maria Nuova ) torna la compagnia de' tessitori di drappi, fondata da alcuni uomini di Lucca venuti in Firenze in occasione del tessere. Per questo rispetto vi si vede dipinto il Volto Santo riverito con tanta celebrità in Lucca sotto la

« altri a Milano, alcuni a Bologna, e molti nella Ma-  
 « gna, in Francia, et in Inghilterra. Onde l' arte dei  
 « drappi di seta, della quale i Lucchesi soli in Italia  
 « fiorivano di gloria et cavavano grandissime ric-  
 « chezze, per questa via si cominciò in molti altri  
 « luoghi a esercitare, e massime in Venezia, dove  
 « incominciando del 1310 (*le cronache di Venezia*  
*direbbero anzi quasi tutte del 1309, cioè un anno di*  
*poi al maleaugurato statuto) et seguendo fino al 1340,*  
 « trovo, come per varie scritture di Venezia stessa  
 « si può vedere, che molte famiglie delle principali  
 « con le loro facultà a vivere si ridussero, li primi  
 « delli quali furono XXXI (*altri dice 32*) cioè 1. Amadi  
 « 2. Guidiccioni 3. Poggi 4. Orsi 5. Ridolfi 6. Giova  
 « 7. Verrucci o Verruzzi 8. Lamberti 9. Sandei 10. Bru-  
 « nicardi 11. Tomasini 12. Paruta 13. Parducci 14. Ruf-  
 « fardelli 15. Garzoni 16. Parigi 17. Martini 18. Tur-  
 « chi 19. Tedaldini 20. Bartolomei 21. Arbosani 22. Fe-

figura d' un Crocifisso vestito di panni. Ella stette già in san  
 Marco (*che nello Statuto loro in Lucca era uno de' loro Pa-*  
*troni*), e costà ho ricordo ne' nostri spogli che di lì, desiderando  
 Cosimo P. P. d' accrescere quel convento, ella si trasferisse nel  
 1455 per dar luogo a quella nuova fabbrica, lì dove è all' in-  
 contro il palazzo detto il Casino, e di lì per la medesima ca-  
 gione, ove ella è di presente per patto convenuto su' rogiti di  
 ser Girolamo Baldesi collo Spedale di s. Maria Nuova, a cui  
 spettavasi il patronato di quel luogo, chiamato dal Vasari l' aja  
 in occasione di raccontare, com' ella servisse al Ghiberti, ecce-  
 comodata ad uso di fornace, per fondervisi le porte di s. Gio-  
 vanni ».

« guzzi 23. Treppini 24. Flammi 25. Angelieri 26. Mal-  
 « pigli 27. Fatinelli 28. Micheli 29. Pisanelli 30. Vanni  
 « e 31. Carincioni ».

§. 82. Ma non credo che tutte queste famiglie andassero là, nè il 1309 come direbbero le cronache veneziane, nè il 1310 come il Ricchi. Non la famiglia certo dei Brunicardi, di cui anzi un Francesco lavorava nel sopraddetto statuto: non la famiglia Tomasini che andò a Venezia più tardi il 1314 come diremo meglio a suo luogo, nè tutti forse a un tempo gli esclusi come potenti, quali erano i Guidiccioni, i Poggi, i Ridolfi, i Martini, i Flammi, i Malpigli, i Fatinelli e i Carincioni. I primi per altro che di questo tempo vi giunsero, dovettero essere insieme con quelli che si dicevano fuggitivi, e sottomettersi alle condizioni che i Veneziani aveano imposte per loro ai Lucchesi che quindi innanzi venissero. Dissi insieme con quelli, perchè poco di poi rientrando in Lucca pur troppo i ghibellini di Pisa con Uguccione della Faggiuola, cioè ai 14 giugno 1314, dovettero andarsene e quelli nobili che vi erano rimasti, e popolani, tra i quali non pochi operaj di seta, sì per fuggir l'ira dei vincitori, come ancora perchè nel general sacco che Uguccione coi suoi diede a Lucca, e massimamente ai fondachi dei più ricchi mercanti, non doveano trovar più in quello scompiglio chi somministrasse lavoro al bisogno di tante braccia. Non dirò quello che di questo gran sacco raccontano tutte le storie, cioè che più giorni per Ripafratta alla volta di Pisa passassero some delle nostre spoglie, dirò quel

che mi costa dai documenti, cioè che ricchissimi mercatanti precipitarono quindi in miseria, e che col nostro ne andò anche il prezioso tesoro che la santa Sede nel trasmigrare in Francia avea come in luogo riputato allora il più sicuro, consegnato ai frati di san Frediano e a quelli di san Romano.

Io mi credo che in questo tempo ripatriassero ancora i fuggitivi che erano andati in Venezia, e lasciassero quindi libero il campo ai guelfi che sopravvenivano. Fra quelli che giunsero a Venezia di questo tempo già dissi che fu di certo la famiglia Paruta, e forse tutte le altre ricordate di sopra che non erano delle potenti, e insieme con queste (dicono le cronache di Venezia) giunsero da trecento operaj di seta. Anzi fra le 30 o 31 famiglie che si dicono andate a Venezia tra il 9 al 14 Faziolo Tomasini di certo era tintore, e nel libro degli assenti, e dei ribelli riputato del 1300, e che io mostrai appartenere in vece al 1305, sono moltissimi i testori, i tintori, i battilori che si dicono andati a Firenze, a Bologna e a Venezia.

§. 83. I Lucchesi dunque *per comune attestato degli scrittori da me veduti* (dice il Galliccioli nelle *Memorie Venete antiche* tom. 2 §. 863) *in un colle pinguissime loro ricchezze portarono* (di questo tempo) *in Venezia l'arte de' semiteri, vuolsi dire dei lavoratori di seta, che sono Tentori, Testori, Filatoj ec. condotti avendo seco circa trecento di cotali lavoratori.* Dove tutti costoro fossero alloggiati in Venezia, sentasi in prima quel che ne dice lo stesso Galliccioli « *a questi emigrati fu assegnato luogo di*

« abitazione la calle della Bissa dalla corte del Pa-  
 « ragon fino al Ponte di Rialto e fino a san Giovan-  
 « ni Crisostomo ». E dice verissimo, purehè s'inten-  
 da, non dei lavoratori in seta, ma dei mercatanti luc-  
 chesi, ai quali infatto come lessi nell' Archivio dei  
 Frari a Venezia in un libro intitolato *Sedifizio veneto*  
 « su assegnato il suo alloggiamento in calle della  
 Bissa ». Ed era luogo da ciò per la prossimità di  
 Rialto, dove allora erano i principali ufficj di mare  
 e di governo, non che la borsa dei semplici merca-  
 tanti. E di fatto non pochi contratti di mercanti luc-  
 chesi che mi vennero a mano, si dicono fatti in piè  
 di ponte di Rialto, e i contraenti per la massima  
 parte si dicono delle due vicine parrocchie di s. Sal-  
 vatore e di s. Bartolommeo. Quanto poi agli operaj,  
 non dirò nulla di mio, darò qui per intero, conchiu-  
 dendo il capitolo, cio che segue nel suddetto libro di  
 ufficio. « Alli Tentori ( fu assegnato il suo alloggia-  
 mento si sottintende ) a san Giovan Grisostomo, san  
 « Cancian e ss. Apostoli ( chi conosce Venezia giu-  
 dichi dell'estensione ); et alli filatoj in Birri et etiam  
 « li Testori, li quali si distendevano per tutto san  
 « Cancian e ss. Apostoli, per esser tutta l' arte uni-  
 « ta, et a comodo dell'esercizio. Et perchè non man-  
 « casse cosa alcuna di detta arte l' illustrissima si-  
 « gnoria li concesse che li Lucchesi potessero levare  
 « una corte da tenere ragione et fare giustizia in ci-  
 « vile et criminale per conservazione dell' arte, la  
 « quale corte fu appresso la chiesa di san Gio. Gri-  
 « sostomo fornita degli ordini, statuti e leggi in tal

« proposito a simil' arte necessarie, colle quali sino al presente si governano ».

Ed ecco come i Lucchesi in cambio dell'arte per loro portata a Venezia procurassero almeno di mantenerne la proprietà, con un foro privilegiato, e colla proprietà i ricchi guadagni.

#### CAPITOLO NONO

##### *Corte della seta per i Lucchesi*

S. 84. Come in quel libro del *Setificio veneto* ebbi trovato un autorevole riscontro di ciò che avea già letto nel Galliccioli luogo citato, che cioè poco di poi fosse conceduto ai Lucchesi dalla repubblica di Venezia un proprio magistrato, di cui trovo in antica cronista che risiedeva a s. Gio. Crisostomo appresso la Chiesa, onde dal luogo del magistrato fu detta corte della seda, mi diedi subito a ricercare eruditi, se per avventura me ne sapessero indicare il luogo; e non ricevendo risposta, mi feci a esplorarne da me in quei dintorni. Andato dunque appresso alla Chiesa di san Giovan Grisostomo, esaminai ogni canto colla speranza di pure abbattermi in una calle o in un sottoportico come dicono là, che mi dicesse *corte della seta*, ma invano; conciossiachè appresso alla Chiesa, e il più d' appresso possibile, io non mi incontrassi che, o nella indicazione *Teatro Malibran*, già detto di san Giovan Grisostomo di casa Grimani (e ripeteva fra me grazie della mutazione del nome), o in altre che tutt' altro dicevano. E stando pur là a guardare quel

luogo, interrogai un *Luganegher* o sia venditor di salicce, che forse da Lucca prendono il nome di *lucaniche*, se per avventura sapesse indicarmi la *corte della seda*, ma mi rispose in buon veneziano: lui essere da quarant'anni sulla salizzata, o sia selciata, e non aver mai inteso di tal cosa. Tornai allora a una porticella che per antichità ed eleganza di architettura mi avea attirato gli sguardi, ma una moderna e vergognosa iscrizione avvalorata dalla risposta di un che passava, che quello fosse il luogo della distribuzione dei viglietti per al teatro, mi stornò per allora dal riconoscere quello che pure avea sott'occhio. L'iscrizione che io diceva moderna e vergognosa, messa nel vano ora chiuso di una come finestra sopra la porta, è di questo tenore « *Aedes proxima Thaliae cultui modo addicta Marci Poli P. V. Itenerum fama plecrari jam habitatio fuit.* » E vuol dire in sostanza che l'antica abitazione del famoso esploratore dell'Asia fu convertita in un luogo di virtuosi alla moderna. Povero Marco Polo, se egli dal sepolcro de' suoi maggiori nell'angiporto della Chiesa di san Lorenzo, in cui giacque circa il 1323, risollevasse il capo a vedere la sua casa modernamente cambiata in un teatro, si farebbe rosso in viso della vergogna! Dico modernamente cambiata, perchè meglio dopo la sua morte fu provveduto alla celebrità del luogo, allogandovi il magistere della nuova, fruttuosissima e nobilissima arte della seta dopo il 1323, se fu messa nella stessa casa del Polo, o anche prima se non nella casa, ma nelle vicinanze di quella, come darebbe a credere l'iscrizione.

ne. Onde la vergogna per Venezia non sarebbe certo dei gloriosi tempi della repubblica, in cui alla celebrità della casa di Marco Polo succedeva la residenza della corte della seta non meno celebre dei viaggi, e più fruttuosa certo per l'antica signora dei mari. Onde forse ne avvenne quel che racconta il Ramusio, che in bocca del popolo della casa Polo, o Milione, e della seta si facesse un tutto sotto nome della *Corte del Milioni*.

§. 85. Ma come posso io asserire francamente che dove oggi si dispensano, e si vendono i viglietti d'ingresso al Teatro Malibran rispedesse già il magistero dell'arte della seta portatavi dai Lucchesi, e detta ancora per conseguenza l'arte dei Toscani? Posso asserirlo sull'autorità di un marmo inciso che ivi tuttavia si legge, e che da prima per quelle ragioni che addussi non avea avvisato. Ma poco di poi in compagnia del chiariss. sig. cav. Cicogna, ritornato sul luogo che pure credeva dovere esser quello, ossia che all'ora del mezzogiorno riflettesse in quel cul di sacco più luce, o sia che guardassi più alto, come giunsi sul lato della Chiesa da mezzodì gettai un grido di gioja esclamando: eccola, eccola, e accennando all'amico l'iscrizione che allora vidi sul frontone della soprafinestra in queste parole, che a me parvero d'oro, *PROVISORIS SIRICI*. E presone nota ce ne andammo per allora, confessandomi candidamente il Cicogna che la cosa riuscì nuova anco per lui. Ma avuta certezza del luogo che ricercava, non mi bastò la semplice, benchè monumentale iscrizione. Vi

fornai di bel nuovo, ed esaminando minutamente la porta e la soprapposta finestra trovai anche altri documenti che mi dicevano là essere stato l'ingresso alla corte della seta non solo, ma le armette in oltre qua e là scolpite negli stessi stipiti di marmo dei primi provveditori dell'arte, tutti appunto delle prime famiglie dei già detti Lucchesi a Venezia. Eccone la descrizione: tanto la porta come la soprapporta o finestra sono di marmo d'Istria maestrevolmente lavorato. La porta è bislunga, e la soprapporta quadrata, e alquanto più larga della porta, cosicchè gli stipiti laterali della soprapporta o finestra escono fuori interamente da quelli della porta. Nell'architrave della finestra che io dissi ora chiusa, e in mezzo a cui fu murata la moderna e vergognosa iscrizione, in bellissime lettere majuscolette leggesi per tutta la lunghezza *Provisores Sirici*; in mezzo ai due lati delle spallette sono in alto rilievo incise due armette che io chiamai 1. e 2. e nella soglia della finestra che sta sopra il frontone della porta, tre altre, due su i canti e una in mezzo che io chiamai 3. 4 e 5, e tre altre sotto di esse in mezzo all'architrave della porta. Di chi sono quelle armette? Certo dei primi provveditori della seta, dirà quindi innanzi chi vegga e osservi in quel luogo. Di quali famiglie si erano? Tutti di Lucchesi famiglie, onde la descrizione di esse armi, se non il nome, ci farà conoscere almeno il cognome dei primi provveditori dell'arte.

§. 86. E per cominciare dalla prima secondo la numerazione che io posi come chi va orizzontalmente leggendo, essa è l'arme di casa Paruta, cioè uno scudo bipartito con linea orizzontale, e sopra la linea tre rose, che risponde a capello con quella della illustre famiglia che il Cappellari pose nel Campidoglio, o sia libro delle armi e alberi delle patrie famiglie, come quella che venuta da Lucca acquistò la nobiltà di Venezia alla guerra di Chioggia contro i Genovesi. Il Cappellari cominciò l'albero della famiglia con Bartolommeo Paruta figlio di Giovanni fatto nobile di Venezia il 1381, ma l'arme sua negli stipiti della porta suddetta non dovette esser messa per lui, sì bene per un suo antenato, o per quello stesso che portò la famiglia coi primi Lucchesi a Venezia. La famiglia Paruta, di cui si hanno notizie in Lucca fino dai primi del 1200, abitava in contrada s. Maria Cortelandini, onde nel libro degli assenti del 1335 più volte citato, sono notati per essa contrada un Franceschino e Guido del fu ser Villano Paruta, un Dino Paruta, e un Bartolommeo del fu Francesco Paruta. Ser Villano Paruta e consorti aveano curia, di cui del 1318 trovai un atto rogato con queste parole *in curia domorum ser Villani Parute et consortum*, e del 1333 si nomina altro suo figlio per nome Jacopo del già Villano Paruta. Posto dunque che la famiglia Paruta andasse a Venezia fra'l 1309 e 1314 come asseriscono tutte le cronache, conviene dire che, se Villano Paruta fu quello che la portò, quindi innanzi ripatriasse. Chi restò dunque della fa-

miglia a Venezia? senz'altro quel Dino Paruta che fu fatto cittadino veneziano circa il 1331 come meglio diremo a suo luogo. E siccome in principio per regola generale non si facevano cittadini che per quindici anni quelli che avessero potuto provare una dimora di altrettanti *cum probaverit ad plenum habitationem dicti temporis*, così io penso che egli, il quale di certo fu a Venezia tra 'l 1314 e 1330 dovesse essere stato uno de' primi provveditori dell' arte.

§. 87. La seconda, che ha nello scudo un Leone rampante, appartiene di certo alla famiglia Sandei, che vedemmo dei primi a portar l' arte della seta a Venezia. Onde non fa maraviglia che la sua arme venga in secondo luogo fra quelle dei primi provveditori dell' arte. I Sandei non erano di quelle famiglie che si dicevano escluse nello statuto del 1308, ma più tosto come ghibellini tenevano da Castruccio, onde se furono dei primi a Venezia, alcuni di loro tornarono certamente a Lucca, e furono con Castruccio; e Duccio Sandei fra gli altri fu uno dei tutori che Castruccio lasciò ai suoi figliuoli. Per chi dunque di loro fu posta quell' arme? Io crederei, o per un Francesco, o per un Enrico suoi figli, di cui nel Ciconna Iscr. 48 e 140 fra quelle di S. M. dei Servi, e che io lessi a punto venissero fatti cittadini di Venezia per venticinque anni ai 17 giugno del 1359 Vol. 29 *dei Misti* pag. 6 e 27; e come non si facevano cittadini per 26 anni che quelli che fossero stati già dichiarati tali quindici anni prima, così conviene dire che essi fossero già cittadini il 1344, e aves-

sero in quell'anno provato altri 15 anni di dimora, vale a dire che fossero a Venezia fino dal 1329, dopo la caduta appunto di Castruccio. Uno dunque dei provveditori della seta dovette essere, o Francesco o Enrico figli di Duccio Sandei. Ma di ciò meglio quando venga in particolare alle famiglie più celebri dei Lucchesi a Venezia.

§. 88. La terza arme che è sotto quella dei Paruta, e che io dissi nel canto dello stipite di quella finestra, è uno scudo bipartito da una linea orizzontale, e sotto la linea quasi come onde di mare o squamme a tre ordini. A chi appartiene quest' arme? In vano la cercheresti nel Baroni fra quelle delle famiglie Lucchesi. E pure ho ragione di crederla di casa Ridolfi, quantunque non corrisponda coll' arme che ne assegna il Baroni, cioè sbarra gialla in campo turchino e monti verdi. Dico di avere ragione di crederla di casa Ridolfi, perchè in un MS. Svayer della Marciana Cod. XC. Cl. VII. trovai descritta l' arme dei Ridolfi Lucchesi andati a Venezia con queste parole « aveano per arme uno scudo diviso per mezzo con linea orizzontale e sotto la linea tante come squamme ». E i Ridolfi di fatto non erano degli esclusi nello statuto del 1308, e non si dicono di quelli che a Venezia portarono l' arte della seta? Per chi dunque fosse posta quell' arme? Forse per un Bonaventura Ridolfi, padre di quel Tano che fu fatto cittadino di Venezia ai 14 di febbrajo 1350, onde il 1335 dovea essere esso stesso a Venezia, e di cui il Cicogna nell' iscrizione 147 fra le citate. Di lui tornerà

occasione di parlare più volte così per la guerra di Chioggia, come per la Cappella e scola del Volto Santo.

§. 89. Della quarta, che io dissi in mezzo alla soglia, o stipite orizzontale della finestra, non parlo perchè, o consumata dal tempo, o da che altro, non potei bene distinguere come fatta in origine. Della quinta che è di contro alla terza dei Ridolfi e verticalmente sotto a quella dei Sandei, pure non parlo perchè, sebbene mi paresse vedere dentro uno scudo come un ramuscello d'albero a traverso, non ne son ben certo, e non so d'altra parte a quale delle Lucchesi famiglie io potessi aggiudicarla. Venendo ora alle tre altre, che sono incise nel sottoposto architrave della porta, la prima di esse a sinistra di chi guarda, mi parve doversi attribuire agli Amadi, conciossiachè in uno scudo sù tre monti mi sembrasse vedere un uccello, che è l'arme appunto della famiglia, come io lessi in un ms. di casa Contarini degli Scrigni, ora nella Marciana, nel qual ms. libr. 2. pag. 5. fra le altre cose si dice « si partirono da Lucca del 1310, e vennero abitare a Venezia con l'arte della seta ». Per chi messa quell'arme non saprei, se non forse per ser Michele degli Amadi tintore che era guardian della scuola di s. Gio. Battista in Murano dell'anno 1361, come per una iscrizione che mi favorì il Cicogna, e di cui meglio a suo luogo. Dell'altra armetta che è in mezzo, non rilevai bene sua forma, onde per non arrischiare congetture passandomene sotto silenzio vengo all'ultima, che chiaramente mi parve contenere tre fasci o bastoni

incrocicchiati in uno scudo bipartito da una linea orizzontale. Essa appartiene a una famiglia uscita da Lucca, riscontrando a capello coll' arme che nel sopraccitato ms. Svayer trovaí appunto così descritta. Di questa famiglia Perducci o Parducci o Perduzzi io lessi nei *Misti* pure sopraccitati un *Pardutio Joannis qui fuit de Luca* fatto cittadino ai 5 Luglio 1361.

Ed ecco, non solo la corte della seta, ossia la residenza del magistrato dell' arte per i Lucchesi, ma le armi in oltre delle famiglie, onde uscirono di certo i primi suoi provveditori.

### CAPITOLO DECIMO

#### *Ordini della corte e dell' arte*

§. 90: È a credere che i Lucchesi istituissero là il magistero dell' arte secondo le regole che essi ben conoscevano, e usavano in patria da lungo tempo. Onde ottenuto quel privilegio di una corte speciale, non aveano bisogno di studiar molto a compilarne uno statuto in generale per l' arte, e in particolare pei testori, pei filatoj, pei tintori e pei velluteri; non dovetter far altro che adattar per Venezia gli ordinamenti di Lucca. E penserei che nissuno potesse appuntarmi di induzione soverchiamente arrischiata, se io argomentassi che la cosa di fatto ne andasse così. E sebbene non mi riuscisse trovare gli statuti della corte della seta in Venezia, o come dicevasi là la *Mariegola*, ossia matricola, ma una semplice indicazione in quel libro del *Setificio veneto*

già citato colle parole « Copia tratta dal capitolar vecchio dell' ufficio delli provveditori della seta a c. 5. » e ciò si diceva nel 1422, e colle altre « Mariiegola dell' ufficio della seta a carte 49 »; dicendosi non di meno a guisa di storia in capo a quel *libro del Setificio* che la corte della seta fosse fornita degli ordini, statuti e leggi *in tal proposito a simil arte necessarie, colle quali sino al presente si governano*, ne viene, che se mi abbattessi in un libro che descrivesse l' arte del setificio in Venezia, avrei ancora in mano il bandolo per ritrovare le regole per i Lucchesi introdotte. Ora quel libro fortunatamente mi si parò innanzi tra i mss. raccolti del ch. Emanuele Cicogna, col titolo « Storia e informazioni sullo stato delle arti e mestieri veneziani dopo il 1761 » (vedi a pag. 112 da cui si rileva che sia dopo quel tempo); ed ecco quello che in ordine all' arte della seta ivi si legge a pag. 307 e seguenti col titolo di *Toscani* (perchè così si chiamarono i primi Lucchesi) *o sia setificio*.

§. 91. Tutta l' arte si componeva di mercatanti e di operaj, e *quando fu accolta fu insignita col titolo di officio e corte*, cui era affidata la disciplina per i lavori, la direzione della sua economia, e la facoltà di giudicatura civile e criminale, sotto la dipendenza in principio de' giustizieri, o sia del magistrato della giustizia, e poi come tutte le altre arti dei consoli de' mercatanti. Il mutamento della dipendenza fu risoluto nel maggior consiglio ai 15 luglio 1350 con queste parole; *quod ars sive magiste-*

*rium sete quod exercetur Venetiis, subiciatur officio consulum mercatorum, sicut nunc est subjecta Iustitiaris, qui consules dare debeant modum et ordines dicte arti, per quod fraudes, que committuntur cesserint, et augmentetur dicta ars, sicut fecerunt artillane; et sic consulerint consules et provisores communis cum conditione quod capita apothecarum dicte artis teneantur et debeant venire singulis festis santi Marci cum cæris et aliis solemnitatibus, sicut faciunt ceteræ artes dicto tempore. Et si consilium est contra hoc sit revocatum.* Da questo documento, che io trovai nell' Archivio de' Frari, apparisce primo che si commettersero già alcune frodi nell' arte della seta a Venezia dopo quaranta anni a pena della sua introduzione, alle quali correggere non bastasse la vigilanza del magistrato della giustizia, ma vi si richiedesse la pratica e la scaltrezza dei consoli sopra la mercatura. Apparisce in secondo luogo che il maggior consiglio s' inducesse a questo dalla prova che eragli bene riuscita in ordine all' arte della lana di que' di riformata e accresciuta. E che da quel tempo in poi l' arte della lana prosperasse in Venezia n' è argomento certissimo il lamentarsene che faceya 25 anni appresso un mercante lucchese, che cioè i telaj impiegati in tesser lana rincarassero il prezzo della testura per seta. Ondè Castruccio Saggina scriveva di Venezia a Giusfr. Cenami il 14 marzo 1375 (in una delle sedici lettere di mercatanti lucchesi in volgare del tempo che si conservano nel già Archivio Arnoifini presso il nobile uomo sig. Carlo Burlamacchi, cui

rendo singolarissime grazie d' avermele confidate )  
 « non potresti credere a che stento si fanno traggere  
 ( le sete ) che non si trova maestre che non abbiano  
 quattro o cinque pesi. Questa arte di lana ci fa gran  
 noja, e promettoti che ci si fanno di finissimi panni,  
 per tale che non ci è quello sconcio che uomo av-  
 visava, perchè non si ritagliano quelli panni divie-  
 tati, che di questi si fa scherlatti e morelli e d' ogni  
 colore ».

In terzo luogo apparisce che quindi in poi dai  
 giudizj della corte della seta appellavasi alla corte  
 dei mercanti, onde allo stesso Cenami bene scrive-  
 va di Venezia 24 marzo 1375 il suddetto Sag-  
 gina, parlando di una differenza che era tra un  
 Bartolommeo Micheli e Francesco da Licignana: *Or  
 questa quistione vogliono li consoli (cioè de' mercanti  
 che per l' arte nostra ( cioè della seta ) sia veduta  
 e determinata.*

E finalmente che i capi di bottega dovessero  
 per innanzi intervenire alla festa di san Marco con  
 ceri e secondo il costume di tutte le arti, alla qual  
 cosa in principio non erano tenuti.

§. 92. La magistratura dell' arte, cui erano sog-  
 getti gli operaj, reggevasi per tre mercatanti, i quali  
 dicevansi proveditori *provisores sirici* con un avvo-  
 cato fiscale, un notaro, uno scontro, o sia ragioniere  
 o quel che gli infranciosati direbbono *controllore*, e  
 per tacere del resto due soprastanti dell' ordine dei  
 testori, uno di quelli alla piana, e altro di quelli in  
 opera, e con due saggiatori per la realtà de' colori.

Ogni due anni si convocava il capitolo generale della università de' mercanti, al qual capitolo era invitato ciascun mercatante dopo quattro anni che era stato ricevuto nell' arte. Al quale ricevimento richiedevasi per condizione la professione della Cattolica Religione, la buona fama, l' età di 25 anni, quaranta pezze di seta già lavorate o fatte lavorare per suo conto, e negli ultimi tempi la veneta cittadinanza. Pagavano venti ducati d' ingresso, e due soli i figli e i nepoti dei già ricevuti.

Da questo novero in capitolo generale se ne eleggevano 25 che uniti coi tre provveditori degli anni precedenti proponevano i nuovi, in numero di sei, i quali si rassegnavano ai consoli de' mercanti che coi provveditori della seta li ballottavano, e i tre superiori per voti rimanevano eletti.

Essa magistratura avea la generale soprintendenza dell' arte e degli operaj. Proponeva le regole e le discipline, che poi si sottoponevano ai consoli de' mercanti per la definitiva approvazione, e pubblicandole si dicevano *per ordine de' Consoli de' mercanti ed officio seda*. Giudicava se i lavori fossero eseguiti a dovere, o sia per testura, o per tintura, o per seta bene condizionata. Avea potestà per conseguenza di visite ai telaj, di multe, di sequestri, di suggelli. Poteva ricever denunce segrete e a bocca, ordinare processi d' inquisizione: e due volte la settimana doveano sedere in uffizio per udire discolpe, costringere debitori, e pubblicare ordini sopra l' arte.

§. 93. Oltre i tre provveditori, che non si potevano rieleggere che dopo due anni di contumacia, vi aveano quattro aggiunti, che supplissero in mancanza di essi, e per conseguenza doveano eleggersi fra i vecchj provveditori, vi aveano quattro che si dicevano tansadori che insieme coi provveditori distribuivano la *tansa* o sia la tassa, cioè una gravezza di circa mille ducati all' anno che si ripartiva fra i diversi mercanti di telaj in proprio, o mercanti di spaccio, o di titolo semplicemente. A questa imposizione s'aggiugneva un' altra che dicevasi della luminaria ( forse di san Marco ) consistente in lire otto per ogni mercatante, che andava poi in beneficio dell' arte. I tansadori si eleggevano pure fra i vecchj provveditori, e non aveano contumacia. Vi aveano altri dieci che si dicevano li dieci alla limitazione che eleggevano quattro testori col titolo di presidenti, due mercanti, e due testori che determinavano il *carato* delle spese a carico delle manifatture.

Tutta l' arte poi avea di censi perpetui un' entrata di ducati cento quarantatrè all' anno, e un capitale di ducati sedicimila circa in Zecca con frutto di ducati quattrocento ottantacinque e più di fitti cento ventiquattro altri ducati.

Quanto a spese ecco la nota: per onorario di stipendiati dell' uffizio maestro di disegno, perito bollatore. . . . . Duc. 1850. 7.  
 Solennità . . . . . 150. —  
 Visite sopra i luoghi . . . . . 200. —  
 Ricognizioni . . . . . 30. —  
 Spese eventuali . . . . . 150. —

Dico almeno negli ultimi del secolo passato, perchè se la costituzione dell' arte dovette essere tale sino da' suoi principj, non è a dire lo stesso, nè delle sue spese, nè delle sue entrate.

#### CAPITOLO UNDECIMO

##### *Provisioni della repubblica Veneta per conservazioni e incremento dell' arte.*

§. 94. Se la signoria di Venezia e i suoi maggiori *prima procurarono con tutti li modi d' introdurre quest' arte nella città* ( per dirla ancora colle parole della *Partepresa* del 13 marzo 1559 ) non è a dubitare che *dopoï introdotta* ( sono le sue stesse espressioni ) non provvedessero di conservarla. Già vedemmo la provisione del 15 luglio presa nel maggior consiglio della Repubblica, che l' arte della seta infino allora sottoposta al magistrato della giustizia dipendesse quindi innanzi dai consoli de' mercanti, com'era più naturale ed espediente per l' arte. Ma anche prima di questo tempo trovai nell' Archivio della repubblica risoluzioni del consiglio de' Dieci in favore. Convieni sapere che Venezia riavutasi a pena di una guerra coi Genovesi del 1357, avea dovuto resistere agli Ungheresi che aveano invaso l' Istria, la Dalmazia e il Trevigiano, coi quali venne poi a condizioni rinunziando al titolo di principe della Dalmazia e della Croazia. In questo tempo, bisognando la repubblica di danari per ispeze di guer-

ra, crebbe il dazio sui panni di seta, come di certo avrà fatto sulle altre manifatture e industrie. Ora fatta la pace, benchè disastrosa, eccoti i provveditori della seta a rischiamarsi di quell' aumento e implorare, che il dazio si riducesse a quello che era in tempo di pace. Non ho la petizione de' provveditori, ma la risoluzione del consiglio che leggesi nel vol. 22 a f. 30 dei *Misti*, ed è di questo tenore. « Anno Domini ( 1360. 5 marzo ) Quod examinata petitione « Domino porrecta per provisos artis et magisterii « panorum sete, vellutorum et samitorum petente dacium impositum dictis pannis tempore guerre ad pristinum statum reduci, vadit pars ( cioè si mette a partito o a voti ). Habita responsione provisorum communis et consulum merchatorum quod ex exactionibus introitus dacia predicti exacti tempore pacis 1346 cum additione pannis impositorum et receptorum tempore guerre 1358 quando dictum dacium augmentatum fuit differentia esse potest de duc, C de pluri, que propter comodo terre nostre nunc et artis sete predictum dacium in statum pristinum reducatur ».

§. 95. E poichè nell' esposta provisione si parla congiuntamente dell' arte della seta, de' velluti e degli sciamiti, diamo ora un documento che seguita appunto per ordine di tempo, e riguarda principalmente i velluti e altre più preziose opere in seta. Già vedemmo al §. 36 che fino dal 1345 in Lucca si avessero telaj da tesser velluti e società mercantili in *arte vellutorum*; onde è a credere che l' arte de' velluti, come dicemmo altresì de' damaschi, fosse già in uso

da molto tempo. Non so se i Lucchesi insieme con quella della seta portassero, o usassero di subito in Venezia, l'arte altresì de' velluti. Quello che io posso asserire si è, che l'arte de' velluti non si troya nominata in Venezia, che nella provvisione del 1366 che quindi esporremo, e si distaccò poi dall'arte della seta per fare da sè nel secolo susseguente, come potei vedere dalla *Mariegola dell' arte de' Velluteri* che si conserva nel Museo Correr. Ma cominciassero, o no i Lucchesi di prima giunta in Venezia a lavorare velluti, certo è che fino al 1375 i pettini per questa lavorazione di seta non si facevano bene che a Lucca, e non si potevano avere che con grande difficoltà. Sentasi come un testore di velluti scrivesse di Venezia in detto anno ai sette di marzo, la cui lettera non mi so dispensare dal riferire per intero attesa la sua brevità e importanza « A voi ser Giusfredo Cenami in Lucca, che era di corto tornato, e fu poi gonfaloniere ) io Ajuto Bono mando e . . . salute « con volontà di voi vedere sano e salvo. A Dio piaccia « che sia così. Del mio fatto fo poche parole che « io lasso la briga a voi. Mandovi pregando d' uno « grande servigio, del quale io ho grande bisogno, « che voi favellate a mio compar Coluccio Lupori, « e che voi dichiarate che 'l servigio vogliate per voi ( *altrimenti forse non credeva di potere avere suo intento* ) ch' egli vi trovi due pettini da vegliuti, uno « in venticinque legature, e uno in ventidue e mezzo, delle legature di costae, chè quello dell' ven-

• ticinque viene a esserè a Vinègia in venti legatu-  
 • re, quello delle ventidue e mezzo viene a essere  
 • diciotto legature, che io ne aveva uno in questi  
 • conti. Quello delle venti mi s'è rotto, ed e' m'è  
 • richiesto forte, e fòve buono guadagno, e di qua  
 • no è neuno maestro che ne sappia far di così buo-  
 • ni come si fa di costà. Onde io vi priego che voi  
 • duriate questa fatica, e me mandateli per la Ma-  
 • traì quando viene, e vegnano (*intendi a costare*)  
 • ciò che vogliono, mandate a dir che io pagherò di  
 • qua a Giovanni Lazzari (*era fattore in Venezia*  
*per Giusfredo Cenami*). Fatemi questo servizio. Ser-  
 • vitemi di questo. Dio sia con voi: altro non vi  
 • scrivo ».

§. 96, Posto ciò il consiglio della repubblica  
 che dicevasi dei *pregadi* o *pregati*, in cui si defini-  
 vano le più astruse questioni in materia di politica,  
 di economia e di milizia, e intanto si dicevan pre-  
 gadi, perchè in principio, quando il doge avea più  
 braccio, gli mandava pregare di loro consiglio, con-  
 siderando che l'arte dei velluti e panni d'oro e di  
 seta s'era molto accresciuta, e in vista del gran pro-  
 che ne traeva il comune conveniva per consequen-  
 za vegliare che non si guastasse, fu messo e vinto  
 il partito che quindi innanzi nessuno di che condi-  
 zione si voglia, non conducesse più a Venezia panni  
 di questa sorta sotto pena di perdere essi panni  
 o il loro valore, se non si trovassero, e più trenta  
 lire, soldi dodici e mezzo di multa. E trovate che  
 fossero pezze di velluto, d'oro e di seta di contra-

bando, fu decreto che si sdruscissero per mezzo e per lungo, salvo quelli che si mandassero in Levante, o i semplici velluti in sete, zendadi, taffetà, o d'opera saracenicà. Ecco il documento che io trascrissi nell' Arch. de' Frari dal citato libro del *Setificio*.

• Capita in Rogatis MCCCLXV die ultimo februarii (che secondo lo stile di Venezia verrebbe d'essere l'anno di poi). Cum ars vellutorum et pannorum auri et sete sit multum aucta et continue augeatur; ita que vigilandum sit plurimum ne corrumpatur propter magnum commodum quod ex ea sequitur comuni Venetiarum, Ideo vadit pars quod de cetero extatuatur quod aliqua persona cujuscumque conditionis existat, non audeat, nec presumat modo aliquo conducere, seu conduci facere Venetias aliquos pannos auri vel sete et sete et auri sub pena perdendi illos, seu valorem ipsorum in casu quo reperiri non possent, et libras XXX, solidorum XII cum dimidio; et dicti panni scindantur per medium et per longum, exceptis pannis que conducuntur in partibus Levanti, et exceptis vellutis sete, cendaminibus, taffetà saracinatis. Et ut predicta observentur committatur etc. • Ed altra simile proibizione fu rinnovata il 1368.

§ 97. Verrebbero ora più altre provisioni che io per amore di brevità mi contenterò di accennare per ordine, non di materia, ma d'anni. Meritava che la repubblica oltre la merce lavorata in Venezia

proteggesse i testori della città a preferenza dei terrazzani; quindi il decreto de' 29 agosto 1370 (Arch. de' frari Lib. intitolato *Leggi proibitive delle manifatture di seta forastiere*) in cui si vietava agli operaj e ai mercanti di andare a lavorare o mandare a lavorare seta fuori di Venezia sotto pena di star un anno in prexon, et sel fusse cittadin per privilegio, sia privato del privilegio della cittadinanza. Conveniva proteggere i mercatanti che davano a lavorar seta in Venezia, quindi il decreto del 20 luglio 1392 (Arch. citato libro *Setificio*), il quale portava che « se alcun maestro, o ver maestra falsificherà la se-  
« da che si sarà dada a lavorar, sia menado con quel-  
« la al collo per tutta la città. » Nel 1410 a' 3 di luglio fu rinnovata la proibizione de' pregadi del 1365 in materia di lavori di seta forestieri citata di anzi, e cosi pure l'ultimo di marzo del 1421. L'anno appresso a' 25 d' agosto trovai scritto in una *Copia tratta dal Capitolar vecchio dell' officio de' proveditori della seta a c. 5* che « da mò avanti tutti que' te-  
« stori che vorranno fare la testoria e la mercatan-  
« zia si debbano dare in nota all'offizio de' provedi-  
« tori del mestier della seda de san Zuane Grisosto-  
« mo prima che comincino a lavorare. » L'ordine è del console de' mercanti. E lasciando di altre provisioni, sentasi come a' sedici aprile 1490 cominciase un decreto de' pregadi non mi ricordo bene in qual favore dell' arte « conoscendo i progenitori  
« nostri de quanto comodo et beneficio pubblico e  
« privato sia a questa città nostra il mestier, o ver

« l' arte della seda ec » le quali parole com' ognun vede concordano col *proclama* altra volta citato del 13 marzo 1559, e dimostrano a confessione de' Veneti stessi che, se i Lucchesi non furono per quella repubblica il *quinto elemento* come dicevami un tal beffeggiando, coll' arte loro portarono non porò moto comodo e beneficio pubblico e privato.

#### CAPITOLO DODICESIMO

##### *Molti operaj e mercanti lucchesi privilegiati della cittadinanza*

§. 98. Ma i favori della signoria di Venezia si allargavano ancora verso de' più benemeriti operaj e mercatanti lucchesi. Nè potea meglio rimeritargli che con iscrivergli suoi cittadini, imperciocchè con questo potessero avvantaggiarsi non poco nella mercatura pei gran privilegj che aveano allora quei signori del mare, massimamente in oriente dopo i viaggi, di Marco Polo, dopo le molte conquiste della repubblica e la preponderanza delle sue galee su tutti li scali. Ma donde poteva io risaper con certezza quali e quanti Lucchesi conseguissero questo premio? Non altrimenti che dai i libri così detti *Misti* della cancelleria secreta della repubblica, dove in brevi parole si registrava il decreto di cittadinanza; e quanto alle condizioni che si richiedevano dal privilegio che io trovai di qualche famiglia, come ad esempio dei Saudei, che poi il doge, posto il decreto, dava distesamente in iscritto. E sebbene nell' Archivio della re-

pubblica andassero smarriti i primi quattordici volumi de' *Misti*, poco nuoce al mio intento, che posto l'uso della repubblica di non ricevere per suoi cittadini, se non quelli che avessero già dimorato quindici anni dentro di sè, ne viene che i primi Lucchesi non potessero avere cotal privilegio che dopo il 1320. Onde non avrei da lamentare che lo smarrimento di pochi registri, conciossiachè di quelli che contenevano i decreti del 1330, 31 e 32, conservasi almeno l'*Indice*. Dirò dunque da prima di quelli di cui trovai ricordo in quell'*Indice*, poi de' fatti cittadini per quindici anni, de' quali trovai ne' *Misti* il decreto; e finalmente degli altri che ebbero la cittadinanza per venticinque anni, che io penso volesse dire perpetua, da poichè Rigo Sandei, che in que' Registri trovai scritto cittadino per XXV anni ai 23 settembre 1359, fu poi quel medesimo dal doge Giovanni Delfino detta perpetua nè suoi discendenti col privilegio del 29 settembre dell' anno stesso. Non parlerò qui de' più benemeriti che conseguirono poi il patriziato, dovendoci ritornar sopra altra volta, ne' di quelli che ebbero l'onore della cittadinanza dopo un secolo, che avrei a dire di troppi, e mi condurrebbero più in là del mio assunto.

§. 99. Sono tre i Lucchesi che io lessi in quell'*Indice* fatti cittadini Veneziani dal 1330 al 1332 a carte 175 con queste espressioni • *Fiat privilegium de annis quindecim Dino Paruta de Luca. Similiter fiat Bonaccursio quondam Moriconi Bonete de Luca. Similiter Hughetto Puccinello chirico et Figdiano fi-*

*lius Torselli a seta de Luca.* Quanto alla famiglia Paruta non mi distendo in dir molte cose, dovendomi tornare in taglio là dove io tratterò di quelli che ottennero la nobiltà, non che nella seconda parte che sarà della Cappella e della scola del Volto Santo, e nella terza delle famiglie più illustri che, o per opera d'ingegno, o per imprese di guerra, o per istituzioni di pietà e di beneficenza eternarono il loro nome in Venezia. Dirò solamente che questo Dino Paruta mi servirà d'anello per integrare, l'albero della famiglia che manca in Venezia, e che di lui come figlio del fu Parentuccio Paruta si fa menzione in un'atto del 29 settembre 1336 in Lucca (Arch. di Fregionara in Libr. segn. ✕ a t. 136) onde convien dire che fosse di que' Lucchesi che ritornavano di tanto in tanto alla patria, dove aveano tuttavia qualche cosa da provvedere. Della famiglia Moriconi pure dovrò tornare a dire quando io parli nella terza parte della Chiesa e monastero di s. Giovanni della Giudicca e dell'annesso spedale di s. Francesco, che debbonsi a lui. Accennerò solamente per ora, ch'ei morì nel maggio del 1338, e fu sepolto in detta Chiesa, con iscrizione che darò poi a suo luogo, il quale non avendo lasciato di sè discendenza, fu creduto in Venezia che fosse più tosto di una famiglia Buonaccorsi, anzi che Moriconi. Quanto ai due fratelli, Ughetto Puccinello cherico e Frediano Torselli dalla seta non ho che questo decreto di cittadinanza, non avendo trovato di loro altra memoria, ne' in Venezia, ne' a Lucca. Dirò che non erano di certo delle nostre

famiglie illustri, e che sì il nome del padre Torsello, come il cognome dalla seta mi fa credere che fosse una famiglia di operaj anzichè di mercanti, da poichè torsello era una porzione di carico che si poneva per giunta sopra balle di drappi di seta che si sommeggiavano.

§. 100. Venendo ora a quei Lucchesi, di cui trovai il decreto di cittadinanza per quindici anni sui registri che restano, sarei lungo più del dovere, se io volessi fermarmi su tutti. Mi contenterò dunque di sol nominarli facendo qua e là qualche nota ai nomi più ragguardevoli. Nel vol. 15 de' *Misti* a f. 45 del 1332 a' 14 di novembre, ecco l'unico decreto di cittadinanza che darò per esempio, e così basterà quanto agli altri che io dia l'anno, il nome e la condizione della famiglia, « *Quod fiat* (si sottintende *vadit pars*) *privilegium quindecim annorum Bonaventure Dini, qui fuit de Luca, et nunc habitatur in contrata sancti Bartholomei de Venetiis, cum probaverit ad plenum habitationem dicti temporis et factionis sicut habetur per provisoires nostri comunis; et hic in isto concilio lectum est.* Egli dunque abitava in Venezia da quindici anni, cioè dal 1315 in circa. Della famiglia Dini è questa la più antica memoria, mentre nelle famiglie Baroni non si trova ricordo di lei che molto più tardi, e avea già fatto la richiesta fazione che io mi credo dovesse consistere in un militare servizio. Nel vol. 16 a f. 80 del 27 agosto 1354 ebbero eguale cittadinanza Arrigo e Guido fratelli e figli del fu Bartolomeo Turchi di Lucca, che abitavano a san Can-

ziano. Erano nobili dice il Baroni e degli esclusi nello statuto del 1308, che se ne andarono poi a Firenze e a Venezia. Alcuni di questi tornarono e furono al giuramento del 1331. E quanto a Guido aggiungerò qui che ebbe in oltre cittadinanza di XXV anni a Venezia il 1350. Nel vol. 17 a f. 19 del 1335 a' 3 agosto ebbe cittadinanza Betto Benedetti del fu Vernacci di Lucca abitante in contrada di san Giovan Grisostomo, e il 1336 a 20 gennajo Betto e Pietro dalla seta figli del fu Pinello Antelmini di Lucca, che abitavano a san Silvestro. Il suddetto Pietro Antelmini ebbe un figlio per nome Francesco che fu fatto poi cittadino per 25 anni il 1363 vivente tuttavia il padre, da poiche ambedue a' 27 novembre in Venezia alla presenza di Davino Jacobi, di Giacomo del fu Landuccio, e Savino del fu Ciomei Savini tutti di Lucca abitanti in Venezia, confessarono a Giovanni da Chiatry pure in Venezia di aver ricevuto per dote di Andreola moglie di Francesco e figlia di Giovanni 120 ducati d'oro. Betto Antelmini, fratello di Pietro era tuttavia in Venezia il 1353, mentre ai 18 marzo di detto anno faceva quittance ad Orso del fu Puccinello Guasconi di Lucca e Torello suo fratello della compagnia che aveano insieme di mercatura. Nel vol. 21 del 1343 trovai scritti fra' cittadini Puccino Franceschi di Lucca in contrada di s. Silvestro, Pietro Zaure di Lucca mercante di seta a s. Leone, Lando Cristofani di Lucca mercante a s. Canziano, e Girardello del fu Pezzini di Lucca filatore di seta a s. Giovan Grisostomo. Di casa Franceschi leggesi nella Perg.

de' Servi n. 1052 che il 1395 un ser Tommaso dei Franceschi drappajo in vicinanza di s. Maria Formosa che in nome di sua nipote Agnesina di Federigo Spada faceva quietanza di certi danari a un Manfredò del fu Gerio Gentili pure in Venezia. Di casa Zaure o Ciaura nulla da aggiungere. Di casa Cristofani dovrò tornare a discorrere, dicendo per ora che al giuramento del 1331 intervennero per procura, e chi da Nimes in Francia, chi dall' Inghilterra e chi da Venezia; e che Lando Cristofani ebbe un figlio per nome Francesco che fu fatto poi cittadino veneto il 1363. Nel vol. 22 del 1344 8 giugno fu fatto cittadino Jacopo Nardi mercatante di seta a s. Silvestro. Nel vol. 23 degli anni 1345 e 1346 Coluccio del fu Arrigo Bellenati sensale a Rialto, Bindinello de Nigro abitante a s. Bartolommeo, Lemmo Dardagnini a s. Sofia, un tal Friduccio a s. Gio Grisostomo, un Bartolommeo Almerici, un Francesco del fu Nicolao del Ferrajo a s. Bartolommeo e un Betto Benetti. Nel vol. 24 degli anni 1346 e 1347 un Michele Merciajo del fu Puccino a s. Bartolommeo, un Vanni Pucci dalla seta a s. Maria Mater Domini e un Vanni Guidoni a s. Luca. Nel vol. 25 del 1349 un Bartolommeo Fatinelli a s. Gio. Grisostomo, un Gio. del fu Puccinello Orzelli a s. Leone, e uno Stefano del fu ser Michele Guerrucci, Verrucci, o Verruzzi a san Canziano, di cui una iscrizione sepolcrale del 1364 che era a s. M. de' Servi in Venezia, può vedersi nel Cicogna Iscr. Ven. n. 135. Di costui dovrò tornare a parlare altra volta. Nel vol. 26 del 1350-51-52

un Guido Turchi del fu Bartolommeo, un Gio. Donati del fu Cino a s. Cansiano, Tano Ridolfi, di cui pure una iscrizione del 1379 luogo cit., dalla quale rilevasi che era figlio di Bonaventura, un Paolino del fu Massimo Vernazza a s. Gio. Grisostomo, un Balduccio del fu Coluccio Belenati della stessa contrada, uno Stefano di Lando Cristofani, i tre fratelli Agostino detto Sanese, Enrico e Giacomo di Nicolao Mansi a san Salvatore, Guglielmo e Giovanni del fu Giacomo Normannini a s. Maria, Paolo Paruta a s. Canziano. Nel vol. 27 del 1354-55-56 e 57 un Zuccarino Parigi del fu Coluccio a s. Sofia, un Agostino Pirri a san Canziano, un Lando Cristofani a s. Bartolommeo, un Gio. Dardagnini a s. Luca, un Sandro Maghiari a s. Canziano, un Gio. da Chiatri a s. Gio. Grisostomo, un Francesco Volpelli a s. M. Formosa, un Guido Spiafami a s. Bartolommeo e un Luccheseino detto Lucche del fu Saluccio Orselli a s. Canziano. Nel vol. 28 del 1357-58 e 59 un Nerruccio detto Reverio Maghiari a s. Bartolommeo, un Enrico Fraini ivi, un Puccinello del fu Andrea tintore a s. Leone, un Martini a s. Apollinare (della qual famiglia altra volta discorreremo), un Bartolommeo Simonetti a s. Salvatore, e un Bruno Ruffaldelli, della qual famiglia era pure un notaro in Venezia di cui trovai più atti fra i Lucchesi.

E qui termina il novero dei Lucchesi fatti cittadini a Venezia per XV anni, e si veggono qua mercatanti, sensali, filatori di seta e tintori.

§. 101. Venendo ora ai cittadini di venticinque anni nel vol. 29 del 1359 si trovava questo primo decreto « Quod fiat Privilegium de annis viginti « quinque secundum usum ( e l' uso già notammo portava cittadinanza ereditaria ) Francisco Sancti dei qui fuit de Luca et nunc habitatur Venetiis « in contrata s. Bartholomei cum plene probaverit de « tanto tempore coram provvisores comunis ». Simil decreto si ebbero Rigo Sandei nominato di sopra, Davino Iacobi ( onde poi i Cittadella ) e Guido Zinzini. Nel vol. 30 del 1361 62 e 63 Coluccio Marsili a s. Gio. Grisostomo, Bartolommeo Fanucci a s. Sofia Bandino del fu Pietro a s. Fosca, Gio. Rosi a s. Salvatore, Marco di Maceo Treppini, Parduccio di Giovanni, Francesco di Lando Cristofani, Francesco di Pietro Entelmini a s. Silvestro. Nel vol. 31 del 1363-65 un Orso Vanni, un Brancazio del fu Francesco Zinardi, un Bartolommeo del fu Paolo Paruta, un Marco Paruta a s. Gio. Grisostomo e un Pietro di Bartolommeo Fatinelli. E finalmente nel vol. 32 del 1366-67 e 68, dicesi chiaro *fiat privilegium de natione* ad Agostino del fu Pietro *olim de Luca*, a Tommaso Talenti di cui parleremo nella terza parte, a Guidinello del fu Guiduccio, a Bartolommeo Bedena, a Stefano Dalla fornace *qui fuit de comitatu Luce*, ( di cui torneremo a parlare tra le famiglie che acquistaron il patriziato ) ai fratelli Simone e Domenico del fu Francesco Brunicardi ( di cui dicemmo per lo statuto del 1308 ), e da ultimo a Pietro Fanucci. Or questo Pietro Fanucci pare che non usasse bene del privilegio della cittadinanza,

da poi che pochi anni appresso in una lettera di Giovanni Lazzari di Venezia 23 febr. 1375 a Giusfredo Cenami in Lucca, si leggono di lui queste parole « Questo die di rie' desnare di grazia a Pietro Fa-  
 « nucci fue tagliata la testa, e non gli valse giacco, nè  
 « ginocchio. Dio s'è suo piacere e' perdoni a tutti. Or  
 « senza mangiare si potre' meglio che senza giustizia ».

§. 102. Nel ruolo di questi cittadini veneti o per XXV anni, o fatti della nazione come si legge da ultimo, sono alcuni di cui non trovammo decreto, nè di XXV, se si vuole che il ricevuto nella nazione come cittadino si differenziasse da quello de' XXV, nè decreto di XV anni, che pure secondo l'uso dovea precedere ogni altro decreto. Onde se io ne inferissi che i fatti cittadini per XXV anni, o come cittadini d'origine non nominati fra quelli de' XV, fossero de' primi andati a Venezia e descritti tral 1320 e 1330, i cui registri andarono smarriti, non mi penserei di ferire a di lungi dal vero. Ma che che sia di ciò terminerò il capitolo come ho promesso col privilegio di cittadinanza di Rigo Sandei il quale comincia così.

« Joannes Delphino Dei gratias Dux Ven. Univer-  
 « sis et singulis tam presentibus quam futuris, et tam  
 « amicis quam fidelibus presens privilegium inspecturis  
 « salutem et sinceræ dilectionis affectum. Tanto beni-  
 « gnas ducalis providentia consuevit personas honora-  
 « biles et sibi devotas et fideles honoribus prevenire,  
 « ipsorumque fidem et devotionem dignis retributio-  
 « nibus compensare, ac ipsas ducalibus favoribus con-

« valare ( *forse convalidare* ), ipsarumque petitiones  
 « liberalius exaudire, quanto Ducatui nostro devotio-  
 « res fide et opere de ostendunt. Attendentes igitur mul-  
 « tiplicis fidei puritatem et devotionis plenitudinem  
 « quam Rigus Sandei qui fuit de Luca, et nunc habi-  
 « tator Venetiarum multiplici fidei firmitatem in con-  
 « trata s. Bartholomei ac nostre magnitudinis excel-  
 « lentiam habere promptibus affectibus se ostendit,  
 « qui in agendis nos, ducatum nostrum et singulares  
 « personas Ducatus eiusdem tangentibus devotum et  
 « promptum laudabiliter et incessanter se prae buit  
 « atque prae bet supplicationibus nobis sua parte por-  
 « rectis gratiosius annuentes, eum cum suis filiis, et  
 « haeredibus, nostrorum omnium consiliorum et or-  
 « dinamentorum necessaria solemnitate servata, per-  
 « petuo in nostrum civem et Venetum recepimus atque  
 » recipimus, et Venetum et civem nostrum fecimus et  
 « facimus, et pro Veneto et cive nostro haberi ubique  
 « volumus et tractari, ipsum sincere benevolentie  
 « brachiis complectentes et firmiter statuentes quod  
 « singulis beneficiis, liberalitatibus et immunitatibus,  
 « et honoribus quibus alii nostri cives et Veneti  
 » gaudent et perfrui dignoscuntur, ipse Rigus cum di-  
 « ctis suis filiis et haeredibus ubique gaudeat et uta-  
 « tur. Intelligendo quod ipse non possit mercari vel  
 « mercaturam facere per mare, nisi de tanto quanto  
 « facit imprestida nostro Comuni. In cuius rei fidem  
 « et evidentiam pleniorum presens privilegium fieri  
 « jussimus, uostraque bulla pendentem argentea com-  
 « muniri ».

Datum in nostre ducali palatio anno 1359 ind.  
XVJ. die 29 septembris.

**CAPITOLO TREDICESIMO**

*I Lucchesi arricchiscono, tengono pubblico banco  
in Venezia, prestano alla repubblica  
e ai re nelle guerre.*

§. 103. Diceva §. 79 non esser vero quel che asseriscono le cronache, che i Lucchesi insieme coll'arte della seta portassero grandi ricchezze. Se s' intenda che l'arte della seta fosse cagione di grandi ricchezze per sè e per la veneta repubblica, dicono bene. Ma quanto ai primi arrivati, come vedemmo, ebbero più tosto bisogno di soccorso in danaro; e quanto ai susseguenti non credo che nemmeno costoro portassero con esso sè grandi somme in danaro. Di un Giusfredo Cenami, che non fu certo de' primi, quel che dicessero i Veneziani dolenti del suo ritorno alla patria dopo la libertà per Carlo IV, sentasi in una delle lettere di suo fattore in Venezia del 14 marzo 1375, il quale parlandogli di Gianni Fatinelli che pur confortava dell' imitarlo, dice così « quando mi trovo con lui ne 'l conforto assai, e molte parole gli dico sopra ciò, e che potre' fare assai bene li fatti suoi costà. Or così dovrete scrivergli voi, e confortarlo del ritornare. Poi mi sono pensato che non ne scriviate nulla, ch' egli è un poco largo della bocca, e per avventura gli verre' ditto: Giusfredi mi conforta ch' io torni a Lucca; e là u' hanno avu-

« to per male di voi, sare' giunta al danno, e cioè che  
 « dicono: egli se n'è andato, e venne in *camicia*. »  
 Ma se i Lucchesi andarono a Venezia in *camicia*, per  
 valermi di questa sdegnosa parola, recavano con es-  
 so sè quella fonte di molta ricchezza; onde tra l'arte  
 lucrosa che esercitavano, e la facoltà che aveano co-  
 me cittadini aggregati di mercanteggiare per terra e  
 mare, acquistarono presto grandi ricchezze che ridon-  
 darono in gran pro della patria così d'adozione co-  
 me d'origine, e stante la loro pietà in decoro e van-  
 taggio della religione e del prossimo.

§. 104. Vedemmo di sopra in quel diploma di  
 ereditaria cittadinanza per Rigo Sandei che a mer-  
 canteggiare per mare richiedeasi che si facessero pre-  
 sti al comune. Ma a far prestiti, trattandosi di mercatanti,  
 è bisogno che il danaro ridondi. Non poteano dunque  
 i Lucchesi acquistare quest'ultimo e gran pro della  
 loro cittadinanza, se prima non avessero lucrato gran  
 somme nel mercanteggiare per terra e nello spacio  
 dell'arte loro. Quelli dunque che noi troveremo  
 mercanteggiare per mare, diremo di certo: costoro  
 arricchirono tanto per l'arte, che n'ebbero da far  
 prestiti al comune, e quindi avuta potestà di mer-  
 canteggiare per mare, ebbero somme di danaro al  
 bisogno di lontani mercati, e all'uopo di noleg-  
 giare galee, o costruirle o acquistarle del proprio.  
 E che la mia non sia una semplice induzione espo-  
 niamo in fatto le prove. E prima venga quel Giovan-  
 ni Fatinelli di cui parlammo dianzi, e odasi colle  
 stesse parole di quella lettera quel che dicevane il

Lazzari al Cenami « Gianni Fatinelli vuol mandare lo figliuolo nella Tana a Piero Orselli con duemila ducati contanti, e alla ritornata delle galee de' venire con seta » E per Tana intendevasi una città verso l'imboccatura del Tanai o Don, ora detta Azof, come sa chi abbia letto i viaggi di Marco Polo. Ecco dunque due di quelli che aveano messa la corte della seta a casa Polo veleggiare sulle sue tracce, onde è certo che essi avessero dato danaro alla camera degli imprestiti di Venezia. E così al Cenami scriveva lo stesso fattore di Venezia a' 6 marzo di quell'anno « Per la prima vi scriverò lo carico delle quattro galee che partir denno a XII die del mese. Non dice di chi fossero, nè per dove indirizzate, ma parlando di volerlo avvisare del carico è a credere per lo meno che le quattro galee portassero merci di suo.

§. 105. E perchè questo non proverebbe ancora che i Lucchesi mercanteggiassero con navi proprie, poniamo ora quel che leggesi nelle *Memorie concernenti l'origine delle famiglie de' veneti cittadini estratte da due codici del XVI secolo ec. Venezia 1775* per Giuseppe Bettinelli; dove in ordine ad alcune famiglie venute da Lucca si dice, non solo di navi che aveano in proprio, ma che è più, di pubblico banco. Dei Garzoni che si dicono venuti da Lucca a Bologna, e quindi a Venezia, quanto a quelli che non ottennero il patriziato soggiugnesi « di questi trovasi al presente messer Francesco cancellier grande la Candia. Hanno avuto diversi cavalieri, ed altri soggetti nobili, e teneano

pubblico banco. Hanno sepoltura ai Frari. » Dei Gonnella, (che ivi non dicesi d'onde venuti, ma che io credo senza altro da Lucca, ed erano un ceppo degli Antelminelli, e di cui un poeta del primo secolo della lingua) notasi che erano « di molta grandezza ne' tempi passati, gli uomini della quale fabbricarono appresso s. Giobbe quel nobile palazzo che oggi è posseduto dalla famiglia Valier, e vissero con gran riputazione, e furono alcuni compagni della calza (vedi Mutinelli *del costume Veneziano* 1831), e comandarono diverse navi conforme l'uso di Venezia. Vi sono memorie di questa casa alla Madonna dell'orto e alla Misericordia ». Dei Ridolfi dicesi semplicemente che furono già molto ricchi. Dei Sandei dicesi « venner da Lucca già 200 anni, e condussero 300 artisti de sede in la città. Furono ricchi, maritarono assai fie in nobili di consiglio; hanno sepoltura ai Servi. Trovasi al presente messer Alessandro nodaro all'offizio de' tre savj sora conti. Sta a s. Sofia in casa propria. Vivono d'intrada, e furono compagni della calza ». Dei Tomasini dicesi pure « venner da Lucca con l'altre casade. Ebbero molti stabili in Canareggio, e furono molto ricchi, e furono compagni della calza ». Dei Verruzzi dicesi che ne uscirono « molti uomini nobili imparentati coa principali famiglie della città. Erano tanto facoltosi che hanno tenuto il banco pubblico grando, dal quale sono chiamati i Verruzzi dal banco ». Dei Vincenti venuti pure da Lucca dicesi « di questa casa sono usciti diversi nobili mercanti, dottori, segretarj ed altri uo-

mini degni, apparentati colle prime famiglie della città. Hanno avuto navi proprie e buon credito in piazza in ogni tempo . . . Di questa famiglia vi fu Giovanni Maria cancellier grande ». Lascio di ciò che dicesi di altre famiglie pure venute da Lucca, perchè non fa ora al mio proposito, come pure mi passo di ciò che leggesi in altro libretto col titolo *Famiglie patrizie venete*, in ordine a casa Paruta, a casa dalle Fornaci, a casa Garzoni, perchè dovrò tornare a parlarne in altro capitolo, dove discorrerò ancora dei soccorsi in danaro alla repubblica veneta per grandi necessità offerti da queste e altre famiglie.

§. 106. Ma delle ricchezze de' mercanti lucchesi a Venezia posso aggiugnere ancora più forti argomenti, e sono il testamento di Gardo Bartolomei fondatore della Certosa di Lucca e i prestiti di grandi somme di Nicolao, o Nicoloso figlio maggiore di Gardo al re d' Inghilterra, dei Guidiccioni ai duchi di Borgogna e di Lorena, e l'eredità che un Guidiccioni lasciò poi in danaro contante. E quanto al testamento di Gardo del fu Bartolommeo Adiprandi, che la famiglia fosse de' secondi Lucchesi a Venezia vedemmo al §. 80, e quantunque non abbia trovato decreto di cittadinanza, conviene supporlo nei *Registri* perduti. E che Gardo fosse là da buon tempo rilevasi da una Pergamena del 1328 di casa Busdraghi, in cui a' 10 maggio esso Gardo e Michele Guerrucci o Verrucci facevano quietanza in Venezia per ser Guglielmo del fu Bonavolta da Padova ai fratelli Busdraghi; e molto più dal testamento ch' ei fece

l'anno appresso in Venezia, cioè a' 17 dicembre 1329 (che si conserva in Biblioteca fra le Perg. della Certosa) per ser Nicolao Boccella di Lucca in casa di Nerio Saggina a s. Maria Formosa, di proprietà di Pietro Currieci di Venezia, e alla presenza di Lippo e Biagio fratelli del testatore, di Guiduccino del fu Gucci Spiafame tutore assegnato a Nicoloso, Francesco, Simone e Giovanni o sia Matteo suoi figli ed eredi, alla presenza di Nerio Saggina, di Michele Guerrucci e Jacopo suo figlio, di Bartolommeo del fu ser Lemmo Andriotti de' Fatinelli, di Franceschino del fu Bendini pittore, di Garduccio del fu Garducci di Ghivizzano e di un Matteo da Parma servo di Nerio Saggina, i quali tutti si dicono oggidì abitare in Venezia. Sentasi ora giustizia, religiosità e beneficenza del testatore in mezzo a smisurata ricchezza ch'ei mostra di possedere.

Ei dice di far testamento, benchè sano di corpo e di mente per grazia di Dio, e di voler esser sepolto ai frati Minori in qualunque luogo morisse, e se gli accadesse morire in Venezia nell'avello della prima sua moglie donna Moccina figlia del fu Cecio Morla di Lucca, e cognata per conseguenza della famosa Gentucca di Dante, che fu moglie di Bernardo Morla e figlia di Cinello Cannavecchia Fatinelli (1).

(1) Ecco di quanto asseriva il documento in ser Rabbito Toringhelli. Lucca 11 marzo 1316 « *Dominus Bernardus Morle miles, lucanus civis, pro se ipso etc. et . . . pro domina Gentuccha uxore sua et filii quondam Cinelli Cornavecchia de Fatinellis etc.* nomina un suo procuratore. Questa senz'altro

Lascia a dispensare nel giorno settimo della sua morte a più luoghi e povere persone lire 100, moneta piccola di quella città dov'ei morisse. Ordina che si soddisfino tutti quelli che avessero crediti verso di lui di qualunque ragione. Dichiara a discarico dell'anima sua e a toglier di mezzo questioni, di aver fatto nello stesso giorno descrivere per mano dello stesso notaro il libro de'suoi negozj, che si abbia per autentico il quale comincia: *In nomine domini Amen. Gardus q. Bartholomei Aldobrandi civis et Mercator lucanus qui hodie Venetiis commoratur etc.*

Quindi considerando che i mercatanti per amor di guadagno fanno alle volte cose contrarie a Dio e alla giustizia, e temendo di essere incorso così egli come suoi fattori in tanti luoghi del mondo in guadagni illeciti, senza sapere d'altra parte cui o come restituire, se avesse fallato vuol rimediarsi coi seguenti legati pii, con questo che, se avesse defraudato, ceda il merito de'legati per l'anime delle defraudate persone, e se non avesse da restituire alcuna cosa, che il tutto sia in pro dell'anima sua, de' suoi parenti e successori. Ordina in primo luogo che a onore dell'onnipotente Iddio, della Santissima Trinità, della B. Vergine, di tutti i Santi e dello Spirito Santo, in Lucca, o suoi sobborghi o pure nel suo contado edificino i suoi eredi un monastero con bella Chiesa ad arbitrio de' suoi esecutori, il qual monastero e Chiesa si chiami dello Spi-

fu la Gentucca conosciuta in Lucca dall'Alighieri, sì perchè di suo tempo, come ancora perchè di nobile famiglia e di parte ghibellina.

rito Santo, e sia abitato almeno da dieci frati Certosini, quattro de' quali sieno sacerdoti ed ivi risiedano e officino ogni giorno. E perchè essi frati non sieno in pensiero del vitto, ma attendano unicamente al servizio di Dio, ordina che per dote di esso monastero si assegnino lire settemila di buona moneta. E in caso che fra due anni dopo la sua morte non venissero i Certosini, diasi il luogo e la Chiesa ai frati di qualche altro ordine a piacere degli esecutori.

Ma non fu bisogno di sostituzione, imperciocchè io leggo nel Tromby tomo VI dell' anno 1338 (onde il testatore pare che passasse di questa vita il 1336) che a dì 29 maggio i padri Francesco Altovito e Francesco Montanini priore della Certosa di Maggiano di Siena fecero contratto di accettazione coll' esecutore del testamento Messer Vanni degli Arnaldi in Bologna, dove s' era a posta condotto. Nel giorno medesimo essi padri fecero loro procuratori Aldibrando priore di s. Michele in Foro, e Guidone di Lemmo Fatinelli a comprare il terreno per la fabbricazione della nuova Certosa; e quindi porsero istanza al vescovo di Lucca fra Guglielmo Duleino per suo consenso, che ebbero di fatto agli 8 giugno dell' anno stesso. Il luogo come ognun sa fu eletto in s. Lorenzo di Farneta, dove fu acquistato il terreno opportuno nell' anno 1339, e cominciossi a edificare. Trovo poi dell' anno seguente 1340 un contratto fatto in Venezia ai 7 settembre, in cui Puccina vedova di Gardo testatore, Nicoloso e Francesco figli, volendo eseguire il testamento di Gardo ( che ivi ricordano

in breve) per atto fra i vivi, non tenendo in conto *quingentos aureos* che aveano già donato senza contratto, al sopraddetto Vanni del fu Francesco Arnaldi di Lucca abitante in Venezia in confine di san Fantino in nome del rev. fr. Francesco Montanini di Siena Priore del monastero di Farneta nella dioc. di Lucca (era dunque già cominciato e avea suo priore) donano, 1. *tres mansos terre* nel territorio di Zuiaranga nel Trevigiano, *qui possunt esse circa centum campos terre* e si lavoravano da un Biagio del fu Cambi di Controne. 2. una terra aratoria, prativa, alberata, e vitata che da una parte confina col vecchio letto del Musone. e 3 altra terra di circa cinquanta campi nello stesso Trevigiano a confine da una parte con terre della Procura di s. Marco di Venezia, e 4. altro manso nel territorio di Tassarolo di circa venti campi, con un prato nel territorio di Maderno. Il Notaro fu ser Giovanni del fu ser Vicini di Pistoja.

Tornando ora al testamento lascia in secondo luogo a riverenza del Corpo di Cristo per tanti dopponi di cera, o sieno torce lire cento alle Chiese di Lucca, dove vuole che sieno celebrate le messe, con questo che non si dia più di una torcia di libre sei per Chiesa. E per messe ai frati, monaci e preti più poveri di Lucca lire cento. Più lire cento alle opere delle Chiese di Lucca, lire venticinque per una pianeta e paramenti d'altare alla chiesa di s. Pietro di Valdottavo, lire 100 per maritare o monacare donzelle, e 50 per quelle di Valdottavo; lire 500 per redimere car-

cerati e vestire poveri ignudi, con questo che non si dia a testa più di cento soldi, e alle suore del convento di s. Cassiano a Vico si diano lire dieci. Venendo poi a legati particolari, lascia cinquanta lire a uno di Valdottavo per maritare una figliuola, ad altro di Brancoli 25, pur venticinque a una Agnesina di Valdottavo, 30 ad un'altra d' Anchiano; 26 alla nutrice di Bartolommeo suo figlio già morto; altre 25 lire ad altra donna per maritare o monacare figliuole; 5 staja di grano al vescovato di Lucca; 25 lire per ciascuno a due fratelli di Fondagno; a Tora vedova di un tintore lire cento cinquanta, regalándole in oltre la dote che le avea sborsato di suo con patto di restituzione. Lascia poi all'anno cento lire di piccioli lucchesi al sopraddetto Vanni del fu Francesco Arnaldi in premio della fedeltà in maneggiare suoi negozj, con questo che assista pure i suoi figli. Dichiarà in presenza di Lippo e Biagio suoi fratelli la divisione avvenuta fra loro il 1300 e 1305 in Lucca, a fine che non nascano litigj fra essi e loro figliuoli con suoi eredi. E nondimeno considerando la lor povertà lascia a Lippo gravato di molti figliuoli mille lire di buona moneta, con questo che settecento s'impieghino e trecento si serbino per Marco figliuolo di Lippo che oggi studia legge a Bologna per suo dottorato; e a Biagio perchè senza figli ed ha buon esercizio di mercatura con suo socio Franceschino di ser Villano Paruta sole lire cinquecento.

Quanto a esecutori testamentarj elegge Puccina del fu Betto Flammi sua moglie, insieme con lei Baggio suo fratello, ser Raineri Pontadore, donna Moccina vedova del fu Bertucci d' Anchiano, e Vanni Arnaldi già ricordati. Lascia sua moglie usufruttuaria, e in caso che non voglia stare coi figli, abbia gioje e panni che vuole fino al valore di cento fiorini d'oro, e più per sei anni che rimanga coi figli mille lire di buona moneta. Avendo poi quattro figlie, tre delle quali già maritate, cioè Ciabbina a Guiduccino del fu Lemmo Fatinelli, Sima a Piero del fu coluccio Salamoni, e Caterina ad Andreuccio del fu Celli Salamancelli, lascia loro a titolo di legato cento lire di buona moneta per cadauna; in caso di vedovanza vuole che abbiano abitazione e trattamento in sua casa coi figli; e quando passassero a seconde nozze, e non riavessero o tutta o in parte la dote di 400 fiorini d'oro buono, vuole che i figli suoi dieno il compimento; e così a Maddalena nubile, o ad altre che gli nascessero, lascia pure per dote quattrocento fiorini d'oro e più a volontà de' suoi figli e tutori. Avea pure quattro figliuoli Nicoloso, Francesco, Simone e Giovanni o sia Matteo, e questi o altri che gli nascessero vuole che sieno eredi ad egualità, salvo soltanto che Nicoloso abbiasi fiorini 200 d'oro del conio di Firenze dote di Bartola sua moglie. Elege poi i tutori de' minori suoi figli, e come Nicoloso ha già diciott'anni, vuole che i tutori non facciano nulla senza il suo consenso. Considerando poi i molti negozj che ha in diverse parti del mondo, e che sa-

rebbe impossibile che i tutori provvedessero a tutto, nomina inoltre come suo procuratore in Lucca e in Pisa Tommaso del fu Federigo Ganghi, in Venezia Guiduccino ser Lemmi Fatinelli e Guiduccino ser Gucci Spiafami; nelle città poi d'oltre monte i già suoi fattori Ugolino del fu Dino Malapresa e Bonaventura Pisanelli di Lucca, benchè non tutori, dichiarando per altro che Nicoloso suo figlio maggiore in qualunque città si trovasse abbia piena balia di fare e disfare.

107. Ma assai ci trattenemmo nel dire del testamento, onde lasciando di rilevare le somme distratte, basti sapere che ai figli suoi restò non dime-no tal capitale, che dieci anni appresso il maggiore di essi potè somministrare danaro a Odoardo re d'Inghilterra. Non ricorderò qui quel che dissi altra volta §. 66. che i mercanti lucchesi già da un secolo in Inghilterra solevano somministrare danaro a que' re nelle loro bisogne. Convieni per altro che io dica, come Odoardo questa volta si trovasse in necessità di cercare danaro non ai Lucchesi di Londra, ma sì a quei di Bruges in Fiandra dove pur li vedemmo §. 68. Era egli in grandi contese con Filippo di Valois, e con grande apparecchio di guerra passando il mare si era condotto in Fiandra, come a lungo discorre il Lingard *Storia d'Inghilterra* tomo IV ediz. di Roma pag. 37 e segg. Fu qua dove mancate a poco a poco le provvisioni, (per cui avea impegnato infino le gioje della corona) ebbe bisogno di nuova pecunia, e trovò Nicolao o sia Nicoloso Bartolo-

mei che gliela somministrò. Era il re in Anversa quando rilasciò carta di obbligazione di centocinquantamila fiorini d'oro di Firenze il 10 di maggio 1339 a Nicolao Bartolomei di Lucca con patto di restituzione in Bruges nel prossimo Ognissanti, oltre i danni, le spese e gli interessi, come può vedersi nel Rymer tomo 8. pag. 110 e segg. E poichè importava al re aver questa somma, e al Bartolomei ogni cautele possibili, ecco che insieme con Odoardo e nella stessa lettera del re compariscono Giovanni Arcivescovo di Cantorbery, Riccardo Vescovo di Durham ed Enrico Vescovo di Lincoln, Enrico conte di Derbia, Guglielmo di Northampton, Guglielmo di Sarum e Riccardo di Suffolk, come pure Enrico de' Ferrari camerario del re, Giovanni Darcy senescalco, e Guglielmo di Kildesby e Paolo da Montefiori cherici del re, i quali tutti obligano sè e beni loro così civili come ecclesiastici. E tutti costoro salvo i vescovi promettono a Nicolao Bartolomei di non ripassare il mare tornando in Inghilterra senza licenza di lui, e senza avergli restituito al termine prefisso tutta la somma. Tutti per altro si sottoscrivono insieme col re e pongono i loro sigilli.

Nè credasi, la gran somma che di que' giorni facevano centocinquantamila fiorini d'oro, fossero tutti del Bartolomei per quanto ricchissimo, imperciocchè i gran mercati d'allora si facevano in società. E questo rilevasi dal contratto che poi fu steso a maggiore sicurezza ai 21 maggio dell'anno stesso presso Silford vicin di Bruxelles per mano di Ivo di Glyn-

ton cherico di Lincoln, notaro pubblico, e alla presenza di Willielmo di Notehwell cherico e tesoriero del re, di Tommaso di Brandeston milite e di due altri notari inglesi. Ora in quest'atto che io trovai nell'Archivio di casa Guinigi \* 72, il re e tutti i soprascritti si confessano debitori di questa somma a Nicolao Bartolomei è vero *presente dante et solvente, mutuante, et numerante pro se ipso*, ma aggiugnesi ancora *pro Francisco Bandini de Luca ac pra omnibus ipsius Nicolai sociis, de propria et comuni pecunia*. E lasciando qui delle altre formalità di quest'atto che intendo di dare fra' documenti, dirò solamente non esser certo che il re restituisse detta somma per la festa de' Santi, o almeno tutta, da poichè quest'atto ch'è una esemplare, presentavasi poi nel novembre del 1365 in Venezia a Francesco Albaregno vicario di Orso Delfino patriarca di Grado ec. perchè insieme coi cinque notari sottoscritti, l'autenticasse. La qual cosa m'induce a credere che tutta via importasse quest'atto, o per valersene contro il re, se non avea pagato, o almeno contro alcuno de' socj per ragioni che in conseguenza del presto fossero ancora pendenti.

§. 108. Ad argomento delle molte ricchezze dei Lucchesi diceva di volere aggiungere ancora del danaro contante che i Guidiccioni si dividevano il 1402 a Venezia, e de'presti fatti da uno di loro ai duchi di Borgogna e di Lorena. Ma studierò in brevità, sì perchè certe cose basta annunciarle, come ancora perchè tutto quello che mi resta a dire ne-

gli altri capitoli di questa prima parte, non che nelle altre due, possa aversi come una continua dimostrazione e della loro ricchezza, e della loro liberalità nello spendere in pro della patria, della religione, e de' poveri. Converterà per altro vedere, da poichè non trovammo fin qui i Guidiccioni a Venezia, quando e chì di loro ci andasse. Non credo che essi andassero sui primi del secolo, quantunque fossero degli esclusi nello statuto del 1438, si perchè erano a Lucca al giuramento del 1331, e si perchè in Venezia non ne trovi memoria che circa alla metà del secolo. Leggesi nell' albero della famiglia che un Francesco Guidiccioni fosse il primo ad andare a Venezia che ebbe poi quattro figli Andrea, Aldobrandino, Baldassare e Marco, e doveasi aggiugnere un Nicolao. E che l' albero dica vero eccone la riprova, Nel chiostro di s. M. Gloriosa de' Frari avea una volta la seguente iscrizione, che mi fu favorita con altre dal ch. Emanuele Cicogna. « *Sepulcrum Nicolai Francisci de' Guidiccionibus de Luca et ejus fratrum, in quo jacet Domina Elena eor. mater quae obiit anno MCCCLV die XXIV aprilis cujus anima requiescat in pace* ». Non pare che Francesco morisse là, o almeno che ivi fosse sepolto. Ma se la madre si dice morta il 1355, assai innanzi si dovettero essere condotti a Venezia. Sentasi ora la divisione che quattro superstiti figli di Francesco Guidiccioni, cioè Nicolao, Conte, Aldiprando e Marco facevano infra loro, come leggesi nella perg. A. S. n. 27 ( Arch. Arciv. dove altre carte conservansi de' Guidiccioni ). Ai 24 ottobre 1402 in

contrada di s. M. Nuova di Venezia, e alla presenza (pongo i nomi che posson giovare alla storia) del ven. maestro Bartolommeo Domenici di Siena Priore de' PP. Predicatori di Venezia, di fr. Domenico del fu Lippo di Fermo, di fr. Gregorio Delfino di Venezia, di fra Teodoro Argiro da Costantinopoli, domenicani, e di un Bartolommeo da Tassignano, i fratelli Guidiccioni Nicolao, Conte, Marco e Aldiprando dichiarano di esser vivuti fin qui in perfetta concordia e a comue, ma richiesto da Conte loro fratello (che poi ripatriò) di una divisione di beni mobili, Nicolao e Aldiprando per sè e per Marco, ch'era oltremonte, dove poi lo ritroveremo, da una parte, e dall'altra il suddetto Conte riscontrarono in cassa fra danaro contante e crediti una somma di ventunmila ducati compresa la dote della moglie di Nicolao che era di due mila fiorini. Onde fatte le quattro parti, e tolta essa dote vennero a Conte Guidiccioni quattromila settecento cinquantuno ducati che ricevette di subito, e ne fece quietanza ai fratelli. Quale quietanza poi non so per quale cagione fu rinnovata il 1407 a Rialto nella stazione, o sia studio, di Marco de' Raffanelli di Venezia posta sotto la camera degli imprestiti del comune, e in quest'atto compare Conte come abitante in Lucca. Dirò ora che Nicolao Guidiccioni ebbe cittadinanza Veneta ai 14 giugno 1407 dal Doge Michele Steno, come da perg. *A L. n. 79 Arch. sudd.* e Aldiprando a' 24 febbrajo 1424 stile veneto dal Doge Francesco Foscari come da Perg. *A L. n. 78 (ivi)*. Nel qual ultimo privilegio si dice esser

decreto che chi abbia abitato Venezia per quindici anni continui e fatto le fazioni e portati gli oneri del comune avessesi per cittadino. Onde Aldibrando, che ivi si chiama egregio e sapiente uomo, avendo ciò adempiuto abbiassi per veneto e goda di tutti i privilegi, *intelligendo quod per mare* (ecco la solita eccezione, ma molto più chiara) *et in Fontico Theotonicorum* (fondaco de' Tedeschi in Venezia in confine della Bissa dove a punto erano stati alloggiati i Lucchesi) *nec extra fonticum cum Theotonis mercari, seu mercari facere non possit nisi de quanto fecerit prestita nostro communi in anno.* Onde mi piace qui di osservare che la pratica del debito dell' Inghilterra verso i suoi cittadini perchè sieno più solleciti in sostenerla, non è cosa nuova, nè suo ritrovato, già usava in Venezia che fu molto prima di quella signora de' mari.

§. 109. Tornando ora alla ricchezza de' Giudicazioni vedemmo che Marco non si divise dagli altri fratelli, Egli era tuttavia oltremonti il 1417 e prestava danaro al Duca di Borgogna. Ecco il sunto di una carta di n. 631 del Arch. Sbarra, che io acquistai per la Biblioteca pubblica dall' egregio Avv. Carlo Fascetti or ora defunto. È una carta d' obbligazione in lingua francese del tempo del 14 Agosto 1417, in cui quattro che si dicono consiglieri di monsignore Duca di Borgogna, fra i quali Agostino Sbarra, dichiarano che dei cento mila scudi o doppie di corto assegnate dai comuni di Fiandra al suddetto signore, riceveranno 4665 scudi al peso di trenta grossi l' uno,

nuova moneta di Fiandra in ragione di presto da Marco Guidiccioni mercatante di Lucca che dimora a Bruggia. La qual somma, ricevuta per conto del suddetto Duca e pe' fatti della presente guerra, promettono rimborsare a lui o al presentatore di questa lettera di cambio, la metà fra sette mesi, e l'altra fra sette altri mesi. E tutti e quattro s'obbligano in proprio, con quelle cautele per loro che ivi si leggono, e si sottoscrivono alla cedola. Non passarono poi molti anni che ei fece altro presto nel Belgio, e ciò dovette essere d'aprile dell'anno 1428, come rilevasi da altra carta dell'Arch. Arciv. AL. n. 100. colla data di Bruggia 3 febbrajo 1448 secondo lo stile della Chiesa anglicana, in cui il nobil uomo Marco del fu Francesco Guidiccioni residente a Bruggia in Fiandra cede a suo fratello Aldibrando abitante a Venezia ogni ragione contro l'illustrissimo principe duca di Lorena, Brabantè e Limburgo, marchese del sacro impero, conte d'Olanda, Zelanda ec. e signore della Frigia per occasione dell'assegnazione fatta da detto duca di quattromila duecento settanta tre e mezzo di corone, o sia monete d'oro dalla corona, detti ancora coronati, dovutigli da esso duca come da sua lettera patente in data di Liera 29 aprile 1428, che in quell'anno senz'altro gli avea imprestati, ricevendone sicurtà su i proventi *thelonei sui seu costume Andwerpie*, e da rimborsarsene fra tre anni *per manus censariorum dicti sui thelonei, seu costume Andwerpie* o sieno d'acqua o di terra, o della gabella grande, o della militare come meglio

apparisce da essa lettera del duca in cartapeccora e in lingua teutonica, di cui nell'atto di cessione al fratello Aldiprando si accenna solamente il principio e la data.

#### CAPITOLO QUATTORDICESIMO

*I Lucchesi a Venezia non rinunziano mai alla patria, e porgono aiuto alla sua libertà.*

§. 110. Avendo vedute i Lucchesi a Venezia così bene accolti dalla repubblica, privilegiata d'arte loro di corte, o sia di una magistratura, favorita di tanto in tanto con provisioni speciali, i principali mercanti e operaj descritti fra i cittadini, e con diritto per conseguenza di mercanteggiare per mare e per terra a condizione de' prestì, potrebbe nascere il dubbio che il bene stare e l'avvantaggiarsi nei loro negozj ogni giorno più, fino ad arricchirne in maniera da somministrare danaro a Venezia, ai re d'Inghilterra, e ai Duchi di Lorena e di Borgogna ne' loro bisogni, avesse loro fatto dimenticare la nativa città, massimamente dopo i lunghi guaj che la tartassavano, e la quasi disperazione di rivederla in fiore e in libertà. Ma chi così dubitasse mostrerebbe di non conoscere la loro natura ed educazione, che come Svizzeri gli innamora del luogo natio, in maniera che per quanto fortuna secondi in istranieri paesi, non vedono l'ora di ricoverare nella terra di loro natività. Onde fra noi, di chi si vegga tornare di lontano, andò in proverbio il ripetere: *ti trasse*

*L'odore del ramerino di s. Michele?* di cui era già una pianta nella sommità della bella facciata della Chiesa. E che di questa natura pur si mostrassero i Lucchesi a Venezia, ne avrei molti argomenti. Ma per amore di Brevità dirò soltanto di alcuni.

§. 111. E prima l'andare e il venire che essi facevano dall' una all' altra città. Ed è da notare che a Venezia non erano andati come a Bruggia, a Parigi e a Londra per solo spaccio di loro merci come a' luoghi di grandi mercati, onde l'andare e il venire era necessità di mercatanzia, ma erano andati in oltre con operaj dell' arte loro, e vale a dire col fonte, onde dalle altre città ritornavano per attingere. E non di meno con tutto il bene stare e il vento in poppa, ora l'uno, ora l'altro ripatriavano, sì che d' una stessa famiglia troiamo chi in Venezia e chi in Lucca; onde poi i due o tre rami che si formarono di una stessa casa, come dei Garzoni e de' Sandei, chi in Lucca, chi in Venezia e chi in Ferrara, o a Bologna. E per lasciare qui dei primi a Venezia che si dissero *fuggitivi*, e che quasi tutti come aderenti agli Antelminelli ritornarono con Castruccio, chi non sa che i fautori dello statuto del 1308, se si tennero fuori di Lucca per tutto il regno di lui, tornarono poi alla sua caduta e furono al giuramento del 1331, come in quello appariscono allora allora tornati, come altri da altre città, così da Venezia Puccinello del fu Lando Moriconi, Puccino Orsucci, Tomuccio del fu Buonaccorso Provante, Americo q. Bonamici, Antonio Saggina, un

Benetti, un Nicolao q. Corindi Galliardi, e molti altri, i quali tutti si dicono ritornati da Venezia, al contrario di quelli che giurando per procura si dicevano tuttavia dimoranti in Venezia, come un Del Pellajo, un Cristofani, un Parpaglioni, un Guidotti, e così altri per non andare nell' infinito? Oltre a ciò quanti che in Venezia aveano fatto il testamento e apparecchiato loro sepolcro, troviamo non però che non finissero là i loro giorni, ma più tosto in Lucca dove furon sepolti, come ad esempio Enrico di Ducio Sandei che, sebbene avesse ordinato suo sepolcro ai Servi in Venezia, venne poi a giacere in altro sepolcro di sua famiglia in s. Agnese di san Frediano?

§. 112. Nè i rimasti si dimenticarono mai della nativa città. Vedremo nella seconda parte come per conservare le patrie costumanze istituissero poi la scola de' nobili Lucchesi e la Chiesa del Volto Santo, e ciò verso il 1360, quando doveano aver quasi perduto ogni speranza di rivedere in buono essere la loro città, e dopo quasi un mezzo secolo che a lavorare e mercanteggiare di seta non doveano essere più soli, ma mescolati coi Veneziani, cui per le ordinazioni della corte dell' arte era aperto l' adito a entrare e a sapere di maestranze. Basti dire che con tutta la cittadinanza veneta essi si consideravano come Lucchesi, e non mancavano di valersene all' occorrenza, ed era loro fatta ragione secondo Lucchesi. Siane testimonid ed esempio la seguente lettera da Venezia di Zuccaro Parigi (la cui famiglia trovai poi nel Campidoglio

del Cappellari fra le patrizie venete, ma prestissimo spenta) a Giusfredo Cenami in Lucca, che non dispiacerà di avere qui alla distesa. »

« Al nome di Dio amen. Fatta adi 22 febr. 1375.

« Giusfredi, Zuccaro Parigi salute. Come per altra lettera ti scrissi, per questa ti ricordo, perchè se non avessi avuto quella, che non falli ch' abbi questa. Io tolsi moglie: essendo forastieri e la donna è forastiera, e avemmo in patto che la carta della dota si facesse al modo di Lucca, e così fu fatto. Ora da poi acquistai cittadinanza, e acquistai casa. È occorso caso che l' ho venduta la casa, e secondo l' usanza da Vinegia mi conviene mettere i denari della dota al fondaco del formento a cinque per cento. A me gitta migliore ragione a tenerli nella saccoccia. Però mi conviene avere li statuti e li ordini di Lucca, che modo si tiene delle dote delle donne, se l' omo volesse vendere possessioni, però che quello modo si tiene di costà, me ne sarà fatto ragione di qua. Emmi ditto che se lo marito vuole vendere possessioni che lo pò fare senz' altra sicurtà alla donna, consentendo ella alla vendita col propinquo. Ora quello modo si tiene di costà mi converrebbe avere in carta pubblica, e una carta della signoria che 'l notaro sia di buona fama. Si ch' io ti prego che me la mandi tanto autentica quanto si pò; e quello che tu paghi, scrivemi a cui tu vuoi che io li dia qui. Molto ti prego che me le mandi tosto. Per questa non t' ho altro a dire. Io sono sempre al tuo servizio. A Dio t' accomando. »

§. 113. Ma dove l'amore del natio luogo si fece più vivamente sentire ai Lucchesi in Venezia fu allora che balenò un raggio di speranza di potere redimere la patria dallo sperpero e dal servaggio di anni quasi settanta. Lasciò scritto Daniello de' Nobili nelle sue storie di Lucca che Giusfredo Cenami fragli altri, Enrico Sandei, Bartolommeo Fatineffi, Orlandino Volpelli (che erano tutti a Venezia) si adoperassero molto appresso il Pontefice e l'Imperatore per liberare Lucca dalla tirannide dell'Agnello signore di Pisa. Nè i loro furono soli uffizj di raccomandazione, per quanto efficaci si vogliono dire presso le cortigli ufficj de' ricchi banchieri, quali erano allora i ricordati, ma aggiunsero ancora cauzioni e sborsi di molto danaro che bisognava. Tutti sanno che alla repubblica di Lucca il 1369 convenne pagare a caro prezzo la sua libertà. Dicòno comunemente i nostri crònici di duecento mila fiorini d'oro, che il Tommasi nel suo *Sommario di storia lucchese* ridusse poi a 150000, e poteva ancora coi documenti che avea sott'occhio, ridurre di più questa somma, mentre dei 100000 che l'imperatore Carlo IV ordinò si pagassero in suo nome al Pontefice, non solo furono pagati a poco a poco e con grande respiro, ma molti in oltre furono condonati di mano in mano come in que' documenti apparisce. Vero è che una somma di 50 mila fiorini bisognò sborsare di subito all'Imperatore e al suo vicario in Toscana. Come poteva Lucca così smunta da lungo tempo raggranellare danaro? Ricorse dunque ai prestiti, che a lei somministrarono la repub-

blica Fiorentina allora sua amica, il marchese d'Este di Ferrara, e Francesco di Carrara signore di Padova. Quanto alla repubblica Fiorentina pare che non bisognassero pagherie, o che le prestassero i mercatanti e banchieri di Lucca. Ma non così de' lontani signori di Ferrara e di Padova, per questi faceva bisogno di mallevadori, e furono i già ricordati Lucchesi a Venezia. Non ho documento di pagheria, ma di sborso e di saldo del debito già contratto, che è più.

Francesco da Carrara del fu Jacopo signore di Padova avea dato per presto gratuito alla repubblica di Lucca dodici mila fiorini d'oro il 1370. È mai probabile che non esigesse almeno una guarentigia (non potendo, come gli Estensi e i Fiorentini a confine occupare territorio in caso di pagamento non fatto) e che non preferisse i vicini Lucchesi a Venezia per mallevadori? Certo è che il marchese d'Este per egual somma imprestata volle mallevadori, e li ebbe ne' Lucchesi a Venezia; e nondimeno egli fu rimborsato prima dell'altro, il quale si contentò di ricevere il saldo a' 13 giugno 1384 in Padova per mano di Nicolao del fu Ceccorino di Poggio, il quale a nome e de' danari della repubblica diè in saldo due mila secento sessantasette ducati d'oro, come può vedersi Arch. di Stato Arm. 6 n. 55.

Al marchese d'Este all'opposito che somministrato avea nel tempo stesso un egual somma, venne restituita in tre rate uguali di marzo, di giugno e di agosto del 1372. Ed ecco come, e da chi fu pagato. A dì 4 marzo Nicolao d'Este per sè e Ugone e Al-

berto del fu Opizone suoi fratelli, confessò a Pietro de' Beati di Bologna cancelliere del comune di Lucca di avere ricevuto della pecunia di Giusfredo Canami abitante a Venezia 4000 ducati d'oro a conto dei 12000. Adì 7 giugno faceva egual confessione ad Enrico Sandei abitatore di Venezia per 4000 ducati d'oro adesso Sandei imprestati da Ranerio del Caro cambiatore di moneta 2000, da Jacopo Rapondi 1000 e 1000 erano di sua pecunia. A dì poi 17 agosto confessò allo stesso altri 4000 ducati d'oro, somministrati al Sandei parimente da Ranerio del Caro, e con ciò si dichiarò soddisfatto dei 12 mila ai quali si erano offerti come pagatori Orlandino Volpelli e detto Arrigo Sandei, ambedue in Venezia (Arch. di Stato arm. 11, n. 406 a f. 53, e 53 t. e arm. 6 n. 123.)

§. 114. Nè i Lucchesi a Venezia si stettero a semplici raccomandazioni, nè a pagherie di danaro per la liberazione della diletta lor patria, vennero anche al punto di lasciare fattori di loro negozj a Venezia, e ritornarono per confortare e assicurare la libertà coll' opera e col consiglio. Di Giusfredo Canami (che al dire di Daniello Nobili fu di quelli che ordinarono lo statuto, che presiede la repubblica come gonfaloniere il 1376, ed era stato insieme con Enrico Sandei a cercare il presto di 12 mila ducati dal signor di Carrara) già vedemmo più lettere del fattore per lui lasciato a Venezia, e le mormorazioni per la sua partenza da quella città. D'Orlandino Volpelli che era pure a Venezia e avea negozio di seta, in cui del 21 marzo 1363 facevasi de-

posito di danaro ( Perg. 2055 dello Spedale ) già vedemmo sua pagheria al Marchese d' Este. Tornò quindi in Lucca, ed essendo stato chiesto alla repubblica dal cav. Carlo Brancacci governatore di Todi un uomo da bene a conservatore e capitano per sei mesi, fu mandato il Volpelli, facendogli un prelo di 300 fior. d' oro perchè accettasse l' ufficio e convenevolmente l' esercitasse, dalla qual cosa rilevo che per lui fu di danno lasciare Venezia; tanto è vero che il 1384 io leggo che fosse fallito, e gli si pubblicassero i beni a' 24 maggio come da protocollo di ser Nicolao Toringhelli. Di Enrico Sandei pur vedemmo ambascerie e somministrazioni in danaro. Egli pure si tornò, quantunque a Venezia avesse negozio di seta, cittadinanza fino del 1359, e avesse acquistato casa a santa Sofia e sepolcro a' Servi. Fu anch' egli gonfaloniere e benemerito della patria morì in Lucca il 1387. Ma di lui non mi stendo in più dire dovendomi tornare in taglio nella terza parte del mio lavoro. E finalmente Bartolommeo Fatinelli, per tacere di altri ( di cui già vedemmo cittadinanza a Venezia del 1349, e che dicesi si adoprassero molto per la libertà della patria ), egli pure tornò. E di Giovanni Fatinelli già toccammo in quella lettera del 1375 di Venezia a Ciusfredo Cenami, averne avuto la volontà, ma forse non ebbe tempo di eseguire, come io credo perchè la morte lo provenisse, dovendo esser già vecchio, mentre ai Servi in Venezia erasi già apparecchiato sepolcro del 1357 per occasione della morte di Antonia sua moglie e figlia

del nobile milite Jacopo de' Giacconi da Saminiate, come puo légersi nel Cieogna.

§. 115. E quanto ai Lucchesi che non ritornavano, non è a dire come di là ponessero mente ai fatti e al ben essere della patria risorta. Quindi Gastruccio Saggina a' 22 febbrajo 1375 a Giusfredo Cenami parlando del suo fattore a Venezia dicevagli: *dat-tene buona voglia*, cioè riposa tranquillo; e quanto a lui dicevagli *che sii messo in officio mi piace, e che sii fatto accompagnatore di sposa ad ogni modo e dipo' questo vien meglio*. Quindi Lazzari suo fattore scriveva al medesimo, che forse gli avea parlato di qualche discordia fra i governanti: « a me par vedere  
 « intrare lo vermo in de lo cacio, e ben che tutto si  
 « faccia coll' ordine e con dovere, ogni ben fatto non  
 « è ben fatto. Questo dico perchè ho sentito che lo  
 « isattore hae sostenute le cose di messer †. Soe che  
 « v' hae di buoni uomini che non piace loro, e ciò è  
 « Jacopo Rapondi. E tutto procede dalle macchie vec-  
 « chie. Or a me par vedere di cotesti fatti molto in-  
 « nanzi, perchè ho udito dire più volte che in del  
 « mutamento di Lucca cominciò quasi in questo modo  
 « ad avere l' odio occulto fra amico e amico, e puossi  
 « dire ora non occulto, ma bene aperto. » Quindi lo  
 « stesso ai 4 marzo scriveagli. » Ho visto gli anziani  
 « che per di primo marzo deono intrare in officio: par-  
 « mi sieno buoni tutti. » E finalmente scrivendogli di  
 « ciò che dicevasi della sua tornata si serve di que-  
 « ste espressioni » In generale dicono quello che non  
 « fanno. Chi non vuole, o chi non può (*cioè tornare*)

« Ciò è che dicono: quanto hae fatto bene che poi che  
 « molto s'è affatigato, e fatto bene li fatti suoi si sia  
 « andato a posarsi alla patria; e nonostante anco lo suo  
 « non è per mancare, ma per crescere. Di che vorrei  
 « che facesse così tutti quelli che hanno da potere stare  
 « come voi, o circa, ma ben dicono: ben farò. Arri-  
 « go Sandei dice spetta Francesco (suo fratello) che  
 « che crede sia messo a cammino. Or lo detto Arrigo  
 « mi pare sì bramoso in de' fatti suoi quì, che non so  
 « se saprà trovare lo modo come dice di fare. »

§. 116. Ora se alcuno mi domandasse, come  
 la repubblica di Lucca riconoscesse per suoi cittadi-  
 ni, e gli eleggesse ad uffizj, mentre che essi accet-  
 tando veneta cittadinanza pareva che avessero ri-  
 nunziato alla patria, risponderei, che non perdevano  
 nissun diritto, purchè di mese in mese scrivessero  
 lettera di sudditanza lucchese. E ciò, se io non mi in-  
 ganno, rilevasi apertamente dalla già citata lettera  
 del 3 marzo, dove dopo le parole in ordine ai nuovi  
 anziani segue così « Or se si facesse grazia a chi la  
 « degnasse avere non sare' niuna virtù. Ma quella è  
 « grazia a cui non merità grazia. E del bene che Dio  
 « hae dato al nòstro comune esserne grato e cono-  
 « scente. Questo dico per Michele Accettanti che così  
 « piccola cosa com'è la lettera che li conviene man-  
 « dare ogni mese non si li fa la grazia: Ricordami, e  
 « così hoe udito dire a' grandi savj uomini: vuolsi sfor-  
 « zare di servire quando altri puoe, che quando omo  
 « non hae il podere vorre' e non può. Se potete gio-  
 « vare nulla al detto Michele, si vi ricordo. »

## CAPITOLO QUINDICESIMO

*Guerra di Chioggia, soccorsi de' mercanti lucchesi,  
e i più larghi di loro rimunerati della nobiltà.*

§. 117. Ma non andò guari che i Lucchesi dimostrassero ancora per la città di rifugio e di adozione, quel medesimo animo e quella larghezza di mano che avevano avuta per Lucca. Parlo della caduta di Chioggia e della guerra coi Genovesi. Tutti sanno che la fortuna di Venezia e la padronanza de' mari, mise in pensiero massimamente Genova la rivale, onde la lega dei Genovesi, degli Ungheresi, del Carrarese e del Patriarca d'Aquileja a danno e ad oppressione de' Veneziani del 1371. Tutti sanno che la signoria di Venezia a scongiurar la tempesta, non potendo far capitale su stranieri soccorsi, avea allestito molte galee a guida di Vettor Pisani. Tutti sanno che incontratesi il 1378 le galee di Venezia coi Genovesi nella marina d'Anzo, questa battaglia fu favorevole ai primi. Ma oppressi poi i Veneziani dal numero de' nemici per terra, e voltatasi contro la fortuna del mare con la grave perdita di quindici galee, tutti pur sanno che i vincitori imbalanziti si voltarono a Chioggia, e l'espugnarono. Alla nuova che se ne sparse in Venezia fu uno scompiglio e una disperazione, per modo che proponesi nel consiglio di riparare in Candia, ma poi fatte coraggio determinarono di venire agli ultimi esperimenti, e perchè bisognava al senato uomini e danari, mandò bando che i cittadini porgessero mano,

e non dubitassero; e per invitarli ancora a maggiore larghezza diè sua parola che trenta delle famiglie cittadinesche che si fossero dimostrate più calde e più liberali in difender la patria in tanto pericolo, sarebbero ricevute in consiglio come patrizie.

§. 118. E qui lasciando degli altri vediamo che facessero i Lucchesi per gratitudine e per affetto di quella città di loro adozione, e prima in ordine a danaro somministrato a titol di presto. Nel tomo 2. a pag. 98. e segg. *Delle Memorie Venete antiche ec. raccolte da Giambattista Galliccioli*. Venezia 1795 fu pubblicata la nota delle fazioni e de' prestiti allora raccolti per sestieri e per contrade. Ora in questa nota, pur trasandando i nomi equivoci delle famiglie, come Zorzi, Michieli, Vincenzi, Dalla seda, e simili altre che potrebbero essere dei Giorgi, dei Micheli, e de' Vincepti ec. venuti da Lucca, io leggo per la contrada di san Severo che Alvise dalle Fornaci prestasse . . . . . L. 6000

Della contrada di san Salvatore

Bonaccorso Vernaccia . . . . . » 500  
 Simone di Angeglieri . . . . . » 7000

Della contrada de' ss. Apostoli

Fabio Tomasini . . . . . » 1500  
 Marino e Giacomo Tomasini . . . . . » 2000

Della contrada di s. Gio. Grisostomo

Bartolommeo, Giovanni e Giacomo Paruta . 10000  
 Marco Paruta . . . . . » 7000  
 Margherita Paruta . . . . . » 500  
 Nicolò Paruta . . . . . » 2000

Giacomo Tomasini . . . . .	4000
Giacomo Tomasini (sic) . . . . .	4000
Piero Verruzzi . . . . .	500
Piero Arrighi . . . . .	1000
Tano Ridolfi . . . . .	500
Della contrada di s. Canzian	
Francesco Saadei . . . . .	1000
Giovanni Fatinelli . . . . .	6500
Della contrada di s. Gregorio	
Benedetto Garzoni . . . . .	50000
Giacomello dalla Fornace . . . . .	500
Della contrada di s. Silvestro	
Benedetto Arbosani . . . . .	1300
Della contrada s. Casa	
Bartolommèo Garzoni . . . . .	8000
Francesco Garzoni . . . . .	12000
Della contrada di s. M. di Murano	
Michele Amadi . . . . .	3500
Giovanni Amadi . . . . .	1000
Che in tutto disprezzate anche le famiglie ———	
dubbie fanno la sòmma di. . . . .	L. 132300

che i Lucchesi a Venezia offerirono alla repubblica in tanto bisogno.

§. 119. Ma i soccorsi de' Lucchesi non restarono qui, e troppo più fu quello che essi spesero di borsa e operarono della mano. Non dirò nulla di mio. Da un Codice cartaceo della Parmense col titolo *Notizie delle famiglie venete*, si ricava che Alvise dalla Fornace (che vedemmo di sopra) offerse la paga di uomini 50 da remo a quel soldo medesi-

mo che dà la signoria per un mese. Più balestieri 10 per due mesi a ragion di ducati otto al mese. Ancora donò liberamente tre navigli ch' egli avea, de quali la signoria faccia a talento. Oltre a ciò donò tutto il pro degli imprestiti fatti e da fare infino a guerra finita. Onde poi fu una delle 30 famiglie che ebbero il patriziato.

Nel Campidoglio del Cappellari che si conserva nella Marciana leggesi della famiglia Paruta così « Bartolommeo Paruta della contrada di S. Angelo, figliuol di Giovanni, nella urgentissima guerra contro li Genovesi, che avevano occupato Chioggia, offerse alla repubblica la paga di 240 uomini da remo, e tutti gli uomini da piedi di due galere che furono 120 per galera al prezzo che venivano pagati quelli della galera del Doge, i quali uomini dovesseo servire al remo. Oltre di che offerse quaranta balestieri per cadauna di dette due galere alla paga che si dava come sopra a quelli della galera del Doge, mandando anco Giovanni suo figlio con cento uomini d' arme a servire sopra l' armata per mesi tre a tutte sue spese. Onde nel 1381 ballottato in senato per essere ricevuto al consiglio rimase in parità di voti con Pietro Regia; ma riballottati entrambi il Paruta fu superiore di una balla, poichè ebbe cinquantacinque voti pro, e trentotto contro; e così rimase al consiglio. »

Leggesi pure della famiglia Garzoni che « Balduino Garzoni da s. Paolo figliuolo di Giovanni nella pericolosa guerra di Chioggia co' li Genovesi offerse

alla repubblica Giovanni e Nicolò suoi figliuoli sopra l' armata con ducati duemila d' oro da dispensarsi alle povere mogli e figliuoli di quelli che fossero morti in detta guerra, oltre di che esibì la paga della ciurma degli uomini da piè tenuti per la galera del doge per mesi uno senza restituzione. Promise pure prestare tanti danari sufficienti per la paga di giorni quindici degli uomini da piè tenuti sopra le venticinque galere ultimamente armate, scontando questo prestito d' imprestidi ed altre imposizioni di tempo in tempo, essendogli restituito quello restasse un anno dopo seguita la pace. E perchè si erano mandate due sue barche dette conche al servizio della signoria, in una delle quali avea otto carati e mezzo, se li corpi di quelle bisognasse consumare negli bisogni della città, quella sua parte tutta liberamente dona; donando appresso il pro di tutti li suoi imprestidi, che sono circa ducati 10,000, e tutti gli altri che si faranno sino a guerra finita. E per fine s' obbligò con detti suoi figliuoli di cavar di Venezia tanti balestrieri quanti per loro si potrà, e condurli seco con altrettanti uomini di remo con due famigli per uno sino alla fine della guerra a tutte sue spese. Alle quali generose offerte gratamente corrispondendo il senato lo ricevè fra' suoi patrizj con tutta la discendenza con settantotto voti pro e undici contro il 1381 .

§. 120. Ed ecco come tre delle famiglie Lucchesi a Venezia pei molti servizi ed efficaci soccorsi in sì grave pericolo della repubblica fossero rimeritate

con tanto onore. E qui tralasciando delle due famiglie Garzoni e Paruta, di cui accaderà riparlarne nella seconda e nella terza parte, dirò quello che potei raccapezzare di quella dalle Fornaci, che pur manca tra le famiglie Lucchesi del Baroni, e di cui non tornerebbe più il destro. Già vedemmo §. 103 uno Stefano dalle Fornaci *qui fuit de comitatu Luce* che ebbe cittadinanza fra gli anni 1366 e 1368. Ma anche prima di questo tempo nell'opera di Flaminio Corner *Ecel. Ven. Antiquis manumentis illustratae*. etc. a pag. 325 del tomo 8 trovasi un *Dardus a Fornace* come rettore dello spedale di Cà di Dio del 1348; onde non è improbabile che Stefano fosse figliuolo di Dardo, e che questi fosse il primo della famiglia a Venezia. Vedemmo pure §. 117 un Alvise, o Luigi dalle Fornaci prestar per la guerra di Chioggia L. 6000, il quale poteva essere benissimo figliuolo di Stefano, e quello senz' altro ch'ebbe l'onore della nobiltà per le altre benemerenze di cui nel paragrafo precedente. Ma qui non so andare innanzi coll'albero. Se fosse vero quel che leggesi a pag. 52 del citato libretto *Famiglie patrizie venete*, che eglino s'estinguessero il 1407 in ser Guid'Antonio, potrei dire costui per avventura figliuolo d'Alvise. Ma io temo o di un errore della cronaca, o per lo meno di stampa, conciossiachè tre altri dalle Fornaci fiorissero e illustrassero la famiglia dopo quel tempo, e furono un Domenico e un Alessandro e un Bernardo. Il Farlati nel suo *Illyricum Sacrum* tom. 5 pag. 303 tra i vescovi di Ossero pone un dalle Fornaci nell'intervallo del 1458 e 1463, e parlando della

famiglia usa queste espressioni « *Seculo decimoquinto familia de' Fornacibus in primis inter cives secundi ordinis opibus atque honoribus florebat, ex qua Alexander de Fornacibus qui anno 1470 amplissimum magni Cancellarii nomen, munusque adeptus est* ». Indi soggiugne del vescovo ch'ei fosse sepolto nella Chiesa di s. Agostino de' can. Regolari di Castello (dove poi fu fatto il pubblico giardino, e vedonsi tuttavia capitelli delle colonne del tempio collo stemma degli Antoniani di Vienna), con iscrizione che ei dice sulla fede del Sansovino presso che inintelligibile per ingiuria del tempo. Ma l'iscrizione per buona ventura era stata raccolta e trascritta, la quale come può leggersi ora nel Cicogna *delle Iscrizioni Veneziane* tomo 1 a pag. 366 era del seguente tenore ».

*Quem cernis solido detentum marmore Patrem =  
Hic sedis Pastor auseriensis erat = Duxerat hunc  
venetum genus a fornacibus aevo = Cui nunc Domi-  
nico caelica regna patent = Vita polum meruit titu-  
lo celebrata superno = Mors metuit meritis dona fu-  
tura suis.*

Quanto poi al gran cancelliere Alessandro, che per età potea ben essere fratello, mi ricordo avere letto, benchè non sappia dire dove, nè quando, ch'egli fosse uomo di tal gravità che lo dicevano per soprannome il Solone, ed era di certo in ufficio di cancelliere il 19 Agosto 1470, come chi vada oggidì visitando la ducate cancelleria vedrà in uno sportello degli Armadi il suo stemma a colori, che se io bene rammento è in foggia di casa o fornace, e quindi la

sua iscrizione che mi fu favorita con altre non ancora pubblicate dal ch. Emanuele Cicogna, ed è del seguente tenore.

*Alexander a Fornacibus MCCCCLXX. XIX aug.*

E finalmente vedremo ricordata la spesa per costruzioni di case di un Bernardo dalle Fornaci nel seguente capitolo.

#### CAPITOLO SEDICESIMO

*Delle spese per i Lucchesi fatte a Venezia in edifizj in pro e ornamento della città.*

§. 124. Viene ora che io dica per conclusione di questa parte che i Lucchesi giovassero inoltre a Venezia colle grandi spese ch' essi fecero in case, in monasteri, in ospedali e in Chiese a decoro e incremento della città. Avrei fors' anco potuto astenermene, sì perchè questa nota fu già pubblicata dal nostro collega sig. av. Carlo Massei a pag. 45 e segg. della sua appendice al *Ragionamento storico dell'arte della seta*, Lucca 1843 sulla fede del Dalli, e si ancora perchè la massima parte di que' monumenti saranno argomento della seconda e terza parte del mio lavoro. Ma vedendo che il Dalli avea sbagliato più nomi e saltate più cose, io pensai che fosse bene raddirizzare e supplire. Onde facendo un fatto e due servigj esporrò il vero di quella nota, che mentre mi gioverà a confermar da una parte il grande vantaggio de' Lucchesi a Venezia che aveali ricoverati, mostrerò dall' altra quel che resta a discor-

rere e mettere in chiaro nella seconda e terza parte che prometteva di questo lavoro.

La vera nota io trascrissi in Venezia dal Codice CXCVI della Marciana, che io trovai poi rispondere a capello con un esemplare in carta volante con questa sottoscrizione « 1566 a dì XX dicembre « Augustino Martini Rettore della Chiesa del santissimo Volto Santo. » Or questa nota di fabbriche si dice nel Codice tolta dal *Giornal n. III, della scuola del santissimo Volto Santo alla prima carta che dice:*

« Case fabricate per Lucchesi in la città di Venezia, monasteri e Chiese dotade per li ditti, e prima. S. Giovanni della Giudecca tra costruzione e dote di Chiesa, monastero, ospedale, per Bonaccorso Moriconi, come meglio dimostrerò . . . . .	Ducati 24000
Casa da Cà Moresini dalla Torre per i Bartolomei . . . . .	» 10000
Casa al Ponte di Messer Giovan Marcello per gli Angelieri . . . . .	» 8000
Case fatte dai Sandei in più luoghi della città e nel Trevigiano nel monastero della Certosa di Montello . . . . .	» 16000
Case di messer Francesco Amadi. . . . .	» 10000
Case del Conte Bonifazio e di Peguzzo suo padre. . . . .	» 10000
Case degli Arbosani in più luoghi della città . . . . .	» 12000
Case e magazzini in san Sten di Perduccio Perducci. . . . .	» 7000
Case di Facio Tomasini e suoi figliuoli . . . . .	» 12000

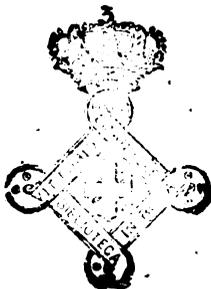
Case di Rigo Flammi in san Cancian . . .	6000
Case di Giovanni Fatinelli, ivi . . . . .	3000
Case di Francesco Bandi ivi . . . . .	6000
Case di Giorgio Pardini a S. Maria Formosa . . . . .	4000
Case di Aliprando Guidiccioni in piu luoghi . . . . .	8000
Cappella del Volto Santo e case . . . . .	12000
Case di Eldino Ruffaldelli a San Benedetto .	10000
Case di Giovanni Verrucci . . . . .	8000
Case di ser Puccinello Menichini a s. Sofia .	2000
Case di Giacomo di Prando . . . . .	3000
Case di Giovanni Paganelli . . . . .	1000
Case di Piero Amadi . . . . .	6000
Case di Piero Orsi . . . . .	2000
Case di Martin Martini . . . . .	14000
Case di M. Mobilia Bettucci . . . . .	4000
Case di Giacomo e Giovanni Feci . . . . .	3000
Case di ser Dom. Parisini . . . . .	3000
Case di ser Tommaso Dalli . . . . .	1000
Case di ser Antonio Giusti . . . . .	1000
Case di Filippo Turchi . . . . .	3000
Case di Nastagio Arigetti . . . . .	3000
Fabbrica del monastero del Corpus Domini per due sorelle Tomasini e per messer Tommaso Vesc. di Feltré . . . . .	7000
Più per Margherita vedova del fu Marco Paruta ec. . . . .	5000
Case Paruta . . . . .	10000
Case Ridolfi . . . . .	4000

Case di Bernardo dalla Fornace . . . . .	2000
Case fatte per Alberto Fava . . . . .	2000
Case di Marco Pisanelli . . . . .	4000
Case di fuori pe' luoghi della Signoria . . . . .	30000
Fazioni fatte alla Camera degli imprestiti . . . . .	250000
Lasciti oltre le fabbriche . . . . .	100000

In tutto Ducati 626000

E questa nota dicesi tratta da una poliza fatta per mano del magnifico messer Giovanni Marcello che fu padre del serenissimo principe don Niccolò (onde fu scritta il 1473.) che sta al ponte di santa Maria in la casa che fu degli Angelieri, e così fu notata in detto Giornale per memoria della nazione Lucchese il 20 dicembre 1566 da Agostino Martini suddetto.

*FINE DELLA PRIMA PARTE*



# I N D I C E

---

<b>I</b>	<b>INTRODUZIONE . . . . .</b>	<b>pag. 3.</b>
	<b>PARTE PRIMA <i>Andata, dimora e azioni dei Lucchesi a Venezia nel 1300</i> »</b>	<b>8.</b>
<b>CAP. I.</b>	<b><i>Lucca in fiore per l'arte della lana nel 1200 . . . . .</i></b>	<b>13.</b>
<b>CAP. II.</b>	<b><i>Del setificio in Lucca nel 1200 in particolare . . . . .</i></b>	<b>40.</b>
<b>CAP. III.</b>	<b><i>Astuenza di forastieri ai mer- cati di Lucca. . . . .</i></b>	<b>79.</b>
<b>CAP. IV.</b>	<b><i>Dei Lucchesi fuori di patria per loro industrie . . . . .</i></b>	<b>95.</b>
<b>CAP. V.</b>	<b><i>Dei Lucchesi alle fiere più fre- quentate . . . . .</i></b>	<b>116.</b>
<b>CAP. VI.</b>	<b><i>Fattorie e stazioni de' mercanti lucchesi nelle principali piazze d' Europa. . . . .</i></b>	<b>128.</b>

- CAP. VII. *Scompigli in Lucca nel 1300 e fuga di parecchi mercanti a Venezia* . . . . . pag. 157.
- CAP. VIII. *Altre famiglie uscite di Lucca per nuovi scompigli, e arte della seta a Venezia* . . . . . » 171.
- CAP. IX. *Corte della seta per i Lucchesi* » 178.
- CAP. X. *Ordini della corte e dell'arte* » 186.
- CAP. XI. *Provisioni della repubblica veneta per conservazione e incremento dell'arte* . . . . . » 192.
- CAP. XII. *Molti operaj e mercanti lucchesi privilegiati della cittadinanza* . . . . . » 198.
- CAP. XIII. *I Lucchesi arricchiscono, tengono pubblico banco in Venezia, prestano alla repubblica e ai re nelle guerre.* . . . . . » 208.
- CAP. XIV. *I Lucchesi a Venezia non rinunziano mai alla patria, e porgono mano alla sua libertà.* . . . . » 226.
- CAP. XV. *Guerra di Chioggia, soccorsi dei mercanti lucchesi, e i più larghi di loro meriti della nobiltà* » 254.
- CAP. XVI. *Delle spese per i Lucchesi fatte a Venezia in edifizj in pro e ornamento della città* . . . . . » 243.



MAC 200 3994











